GRUPPO DI RICERCA SULLE TRADIZIONI POPOLARI

Cànnili 'e ppuri

TRADIZIONE DI UNA FESTA RURALE NEL ROSSANESE



Cànnili 'e ppuri

Tradizione di una festa rurale nel rossanese

GRUPPO DI RICERCA SULLE TRADIZIONI POPOLARI

Pierpaolo Cetera

in collaborazione con

Elisa Romano

Giuseppe Campana

Francesco Ratti

Salvatore Aloisio

Premessa.

Parte prima.

CAPITOLO 1.

Origini. Tra antropologia e storia orale.

- 1. Una tradizione.
- 2. La vita è un racconto.
- 3. Calamu a ra marina!
- 4. Ex voto ad suscepto.
- 5. Ciclo della vita e linearità della storia.
- 6. Una (modesta) proposta interpretativa.

CAPITOLO 2.

Dalla "Grande Guerra" alla Guerra Mondiale: brevi note storiche sulle vicende nei paesi limitrofi (Rossano, Paludi, Crosia, Caloveto, Cropalati e Longobucco).

- 1. Rossano.
- 2. Longobucco.
- 3. Caloveto e Cropalati.
- 4. Crosia.
- 5. Paludi.

CAPITOLO 3.

Una contrada rossanese.

Amica.

CAPITOLO 4.

Origini della Festa di San Giuseppe.

- 1. Il soldato Giuseppe Campana.
- 2. Bandiera Rossa.
- 3. La Festa.
- 4. La cantina di Iti.

CAPITOLO 5.

Altre Testimonianze

- 1. Ricordi.
- 2. Il tesoro dei briganti.
- 3. Geografia delle tradizioni.
- 4. La memoria recente.
- 5. Vita di maestro.
- 6. La versione della Cherubini.

Parte seconda

Materiali fotografici.

Bibliografie

Ringraziamenti

Indici

Premessa.

Le comunità agro-pastorali del versante ionico-cosentino della Calabria hanno avuto attenzioni e riconoscimenti, come specifici oggetti di studi demologici, etnografici, letterari solo in epoca recente e recentissima; e le loro interessanti manifestazioni – di vario ordine e genere - hanno avuto influenza indiretta su alcuni aspetti della ricerca antropologica sul campo, nei diversi luoghi degli studi sulle culture mediterranee.

Il XX° secolo è stato ricco di lavori, di tentativi organici di ricostruire la demologia e la tradizione folklorica della Calabria. I nomi dei pionieri sono ora ben presenti: conosciamo l'opera avanguardistica di Raffaele Corso, di Raffaele Lombardi Satriani e quelli più recenti di Mariano Meligrana e Luigi Maria Lombardi Satriani¹. Da quest'impulso iniziale (senza dimenticare il valore di studiosi e ricercatori solitari come Vincenzo Padula e Vincenzo Dorsa nel secolo precedente) sono state sviluppate diverse direttrici di ricerca tuttora in corso di arricchimento.

I lavori di Vito Teti², Ottavio Cavalcanti³, Pietro De Leo⁴, Leonardo R. Alario⁵, Holger Rasmussen⁶ hanno contribuito, in una dimensione pluridisciplinare, al nuovo racconto sulle civiltà agreste del mediterraneo calabrese, nelle loro espressioni delle feste tradizionali, nei canti, nella vita materiale e nella grande emigrazione che ha portato uomini e donne della nostra terra in contesti diversissimi come l'America del sud e il nord dell'Europa.

È su questa cultura materiale tanto si è scritto e si sono costruiti sistemi interpretativi, così come si sono tentate sintesi efficaci sulle culture valoriali, sui fenomeni religiosi e simbolico-spirituali delle forme di vita associata.

¹ Questi ultimi autori di ricerche d'importanza capitale della demologia in Calabria. Raffaele Corso (Nicotera, Cz., 1885- Roma, 1965) è stato colui che ha dato ampio risalto all'idea di folklore come "sistema di raccolta sul campo" e di generalizzazioni degli elementi demologici (*Arte dei pastori, 1920*). Raffaele Lombardi Satriani è noto soprattutto per l'immensa raccolta di canti, detti, proverbi, favole, credenze, in diversi volumi, dando *così voce ai muti della storia*. Di Mariano Meligrana (Napoli 1936 – Parghelia 1982) ricordiamo *Il villaggio della memoria* e *Il Ponte di S. Giacomo*, rispettivamente della Gangemi editore, il primo, e della Sellerio editore di Palermo, il secondo, ambedue scritti in collaborazione con Luigi M. Lombardi Satriani, e sono tutt'ora due delle opere più significative nello studio delle culture contadine meridionali.

² Numerosi i suoi contributi, rimandiamo alla bibliografia finale.

³ Autore di numerosi contributi alla demo-antropologia: per una vasta consultazione delle opere sulla demologia e antropologia rimandiamo al suo volume "La cultura subalterna in Calabria. Studi di storia e bibliografia", Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1999.

⁴ Medievalista, curatore del volume "I segni del sacro in Calabria", Rubbettino, 2001.

⁵ Autore di pregevoli studi sulla tradizione dei canti e del sacro nell'area cassanese.

⁶ "Paesi e campagne del sud. Ricerche etnologiche in Basilicata e Calabria", Rubbettino, 1997

Consapevoli di quest'enorme patrimonio di studi, abbiamo messo in moto un meccanismo di ricerca sorto da un'appassionata curiosità intorno alle culture originarie, ancora palesate nella memoria di anziani contadini, nostri interlocutori.

Le vicende legate alla comunità in festa hanno avuto un'importante funzione sociale ed esistenziale.

I ricorrenti richiami a una tradizione quasi persa nel tempo (almeno in suoi aspetti più visibili e materiali) ha portato un gruppo di operatori della cultura a tentare di rivitalizzare temi, fenomeni e tradizioni concernenti una festa di chiara matrice popolare e comunitaria. Pur sviluppatasi attorno ad un evento famigliare, subito trasceso in una dimensione, appunto, comunitaria questa festa divenne foriera di legami, vincoli e sviluppi sociali. Fu una risposta di compattezza morale di uomini e donne di fronte alle avversità della vita e della fatica quotidiana.

Sono le condizioni sociali ha determinare le forme della comunità e della mentalità.

Le disparità sociali e il livellamento verso il basso dei redditi costituivano gli aspetti macroeconomici più rilevanti del mezzogiorno prima della transizione verso la fase del cosiddetto *boom economico* del secondo dopoguerra.

Prima ancora la situazione e gli indicatori sociali erano anche più divaricati: possedere un podere, armenti, un proprio casolare era veramente raggiungimento di una goccia di agio nel mare dell'indigenza.

Con una tempra forgiata nella difficile congiuntura economica, questi uomini e queste donne, che nell'etica del lavoro e nella saldezza dei principi morali e comunitari, hanno compiuto quel salto nella modernità, con gran nocumento dei sentimenti di muto sostegno (l'etica del *self-aided*⁷, come dicono gli inglesi) che caratterizzavano le comunità pre-industriali, e l'hanno fatto questo salto in un modo che è tuttora materia di una *leggenda*, non attutitasi con la quasi scomparsa di quella civiltà.

Che le risorse della terra fossero in mano ad un esiguo gruppo di possidenti (e che da questo possesso originarono le loro idee di superiorità e i loro simboli di potere – blasone, magnificenza, legami vincolanti con la corte napoletana fino al 1861-) è cosa

7

⁷ Ma è stato Piotr Aleksevic Kropotkin a scrivere, con più grande esperienza, del mondo contadino russo, la sua terra: vedasi "Il mutuo appoggio", trad. italiana del 1982.

ancora poco studiata. Come questo possesso abbia contribuito o meno allo sviluppo di determinate aree economiche è elemento di studio ancora controverso⁸.

Per quel che riguarda i rapporti sociali è nel segno della diseguaglianza istituzionalizzata o, meglio, convenzionalmente accettata che dobbiamo inquadrare le relazioni umane. Una società dalla rigida collocazione di classe, con un'impermeabilità tra i diversi ceti - anche contigui- e con una scarsa mobilità sociale, completano il "quadro dei ceti" nel corso della plurisecolare storia locale.

I più anziani ancora ricordano la figura de' *ù signurinu*, il giovane rampollo che in fase di passaggio delle eredità passava in mezzo ai suoi "sudditi" e tutti dovevano abbassare la testa con il cappello in mano.

Lo sguardo nostro si è, comunque, focalizzato sulla prima metà del XX secolo.

Gli operatori culturali Salvatore Aloisio, Elisa Romano, Giuseppe Campana, Pierpaolo Cetera e Francesco Ratti, coadiuvati da amici, parenti e abitanti dei luoghi indagati, sostenuti dal signor Franco De Simone e dalle famiglie Campana-De Simone, hanno condotto ricerche con scrupolo e con un'idea sempre presente: raccogliere questo materiale prima che esso scompaia definitivamente con la fine naturale degli uomini e delle donne che l'hanno vissuto pienamente e direttamente.

L'idea che ha accomunato l'intero lavoro è stata quella di far emergere dal limbo della *non-storia* quel "vissuto", che per caratteristiche, vicissitudini, ampiezza di significato, contribuiscono in maniera forte a definire i caratteri di una popolazione meridionale, la mentalità, gli usi e costumi, l'interpretazione degli eventi che appartengono alla Storia (la guerra, le lotte contadine, le speranze e le aspettative di cambiamento sociale più o meno realizzatesi, l'emigrazione).

La ricerca è stata così compiuta nell'umile ascolto delle persone anziane che hanno raccontato la loro vicenda, il loro mestiere e le loro tappe di vita, scandite nella semplicità di una vita al cospetto di quella civiltà dell'ulivo, un'esistenza dura e sacrificata, che consentì la nascita della frazione moderna di Amica di Rossano.

L'idea che sottende questo volume è quindi quella di fare una pur breve ricognizione di forme di vita tradizionale proprie delle classi popolari. È quindi la "Tradizione popolare" (e non l'equivoco elemento "folkloristico", mutuato dal termine anglosassone) che mostra i suoi momenti di forte connotazione identitaria a cavallo della fine del XIX° e la prima metà del XX° secolo, in questa piccola comunità

8

⁸ Cfr: Marta Petrusewicz, *Latifondo. Economia, morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, 1990.

agropastorale a costituire il soggetto della nostra ricerca, attraverso i mezzi consueti dell'intervista alle generazioni del recente passato, conservandone le colorite espressioni dialettali e cercando di carpirne i segni di quella vita pienamente vissuta all'insegna del proprio riscatto sociale, economico e culturale.

La non-storia (o la *non ancora storia*, parafrasando Ernst Bloch) attraversa luoghi, comunità, singoli come un devastante incendio: scompaiono non soltanto la carne e la fibra ma anche le dimore e i simboli, nonché gli idiomi. Il linguaggio, gli attrezzi, le mura diroccate si sgretolano al soffio del vento, che tutto cancella, che tutto disperde.

È come in uno scavo archeologico: ogni pietra, parola, ricordo riaffiora e deve essere posto in relazione con il tutto.

Quel che abbiamo concepito in questa ricerca è stato un tentativo di analizzare (se più o meno realizzato è un giudizio che non ci compete) una *folk society* – che in italiano suona pressappoco come "società tradizionale".

È un tipo di società << ... relativamente isolata, di piccola dimensione, con una funzione importante attribuita alla parentela e alla religione, tecnicamente ed economicamente semplice, la "folk society" si definisce per contrapposizione con la società urbana, ma vive in simbiosi con essa. In queste "colonie interne" i mutamenti sociali e culturali che ne derivano hanno effetti meno brutali e meno estesi che in una situazione colonia propriamente detta; generalmente più lenti essi scatenano meno tensioni, effetti minori di disadattamento >> 9.

E, ancora, l'idea che ci ha mosso con quello spirito di un'osservazione sul campo, diretta e su piccola scala geografica, pur avendo come riferimenti l'idea di totalità del fenomeno, passando dalla microstruttura a una conoscenza più sistemica dei nostri ambiti antropici.

La nostra preferenza è andata al racconto vivo, con protagonista colui o colei che ha vissuto direttamente le vicende narrate, con le sue espressioni dialettali idiomatiche e la tipicità dell'ordine del discorso; abbiamo altresì fatto sintesi ove era possibile, intersecando le varie memorie, appropriandoci di una conoscenza "quasi-certa" e facendo tesoro di un umile senso della vita.

È in una sorta di micro-antropologia culturale che ci siamo mossi.

Abbiamo evitato una scrittura autoreferenziale, intervallando il testo memorialistico con una narrazione più letteraria, come se volessimo tradurre anche i pensieri più

_

⁹ Paul Mercier, Storia dell'Antropologia, Il Mulino, Bologna, 1988, cit. pag. 222

reconditi, dare parola al gesto o allo sguardo: se siamo riusciti o meno nell'umile intento, questo è un giudizio che solo al lettore compete.

Infine, convinti con Levy Strauss, dell'importanza della *phonè* come "oggetto" della spiegazione sociale e antropologica, abbiamo conservato la dicitura dialettale, carica del suo senso originario, della sua valenza autoctona, pur consapevoli dei nostri limiti nel campo dialettologico e glottologico, utilizzando un sistema di trascrizione lessicale che tenesse conto della mescolanza dei dialetti silani con quelli della "marina".

Parte prima.

Il passato, con tutte le sue variazioni, generatrici e madri di vicende a confortanti conclusioni, è soprattutto un patrimonio inestimabile per l'intelletto dei posteri. (Gustavo Valente)

CAPITOLO 1.

Origini.

Tra antropologia e storia orale.

Si vo' ca l'amicizia si mantena Nu piattu va e n'atru vena!

(Dètto calabrese)

1.

Una tradizione.

La tradizione dell'ospitalità, cantata dai poeti della Magna Grecia, si è sedimentata nel corso dei secoli e si è tramandata in diverse forme e contenuti, quasi in modo da contrapporsi alla *leggenda nera* dei calabresi diffidenti e "chiusi" nei confronti degli stranieri o dei semplici viandanti. Strettamente legate all'ospitalità, allo scambio fondato sul dono e alla prodigalità, sono un insieme di usanze e di detti popolari (uno dei quali riportato in epigrafe), che rimandano al senso di appartenenza alla comunità, alle famiglie numerose, al ciclo della vita umana e al vicinato. L'abitare in prossimità (espresso in dialetto col termine '*u vicinatu*) era considerato foriero di legami e di scambi di diversa natura: si andava dal cibo augurale distribuito nelle feste comuni, all'utilizzo di strumenti di lavoro, al reciproco aiuto nei campi o nelle riparazioni dei beni o ai lavori per i comuni interessi.

C'è tutta una tradizione di legami costituiti "ad hoc": '*u sangiuvannu*, gli onomastici e i compleanni, i risultati del lavoro dei campi (gli eventi del ciclo stagionale, il buon raccolto, gli acquisti necessari), i fidanzamenti, i matrimoni, le nascite e i lutti.

I gradi di parentela si dilatavano e riempivano una lunga lista fatta di *cumpari*, cugini, padrini, *cummare*, 'zu e 'zi (cioè gli zii, spesso usato anche come appellativo rispettoso verso gli anziani). I cognomi erano materie di carte bollate, di burocrazia; s'indicava 'a razza, o alla domanda " 'a chini apparteni ?" … la risposta era: ai *Cogghijuri*, ai *Prigatoi*, ai *Mangialardu*, ai *Cavaddaru*.

In un mondo in cui le distanze sociali tra l'artigiano e il contadino, il piccolo proprietario e il lavoratore a giornata, erano attenuate o non esistevano affatto, a causa della comune condizione socio-economica e dello stile di vita condotto, si viveva in simbiosi e s'intrecciavano reti di relazioni e interessi di varia natura.

Naturalmente lungi dal nostro intento è un modo di procedere per idealizzazioni: non tutto era, come si suole dire "rose e fiori". Non sono mancati episodi che contrastano con l'idea di una pacifica e solidale comunità, ma si è trattato soltanto di collocare su un piano differente gli eventi e i comportamenti sociali consuetudinari, di trattenerci solo su alcuni degli aspetti delle azioni e reazioni (e delle capacità di assorbimento) alle angherie e alla "guerra tra poveri", mentre limitati a pochi casi sono i nostri interessi ad aspetti che riguardano la sfera "privata", cose che rientrano in quel tipo di comportamenti individuali che esulano dalla nostra indagine diretta.

Sicuramente un'etica della solidarietà intesa sul piano meramente astratto (o peggio ideologico) non rientrava di certo tra i pensieri e azioni degli individui di questa comunità rurale: ai vincoli di questo genere possono essere necessari anni di contiguità, di patimenti comuni, di scambio proficuo tra le diverse genti, di rafforzamenti dettati da legami di consanguineità o di ricercata ricomposizione patrimoniale tra famiglie degli stessi luoghi. I contrasti per la roba, per le proprietà, le violenze consumate in diverse occasioni erano implicite. Istinti egoistici e prevaricatori sono sempre esistiti. Poca considerazione aveva il "bene comune", come inteso oggi (anche se aspetti ecologici *ante litteram* prevalevano sullo spreco).

D'altronde l'antico detto *Robba in comuni jettati 'i ri vaddhuni* (... la proprietà in comune è gettata nel vallone, cioè ... inutile o foriera di disinteresse!) va interpretato in questa dimensione egoistica dell'agire rurale, della mentalità individualistica e "familistica" del senso di appartenenza assoluta.

Il contrasto tra l'elemento individuale e le regole non scritte (e a volte non dette), come dato antropologico, si presenta in mille sfaccettature e colorita con diversi toni. Quel che possiamo affermare con sicurezza che sono le regole collettive a "vincere": nessuno poteva uscire dal quadro sociale così dettato (e soltanto con l'emigrazione si compie quella rottura simbolico-materiale della convenzionalità sociale).

Anche la ritrosia a parlare delle proprie inquietudini, dei problemi della quotidianità, poteva trovare una sua formulazione: *i guaij d'a pignata i sa sula 'a cucchjiara!*

La vita trascorreva lenta, dettata dal ciclo della Natura: tutto era in balìa di una fatalità nelle cose che ricorda *l'ananke*, il destino ineluttabile della mentalità greca. Ciò non significava, naturalmente, che nella quotidianità, al contrario, una sorta di "prometeismo" s'impossessava degli uomini e delle donne delle campagne. O, anche, non si godesse della *douces de vie!*

Nelle sere tiepide d'estate o di primavera, dopo la fatica, si metteva una grande tavola fuori nel vicinato, taralli e vino, niente più, il lusso era qualche *mposta i sozizz*.

Si canzonava:

Aju mangiatu 'e bippiti cu Rosa ma l'onoranza mia è cu Teresa! Poi i brindisi – con 'u sciannacheddu (il tipico bicchierino di vino) - erano una continua singolar tenzone¹⁰, una prova di bravura con le rime e le assonanze, nonché accennare a canzune a sfottò, accompagnate da chitarra battente o fisarmonica, dove si mettevano alla berlina i difetti o si elogiavano i pregi di alcune persone più o meno presenti (utilizzando spesso registri dialettali differenti) ...

T'ammazzasti u porciu e ti 'nchiuristi e di l'amici tua ti scordasti!

O, ancora ...

Veni cumpari miu
Veni a mangiari
Parta lu panu
Ca 'u miu è mucatu
Portati la seggi
Ca mia è scioddhata
E portu lu vinu tu
Ca u miu è àcitu
cussì, cumparu miu
Tu si invitati!

Comunque, prove che vanno in direzione ostinatamente contraria non sono mancate.

Oltremodo le notizie sulla dimensione sociale dello scambio materiale non sono state sempre registrati dalla quantità di proverbi, usi, ricorrenze che stanno alla base della vita di una comunità a diffusione territoriale, come quella delle valli del Coserie e del Colognati.

Dalle raccolte di motteggi, canzoni, aneddoti, proverbi, poesia dialettale, racconti di vita, abbiamo una vasta composizione affiorata grazie ai lavori di molti uomini e donne che, per passione della memoria, si sono cimentati con la scrittura.

 $^{^{10}}$ Si motteggiava, sornione, con 'u piaciri i ru ciucciu è 'ra gramign; oppure ' a scrufa si sonna 'a gh janna.

Recentemente è stata la letteratura ad aver posto in visibilità questa memoria della tradizione: sono del 2006 l'opera di Rolando Rizzo, *Il mulino del Colognati*, mentre di pochi anni addietro è il Romanzo del Casale di Giovanni Sapia. Nel primo libro citato è affrescata una vicenda che si snoda lungo un paio di lustri, con al centro una famiglia e le sue vicende legate alla terra e alla città di Rossano. Nel secondo volume, strutturato come un mosaico, in cui ogni tassello racconta degli umili, assunti a protagonisti, si evoca ed accoglie un compiuto senso morale di un mondo vivo soltanto nei ricordi.

Affiora spesso e in diversi contesti un'unità di riti, comportamenti, funzioni sociali e "convenzioni" che, in certi momenti, veniva arricchita da un uso creativo degli stessi modelli o si svolgeva secondo una sua particolare, autonoma codificazione simbolico-esistenziale.

Tra le famiglie¹¹ consanguinee era possibile una relazione d'aiuto fondata sul legame parentale; esistevano numerose altre relazioni, sedimentatesi nel corso del tempo che si manifestavano in diversi momenti della vita quotidiana. Scambiarsi beni (uova, farine, visite al domicilio, legnami) o semplicemente informazioni sul figlio emigrato, visitare un malato, confortare per un lutto in famiglia, presenziare alla lieta nascita di un nuovo membro della famiglia o su un'avvenuta o futura cerimonia per un sacramento dato, erano aspetti di quell'interrelazionalità necessaria al mantenimento della comunità stessa.

Ancora, negli anni cinquanta, quando furono assegnate alle famiglie contadine le quote spettanti dalla divisione delle terre, attraverso l'intervento dello Stato con la legge che diede forma all'istituto dell'Opera di Valorizzazione della Sila (OVS), in diverse zone dell'area del basso ionio cosentino, venivano costruiti dei "forni comuni", ove si cuoceva in comune e si offriva la famosa *pitta*, la focaccia di pane sempre presente nelle tavole dei contadini.

A Rossano si ricorda ancora una tradizione legata alla festa di Santa Lucia, il 13 dicembre, dove si distribuivano ai poveri fichi secchi, legumi, castagne (si donavano tredici "cose"). Il grano bollito, la famosa *cuccìa*, era poi distribuita al vicinato e ognuno l'arricchiva col miele, col *musticottu* o col cioccolato. Una solidarietà tra e per i poveri.

era sposata era schetta; quella che per un motivo o altro non si sposava era 'a zitellona.

_

A ribadire questo senso indiscusso della famiglia in seno alla comunità contadina basti pensare all'uso della parola *cattivu* per indicare il vedovo, colui che aveva perso la moglie, col significato latino di "captivitas", disgrazia, sciagura, per non essere più un'integra famiglia. La donna che non

Certo non siamo di fronte ad esperienze istituzionalizzate, come le "obscina"¹² della Russia zarista o le comuni rurali sudamericane, ma alcune caratteristiche tipiche dei "lavoratori della terra" sembrano assumere i caratteri universali.

Proprio di quest'usanza che coniuga ospitalità, gastronomia povera e devozione popolare vogliamo approfondire, riferendoci a dati più recenti. Siccome parliamo di comunità ibride, che alle subculture urbane (Rossano) hanno sovrapposto quelle di matrice più paesane (Longobucco e frazioni), le usanze si sono mescolate e così ne è nato un mescolamento che merita un approfondimento e una analisi di natura multidisciplinare.

Lo sguardo è posato sull'agreste località posta tra le realtà urbane di Rossano e il paese di Paludi, nella vallata segnata dal placido scorrere delle acque, provenienti dalla Sila, del torrente Coserie.

Le origini locali di matrice longobucchesi s'innestano con una presenza radicata della grande proprietà rossanese. Come manodopera o indotto al latifondo, gli abitanti originari di Amica e dintorni si sovrappongono e fondono con i migranti stagionali. Molte delle case più vecchie presentano un tipo di semplicità architettonica tipica del longobucchese: la scalinata d'ingresso, '*u gafiu*, dentro casa c'era '*a cannizza* e fino a qualche anno fa si appendevano le salsicce e le soppressate, oppure si vedeva -in luoghi dove sbatteva il sole- *u pipi impilatu*.

Tre sono stati gli elementi incontrati in questa nostra ricerca: una festa tradizionale, sorta da un fatto vissuto realmente da una famiglia; un'usanza diffusa in varie parti del meridione, che mette in relazione la gastronomia povera con un senso di appartenenza a una comunità ('u mmitu, espressione dialettale facilmente traducibile con "invito") e una forma di devozione popolare - 'u vut(h)- che ha antichissime origini e s'innestato perfettamente con gli altri due elementi citati.

Nella traduzione ricorrente 'mmitu' è "invito" e 'mmitati sono gli invitati ai banchetti (così spiega il dialettologo Accattatis). Noi siamo propensi a dare un senso più profondo: sosteniamo che è, questo nostro, un "invito" sine conditio, libero cioè d'interessi o di strumentalizzazioni. A mangiare un piatto di "tagghiarini e ciciri", le tagliatelle condite con ceci, cotti insieme a dei pezzi di baccalà, erano invitati tutti senza alcuna eccezione o rincrescimento. Anzi, a volte, con intenti di pacificazione 13. Secondo un'altra tradizione a distribuire la pietanza erano 13 verginelle (bambine) vestite e con una coroncina di fiori in testa.

¹³ Espressione consueta era: a ra mala vicina a pitta chju ranna!

¹² Era la comunità di villaggio presso la civiltà contadina russa durante l'Ottocento.

Il richiamo a un'usanza medievale è stata più volte documentata: i ricchi signori davano, in onore del santo, un piatto condito con ceci.

La tradizionale condizione d'isolamento, di scontrosità, di asprezza dei caratteri e delle personalità – in poco parole quel pregiudizio abbastanza fondato della psicologia etnica- che si rileva in molte comunità di montagna, difficilmente può essere attribuito a Longobucco, paese silano ricco di uomini forti e d'ingegno vivace e di donne di grande laboriosità.

La comunità rurale distribuita in territorio così vasto aveva un bisogno naturale d'incontrarsi.

Al focolare e nelle notti speciali (Natale, Pasqua, raccolto) si trasmettevano saperi e antichi detti e racconti morali. Sicuramente interesse suscitava nelle giovani l'antico rito de' *u fascinu* (e *cunthraffascinu* ¹⁴), più che una pratica di scongiuro una "confidenza" custodita gelosamente e variamente presente nei modi e nelle pratiche più opportune fatte di preghiere, espressioni carichi di gesti e di accorgimenti (il sale, le vie incrociate, l'acqua nel *vacile*, il segno della croce).

Le signorinelle imparavano l'arte di fare la pasta in casa (la sfoglia, lavorata *cu ru vettu*, doveva essere fatta bene!), aiutavano a fare '*i serbizzi*, *conzari u lettu*, accendere il focolare, oppure rammentare, cucire, fare l'uncinetto, la maglia, e iniziava così quel rapporto privilegiato tra donne nel mondo femminile, architrave della stabilità familiare. Antichissima è l'arte del telaio (*u tilari*), presente in numerose case e vanto delle famiglie, con una ricca produzione di coperte, *sarbiette*, *tuvagghjia i ru pani*, *mappine*, *saccuccie*, ma anche vestiti, copri-capo, gilet e altri numerosi e fantasiosi oggetti. Oltre la lana o la seta era possibile lavorare la ginestra: si ottenevano fili che potevano essere intrecciati e lavorati. Il telaio, costruito da abili mani di falegnami o ebanisti o da bravi artigiani che si erano tramandati la tecnica di costruzione, serviva anche a tessere i famosi arazzi: in uno di questi, conservato presso il Museo delle Tradizioni Popolari di Roma, proveniente da Longobucco, è raffigurato una doppia coppia di ballerini pronti alla tarantella.

L'uomo preferiva sedersi con altri uomini dello stesso vicinato e si passava il tempo libero intarsiando il legno, ottenendo figure stilizzate di animali che davano una caratteristica particolare al cucchiaio, al mestolo e altri suppellettili (*limma, furcina* e *cucchiarelle* in dialetto). Se abile nel lavorare con altre arbusti poteva intrecciare 'a *cistaredda*, o s'impagliavano le sedie e si costruivano mobili o suppellettili (e se si era cacciatori, s'imbalsamavano uccelli!).

¹⁴ Di natura simile sono 'u picciu e la magaria, con il suo proverbio 'u picciu va e ra jestigna no!

A Natale si portavano grossi ceppi d'ulivo e frasche nel cortile per poi, la notte del 24 – la vigilia-, accendere un grande fuoco: *'a focarina*. Si stava tutta la notte, chiacchierando e bevendo *spiritu casaluri* (liquori artigianali, fatti in casa) o l'acqua *'i Macrocioli*.

Una mentalità che dava grande spazio ai sogni¹⁵, alle cosiddette superstizioni, ai segni del sacro e ai riti, alle usanze, manifestava un'autonoma capacità di comprensione del mondo.

Forte era il culto della madonna, la figura femminile più importante della religione popolare, e si invocava 'a maronna i ra carupita o quella i ru petturuti, e la figura della madre di Dio era presente appesa al muro e ci si rivolgeva con profonda devozione, con un gesto di baciarsi sulle dita congiunte e di lanciare il bacio verso la sacra immagine.

Per la *maronna i ru carmini* (il 16 Luglio) si preparava un altare, un tavolo lungo con una preziosa coperta ricamata e con l'immagine della Madre di Dio, addobbi floreali e lumini accessi, e si stava la notte a pregare, cantare e vegliare.

Gli spazi erano colmi dell'atavico sacro: presso le porte di case o sui muri di stalle comparivano corna di animali o marcolfe con chiaro intendo apotropaico. Ai crocicchi di campagna ci si segnava con la croce per allontanare '*i malign*.

<< Le forze ostili (spiriti maligni, sguardi invidiosi, flussi di fascinazione) trovano così un impatto e una barriera, mentre la casa si fonda come spazio protetto la cui soglia è interdetta >> 16.

Nei pressi dei cimiteri si faceva croce, una preghiera-invocazione allo "bene stare" per la famiglia e una sentita onoranza ai cari non più tra noi, come momento di ripensamento del senso stesso della vita.

Il pane caduto per terra si baciava e si soffiava, e, ancora, non bisognava tenere il pane rovesciato sulla parte concava, ove era segnata la croce, (si diceva che era *a faccia i gesù*,il volto di Gesù).

Dalla mattina all'alba – *facenn iurni* - iniziava la vita della famiglia: le donne di casa preparavano una frugale colazione con latte, pane e *squaratieddhe*; gli uomini s'apprestano all'uscita per i campi. Il letto del marito e della moglie era costituito con

Luigi M. Lombardi Satriani, Mariano Melegrana, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del sud*, Rizzoli, Milano, 1982, pag. 13

¹⁵ *Chi tristu sognu m'ahi sognatu a san Giuvannu l'ahiu cuntatu*. La moderna psicanalisi presenta il tratto vivo della narrazione a chi è un "esperto":e chi è santo?

gli scanni di ferro, alti e con un riempimento di paglia essiccata, la stanza dei bambini poteva essere ricavata alzando una tenda presso una parte dello stanzone adibito anche a cucina-focolare. Spesso nel muro erano stati creati degli spazi appositi dove erano poggiati le conserve o altri utensili di cucina; presso il camino vi era la legnaia, per tenere la legna asciutta e pronta all'uso. L'acqua era conservata in grosse damigiane e orci. La casa aveva un unico piano, soffitto alto, ben visibili le travi possenti da cui spesso erano attaccati dei ganci *i ru chiangheru* che servivano per appenderci le salsicce a essiccare.

Un posto importante era il piccolo altarino posto nelle vicinanze dell'ingresso, o in altri casi, presso il letto dei genitori: vi erano lumini accessi con fotografie di nonni o genitori defunti, immagini dei santi o della madonna, adornati con un vasetto di fiori.

Erano questi aspetti di una devozione popolare che si manifestava e riempiva di senso la lenta quotidianità.

Delle due comunità che s'incontrarono nei nostri luoghi quella di Longobucco presentava caratteri peculiari e con un forte senso identitario.

L'inverno longobucchese era una sfida alle capacità di attutire le asperità della natura.

Svernare alla marina, verso i primi freddi, era, quindi, anche un'esigenza di molte famiglie che non avevano da che sopravvivere. Il lavoro di raccolta delle olive, da secoli, rappresentava un modo di procurarsi una sufficiente razione alimentare per se e la propria famiglia.

Una vita cruda presentava anche aspetti grotteschi.

Un rito arcaico, inizialmente innocuo, consisteva nel mettere un grosso ceppo di ulivo o abete, 'a zzucca nel nostro dialetto, nei pressi della casa della giovane posta all'attenzione dello spasimante. Era un modo anche di porre all'attenzione del vicinato della famiglia della giovane donna, la propria aspirazione a impalmare la fanciulla. Sul gafiu compariva così questo pezzo di legno e se la famiglia gradiva poteva portare dentro casa il "dono". Se la risposta fosse stata negativa il ceppo doveva essere rimosso dall'autore del gesto.

La reazione a un "rifiuto" poteva sfiorare il dramma.

Il giovane si appostava nei pressi della chiesa e aspettava l'uscita della giovane e la "svergognava" con un gesto plateale: le toglieva dal capo *'a tuvagghiula*. Ed era un gesto grave, secondo i canoni degli astanti. Una donna era stata *'nfamata* e lo sgarro

di toglierle *'a tuvagghiula e ra capa* poteva avere conseguenze sul suo futuro di sposa¹⁷. O vendette di un fratello o familiare nei confronti del "rifiutato".

Finché le piccole comunità montanare furono stabili e isolate, questi costumi arcaici sopravvissero. Nel caso geo-storico nelle formazioni delle "marine" sul versante ionico-cosentino – cui contribuirono notevolmente i paesi silani - l'impatto con modelli di vita differenti e con il ceto medio modernizzante, favorì uno sviluppo sociale più legato ai nuovi stili di vita.

Eventi importanti per la vita di ogni contadino – come per i "civili" (come amavano definirsi in opposizione al lavoratore della terra)- erano i momenti che sancivano i vari passaggi.

Lo sposalizio era un vero e proprio *potlacht*¹⁸ presso i ceti più abbienti.

Più sobrio e dipendente dalle alterne fortune, quello dei contadini, che con dignità si prodigavano alla buona riuscita, magari procurando buon vino o cacciagione.

Le donne, fin da bambine, imparavano l'arte del cucire, del ricamare e lavorare ai ferri: *mpila* e *scila* per apprendere l'arte della maglia; si lavorava 'u croscè e all'unginett. E incominciavano, così, a lavorare – sotto lo sguardo della madre - coperte, asciugamani, lenzuola e centrini per il "fatidico" giorno. La settimana prima del giorno di nozze la famiglia della donna portava 'u presientu, il corredo fatto dell'indispensabile per la nuova condizione di moglie. Lo stesso faceva l'uomo, portando i suoi doni. Importante erano i doni per la futura moglie: gli orecchini, la collana e l'anello d'oro ('a parata i uaru).

Il corteggiamento non avveniva direttamente tra i giovani (anche se casi contrari non mancarono): spesso era un'estenuante intermediazione fatta attraverso un parente, un'amica della giovane ('a mmasciata) o bigliettini recati direttamente alla giovane (una foto con dedica, una strofetta d'amore ecc.).

Il fidanzamento "ufficiale" si svolgeva con l'incontro tra i rispettivi genitori dei giovani, ma comunemente era la famiglia del giovane pretendente a presentarsi da quella della futura sposa. Si portava in regalo un anello per la giovane donna (detto

¹⁸ Presso i popoli più antichi si praticava un'arcaica offerta festosa di doni in cui l'unica regola era la prodigalità.

¹⁷ Conferme di queste espressioni vengono da altri studi: « Nello stesso modo la donna alla quale fosse tolto di sorpresa dal pretendente respinto il pannicello o il fazzoletto, come avveniva in alcuni paesi della Calabria, dalla testa era considerata quasi disonorata e non avrebbe trovato altri da sposare » (da *Folklore di Calabria*, rivista di tradizioni popolari, vol.1, diretta da Antonio Basile, riedizione 1990, Jason graph, Palmi - Reggio Calabria, pag. 207.

appunto "di fidanzamento") e con altri doni per i membri delle famiglie: ai padri era sovente regalata una camicia, alle mamme un abito, ai fratelli o sorelle altri regali utili.

La festa di matrimonio avveniva in casa dei genitori di lei (o di lui, secondo le esigenze e gli spazi a disposizione). Tutto era preparato in casa: le pietanze, i liquori (si vendevano le essenze e si aggiungevano lo zucchero e l'alcool: così si preparava l'anice e *'u rosolio*) e le bibite (la mentina); i dolci, biscottini e altro, preparati al forno a legna, erano la gioia dei bambini.

In chiesa la sposa era accompagnata all'altare dal padre, che la "cedeva" al novello sposo; il giovane sposo era in attesa sul sacrato e poi si spostava verso il presbiterio.

I novelli sposi dovevano stare otto giorni chiusi in casa loro, non dovevano affacciarsi, *n'era brigogn* (c'era da vergognarsi, se usciva, specialmente la donna perché aveva dormito col maschio!). Poi l'ottavo giorno gli sposi novelli uscivano, ben vestiti, e accolti nella comunità festante: erano *cacciati i ziti*!

La prima nascita era il momento culminante della nuova famiglia. Le attenzioni verso la donna incinta crescevano man mano che procedeva la gravidanza. Dopo la partoriente, sempre era accudita, a nascita avvenuta, non doveva uscire nemmeno da casa o, addirittura dal letto (*'a picciulidda pijava frisc!*), almeno per il primo mese, non toccare l'acqua perché il latte si fa *malament*, bere il vino o il marsala con il brodo di gallina, per fare latte! Era necessario *sucare* l'uovo fresco la mattina: si praticava un forellino nel guscio d'uovo è si succhiava il contenuto. Era proibito il piccante. Se qualcuno passava dietro la puerpera mentre allattava, *arrobbava u latt!*

Un pensiero magico sottendeva la vita di ciascuno: spesso la malattia del bambino aveva spiegazioni negli influssi maligni provenienti da entità poco raccomandabili, siano essere personificate o meno. Aspetti poco conosciuti nelle forme degli scongiuri, sortilegi, "fatture", filtri avevano una loro disciplina: la *magarìa*. Custodi di questi saperi occulti erano le donne e le persecuzioni e l'isolamento di questi dalla stessa comunità era il fio da pagare. Avere l'influsso negativo addosso esigeva una pratica di risoluta azione di contrasto. L'*affascinu* era così una pratica diffusissima: si dicevano preghiere, si capiva da dove venivano gli influssi negativi¹⁹, e si rimediava con preghiere e riti. Lavare la faccia al bambino con acqua aceto o sale, per purificare. La croce fatta con le mani sopra la bacinella d'acqua e sulla fronte spazzava l'influsso. L'acqua era poi buttata lontano da dove si era solito passare (con

_

¹⁹ Se l'orante sbadigliava durante il "pater noster" l'influsso proveniva da un uomo; se avveniva durante l'ave Maria era una femmina

la dovuta attenzione perché chi passava -a sua insaputa- si prendeva l'influsso negativo). Usanza tipica dei nostri luoghi era l' "abitino", in dialetto *l'abitinu*, utilizzato come amuleto contro il malocchio: un santino di metallo, con "petruzza" di sale, posto in una "saccuccia" di lino o cotone, fissata alla biancheria intimo ('a canottera), nel portafoglio o legato alla catenina di battesimo.

Passando ora al lato profano delle cose possiamo individuare alcune salineti caratteristiche sociali.

I rigidi sistemi di parentela, gerarchie e i ruoli prestabiliti, la ferrea morale comune, sono tutte cose che indicano che i meccanismi di subalternità si rovesciano anche all'interno delle comunità.

La mentalità maschilista si presentava sotto diverse forme: la nascita del maschio era considerata più fortunata, il ruolo della donna era subalterno: il nostro senso di modernità non ci impedisce – forse anche pregiudizialmente- di cogliere i lati poco comprensibili delle comunità chiuse, ma il nostro intento è ora far conoscere tutti i modi dimenticati delle questioni relazionali, senza perdere il senso delle avalutabilità²⁰ che per il momento è il nostro criterio d'ascolto e recezione.

Intorno al mondo del bambino gli uomini adulti scomparivano: la casa diventava così "luogo matriarcale". Per l'intera giornata, il riposo della puerpera, corrisponde all'impegno della madre-nonna: pulire, tenere a bada gli altri pargoli, preparare la cena per gli uomini della famiglia.

Al rientro dal lavoro, il piatto iniziale spettava al capofamiglia, seguito dagli altri maschi; le donne erano sempre affaccendate.

I ricordi della signora Liberata Rosaria De Vincenti (classe 1941) ci aiutano a rievocare quegli eventi. Capitava a volte che le donne rimaste in casa si riunivano assieme a qualcun'altra venuta a far visita e si dedicavano a momenti di preghiera comune: si recitava il rosario, poi l'ave Maria e il *pater noster* a ripetizione (per ogni santo dei giorni o per qualche anima defunta o per richiedere de' *i grazzie*). È proprio la signora De Vincenti ci ricorda, ancora, che un'anziana, *za' Gesumina*, che, facendo pesare le lunghe preghiere dalle bocche delle giovanette lì riunite, veniva fulminata da una sentenza di 'za Grazzia (sua madre, donna di forte temperamento): << ... Za Gesumì ... e tutt sti rebbiti ca teni cu ri Sant ?! >>.

²⁰ Per Max Weber era l'assenza, nel corso di una ricerca, di ogni giudizio di valore, allo scopo di evitare valutazioni ideologiche relative all'oggetto d'indagine.

Le donne facevano il pane e spesso si utilizzava un unico forno per far provvista di una settimana : si produceva per il proprio bisogno e poi l'eccedente veniva donato ad altre famiglie (panini, pitte, focacce, *pitta cu u majo*, *rotedduzze*, *panu jermanuo jermareddha*).

Le famiglie che abitavano a *Jiti* (così nel dialetto, la contrada Iti di Rossano) erano: la famiglia De Vincenti, la famiglia di 'za Catarina a Sciabbuluna, la famiglia di za Catarina a purbara (Le Fosse) e 'za Gesumina; poi vi era 'zu Sfefanu Laurenzano e 'za Catarina a ciota (Chimenti) Negli altri locali: 'za Grazzia a ciota, ecc. ecc.

Le famiglie numerose di Iti erano i Caputo (sette figli) e i Chimenti (sei figli); molto più diffusa era la famiglia con abbondanza di prole a Valimonte (chi aveva 10 figli, chi 9).

Alle nascite in campagna, ufficialmente erano preposte le ostetriche ma, in realtà, era compito della *vemmana*, la "mammana" (una donna di provata esperienza e che godeva della fiducia nelle famiglie) a preparare il tutto per il lieto evento. Molti i rischi e il tasso di mortalità infantile era altissimo.

Dal racconto della signora De Vincenti:

<< Mia madre andava, quando era chiamata ... ha preso quattro parti gemellari ... uno dei parti difficili fu "di ginocchi": era molto rischioso ... mio padre le diceva: un giorno di questi ti arrestano! E lei gli rispondeva

Si lassa u foco ardente

E si va dovu a donna parturente

Invece c'era 'za Catarina (Caterina Caputo) che era brava a fare le *punture*, ed era importante perché si procurava la penicillina e altri farmaci. Andava a cavallo, attraversava 'a jumara per andare a fare le sue iniezioni ai contadini dei casolari più lontani ...

Ad assistere al parto spesso era la mamma della partoriente qualche altra parente femmina e, appunto, mia madre. Si preparava l'acqua calda, i panni di lino e la camomilla

Noi da bambini credevamo che si nascesse dalle ginocchia.

Il bambino nato era poi "dichiarato" al comune dall'ostetrica >>.

Poteva succedere che i bambini nascessero in posti impensabili: come accadde alla zia della signora De Vincenti. << ... Zi Taresina aveva un altro suo figlio in ospedale

a Rossano sopra, non c'erano auto e c'era soltanto la carrozza del barone Cherubini, che metteva il suo personale a disposizione degli abitanti, una bella carrozza imbottita e dalle grandi ruote!

Con *u cucchiere* e magnifici cavalli si era presentata la carrozza per portare la donna, già in avanzata gravidanza, *'ncinta gross,* da suo figlio con la bronchite, ricoverato all'Ospedale. *Li pijini i roluri pe' shtrata*, e passato il pontino, dopo l'abitazione di *Geni i Catauri*, il vetturino corse subito a chiamare mia madre! >>.

Nacque così una bella bambina, nella carrozza! ... e siccome era nata presso il ponte che chiamano "di celentano", secondo usanza la bimba doveva chiamarsi Celentana!

Da questo tono leggero purtroppo dobbiamo passare al dramma.

La bambina in questione morì poco meno di due mesi dopo la sua nascita: proprio a rimarcare questa triste situazione delle morti innocenti e premature, di piccole bare bianche, ricordiamo il rito del pianto e della sepoltura.

Chiunque fosse il destinatario dell'ora fatale, la Morte era il "grande mistero", e la trasfigurazione della casa e del mondo in quella atmosfera di pianto rituale, di dolore che solcava i visi di tutti, la disperazione e il silenzio accompagnava la mesta cerimonia dell'estrema unzione e della remissione dei peccati. Il nero era un obbligo morale: la cravatta nera, una fascia attorno al braccio o il bottone, per gli uomini; le donne si scioglievano i capelli ... disgrazia funna, malanova mia, sono le espressioni dilaceranti, gridate e accompagnate da pianti fino allo sfinimento. Ca ti vonnu ciangere cuattre lonnuvucchise, così è rimasto il detto, indicando la capacità di coinvolgimento delle prefiche – le cianciuse -nel suscitare una vasta emozione nell'intero vicinato.

La veglia del defunto era scandita da una litania. Venivano tessuti le lodi del defunto, raccontati episodi saliente della sua esistenza terrena, al suo passato, le qualità morali, il culto per la famiglia, la probità e la devozione religiosa. Non si mangiava, non si apparecchiava la tavola. Il vicinato preparava da mangiare per i parenti e i congiunti del defunto (e molto dipendeva da come si era stati in vita: se i rapporti erano stati buoni, se c'era stato rispetto, se c'era buona creanza tra famiglie vicine). Nella bara, se era l'uomo il defunto, veniva poggiato il rasoio, a *machinett i ru tabac*, e i *sordi* – qualche moneta- e il fazzoletto per asciugarsi le lacrime doveva avere una striscia nera o un triangolino nero.

Un velo nero copriva gli specchi di casa; le donne, durante la veglia, indossavano i guanti neri, un fazzoletto copriva i capelli e sopra il fazzoletto un velo nero. Alla porta era fissato un archetto nero indicava al passante il luogo del defunto.

In contrada Iti a occuparsi della dipartita di qualunque abitante era il barone Cherubini: chiamava il medico, il dottor Giuseppe Casciaro²¹ e, poi, il servizio funerario era gratuito per i meno abbienti. Pochi i casi di decessi di uomini maturi: si ricorda di un soldato tornato dalla Guerra (quella del 1940-1945) che ebbe una polmonite.

Il corpo del defunto era poggiato su uno scanno di tavole in legno, in bara andava direttamente per essere poi sepolto al cimitero²².

Attorno al morente, poco prima della sua dipartita, in visita alla casa, le anime degli amici e dei parenti già morti, si "mostrano" per accompagnarlo nel suo ultimo viaggio.

Nella tradizione rossanese << le donne con i capelli scissi, compiuto lo sfogo delle lacrime intorno al cadavere, si gettavano a sedere a terra sul gradino del focolare o su materassi distesi al suolo >> ²³: come non rivedere in questa scena plastica gli elementi di quella memoria greco e latina studiata nell'ottocento da Vincenzo Dorsa²⁴

_

²¹ Nato a Rossano nel 1891, Giuseppe Casciaro si formò all'Università di Napoli, dove conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia. Studioso rinomato, dopo la Grande Guerra, lavorò a Roma nell'equipe del prof. Bastianelli, medico-chirurgo di fama internazionale. Valente chirurgo, Giuseppe Casciaro con Nicola Giannettasio (di Oriolo, medico a cui è dedicato l'attuale ospedale) fu l'artefice di un moderno presidio medico-chirurgico a Rossano. Eletto consigliere comunale della Dc nel secondo dopoguerra, per il suo impegno professionale abbandonò poi la politica attiva. Per la sua esperienza ebbe numerosi riconoscimenti e più di altro apprezzava i ringraziamenti provenienti dalle persone di estrazione popolare. Nel 1981, a Rossano, concluse la sua vita.

²²A Corigliano l'uscita del morto che era stato il capofamiglia era seguito dallo sbattere fino alla rottura dei vetri di finestre e porte. Cfr. Lombardi Satriani – Meligran, *Il Ponte di S. Giacomo*, op. cit., pag. 173.

²³ L. M. Lombardi Satriani – M. Meligrana, *Il Ponte di San Giacomo*, op. cit., pag. 185

²⁴ Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1884 ried. A. Forni

2.

La vita è un racconto

Il freddo di Longobucco, l'arroccato paesino della Sila, nell'inverno del 1944. Il sabato 21 dicembre, un giorno castigatore.

... l'inverno di quella fine dell'anno era veramente schifoso! Rigido, di quelli indimenticabili proprio per questa sventura, che unita all'altra sventura, la guerra, dava un senso precario a tutto. *U païse* era *ringhiutu* fino alle sue cime di un manto bianco finissimo di neve *e chi nivera*!... *frisca frisca* ... t'abbruciavano gli occhi a *merarla*.

Tutt'intorno era uno spettacolo grandioso: le montagne che circondano il paese davano la sensazione di stare sopra un enorme tavolo, u jestir(u), per fare il pane o i dolci: era come la montagnetta della rara farina che viene scavata dalle mani rugose ed esperte della mammaranna, che con indosso u sinalu, si preparava a fare al centro un cratere per buttarci le uova e un po' di s(h)trutt ...

Ruminicu (Domenico) stava seduto sullo scalino posto più in alto presso casa sua, *a ra Matinata*, che poi era un prolungamento di quella di quella dei genitori (*'a casa l'hanni purtari i masculi*). Sentiva ancora che la ferita li tirava ...

Pensava agli ultimi tempi passati tra i boschi, la chiamata in guerra e al suo inferno in Francia

Poi suo padre è venuto a mancare, e ora la mamma stava in un silenzio rassegnato. Tutti i *mannisi* avevano seguito il feretro portato sulle forti spalle di quattro compagni.

Gli altri fratelli erano chi in guerra, chi lavorava.

Ruminicu rimuginava i suoi pensieri terragni. Sotto il suo sedere infreddolito c'era 'u gafiu completamente sommerso. Del catoj, quel bassopiano utilizzato come cantina per conserve, non si vedeva né la porta ne la scritta nera catramata dove era segnata la strada del II° vico ... più facilmente si intravvedeva la stradina dei Monaci già liberata ...

I bambini non erano svegli: ricordava che avevano parlato tra di loro che dovevano fare 'a scirubbettha, avevano preparato due o tre cassarole di rame e uno striminzito limone da spremere! Avevano passato così un'oretta, prima di andare a letto: la mamma aveva preparato fette abbrustolite di pane ...

C'era da spalare un po' di questa neve che ostacolava la strada fino *a ru Campanaru*. I pochi uomini, che per un motivo o altro erano rimasti in ferma di guerra, erano già impegnati dalle prime luci dell'alba leuca a rendere più accessibili *'e vineddhe ...* mancavano, all'appello nell'adunata delle cinque del mattino, i forti uomini che, inconsapevoli, erano prigionieri di una guerra che presto li avrebbe visti sbandati e cambiare repentinamente fronte e nemici.

Inverno rigido. Per fortuna aveva visto giusto la mamma di Domenico a sistemare bene la cucina: s'era fatto fare da *mastru Peppinu* una dispensa nuova, riempita dei sottolii e delle verdure che solo lei sapeva *conzare*. Spesso l'unico pasto era *a minestra verbariata*. Vi era 'a grazzia i dii, l'olio buono, rarissimo e veniva da *Russani*. Avuto a carissimo prezzo. Grazie *a ru comparu Giuvanni*, che era uno degli artefici del mercato nero, qualcosa arrivava, ma sempre più scarsa ... rimanevano le *fogghie* raccolte in primavera ... era la fame!

Ruminicu stava diventando papà per la quinta volta, lui aveva compiuto da poco il ventiseiesimo anno. Il nascituro si sarebbe chiamato Carmine ... za' Mmaculata, ottuagenaria, aveva visto sua moglie per strada: trippa chiatta vo ra zappa, trippa pizzuta vo ru fusu ... cummaricè prepari la zappa!

Gli altri suoi fratelli erano in quel momento chi in guerra e chi a svernare alla marina, per via del pesce, andavano dai *pirati i cent fontani* oppure a *Sant'angiulu* o *a ra Fossa*. Giseppu *purtava u pisciu a ra muntagna*. Col suo mulo aveva già portata a *Rrosa marina*, qualche mese addietro, in tutti i paesi sul Trionto.

Per quando la fame non figurasse tra i protagonisti visibili, anche per via della dignità ereditata, a Domenico improvvisamente venne *u spinnu*, bisognava agire! Doveva lui provvedere a tutti, essere come *u lupu* che sa di essere il capobranco. *Sutta l'ugna c'è ra carna* ... lo sapeva, e ne fece necessità!

Un afflato comunitario rendeva le strade riempite di un vociare rauco e un trascinare di ferri, si misero tutti a spalare, Ruminicu con tutte le sue forze si mise a scrostare il ghiaccio... anche la dove non li toccava.

Anche la casa dei Citino era riempita a metà del portone grande. Alcuni uomini vi stavano già lavorando.

Mentre si dava da fare senti voci famigliari provenienti dalla viuzza adiacente.

Vide suo fratello *Pascale* e poi l'altro più piccolo, che aveva sedici anni e si chiamava *Totonno*, Avevano con sé un grosso sacco annerito e lo stavano trasportando con gran fatica verso la casa paterna. Gli stivaloni che indossava il

giovane, dono di un commilitone al fratello più grande, e la corda ben visibile a mo' di cinta per reggere i pantaloni visibilmente più grandi alla sua *vita*, faceva sembrare il ragazzo uno spiritello, '*nu monacheddu*²⁵, e magari qualcuno poteva vedere al posto dei suoi piedi ... gli zoccoli caprini... come aveva raccontato, un giorno '*zu Geniuzz* ai *cotrareddhi* che stavano giocando presso *a ghiesa*.

Il sacco nerastro che reggevano era il frutto dei furti di massa, avvenuti presso 'a stazzione 'e Mirt, dove un vagone merci era deragliato svuotando il suo carico prezioso di carbone nerissimo, ottimo per affrontare quest'inverno rigido ... la popolazione della vicina Crosia aveva saputo dell'incidente ferroviario e tutti erano corsi ad accaparrarsi questa ricchezza prima che arrivassero le guardie.

Intanto s'avvicinava il Santo Natale – mai sentito così *musciu*- e né la neve né la misera accennavano a diminuire ...

Il freddo, intanto, non accennava a placarsi ...

²⁵ Il "monacheddu" o *monachellu* era un folletto, uno spirito benigno della casa che si presentava vestito come un frate.

3.

Calamu a ra marina!

Uno dei fenomeni più interessanti, per quel che riguarda i rapporti di migrazione interna e di scambio socio-economico, è stata, sicuramente l' "andata alla marina" 26 (con la sua colorita espressione dialettale, calamu a ra marina) di intere famiglie, di centinaia e centinaia di persone (braccianti, pecorari, massari, potatori, giovani di varie età), che dai luoghi più interni della Sila (in primis Longobucco e Bocchigliero) si spostavano verso le zone costiere di Rossano e Corigliano, durante il periodo della raccolta delle olive. Dal mese di Ottobre, cioè ai primi freddi di stagione fino a Marzo-Aprile dell'anno successivo (le prime giornate calde), uomini e donne erano in una sorta di transumanza umana: alloggiati in particolari e diverse condizioni, spesso in situazioni promiscue e igienicamente poco raccomandabili. Altre volte in luoghi resi dignitosi proprio per la intraprendenza delle donne di famiglia. I casini (le case rurali appartenenti a ricchi massari o a latifondisti del rossanese) avevano quasi sempre alcuni alloggi, distribuiti lungo i lati della dimora principale (se interni all'azienda) oppure posti in piccoli edifici in prossimità dei ripari degli armenti (stalle, porcilaie, ecc.), dove erano possibili far posto a decine di persone nei pochi vani a disposizione.

Diversi i luoghi raggiunti da questa migrazione di lavoratori e lavoratrici (i raccoglitori del prezioso frutto) provenienti dai paesi di montagna; Toscano, Malena, Iti, Foresta, Valimonti, Pantaleo, *'a casieddhe* (Casello), Valano, Valanello, ecc..

Conosciamo, dalle memorie del signor Giovanni De Simone (1928), le modalità di trasferimento. « Si *juncivanu* tre o quattro famiglie e si prendeva *'nu trajni* ... che era un carro tirato da tre muli, si dice *a duve rietini a thre rietini* (a due o tre tiranti) ... a volte anche i cavalli servivano ... tutti quanti, donne, uomini e bambini salivano sul carro ... si passava da Paludi ... da Cropalati, per meglio dire, o si proseguiva per Mirto – ma certe volte il Trionto era in condizioni che non si poteva passare (per via della piena, ndr) ... si passava il ponte di Caloveto (che c'era da tanti anni) ... si doveva passare *'ntra Triontu* arrangiandosi, prima degli anni trenta (poi fu fatto il ponte sul Trionto, durante il Fascismo).

Se, ad esempio, il carro era trainato dai buoi, a Cropalati si *spaiavanu* e si faceva la nottata nel paese, ripartendo la mattina all'alba >>. Col *trajinu* si era diretti alla meta

_

²⁶ << Durante l'inverno quasi metà della popolazione scendeva alle marine per raccogliere le olive o fare altri lavori >>, così scriveva don Giuseppe De Capua nella sua *Longobucco*. *Dalle origini al tempo presente*, Rossano 1997, cit. pag. 264

e il tempo impiegato per arrivare nelle zone di raccolta dell'olivo era di circa 12 ore. Si caricava *u zimmile* (le coperte e tutti gli occorrenti per la prolungata permanenza) e si partiva. Nel caso di pioggia si utilizzavano dei teloni per coprire il carro, il vettovagliamento e le persone.

L'ingaggio avveniva attraverso *u fatturu* (il massaro addetto a vari compiti per conto del proprietario terriero): « Venivano a S. Domenico, quelli che erano interessati a trovare manodopera, dicevano – per esempio- mi servono 20 donne per raccogliere, nella mia famiglia c'era tre o quattro che sapevano raccogliere l'olivi, ad un'altra famiglia altre quattro ... e così via ... e si scendeva a *Marbitanu*... e ti mettevano in quelle camere che ancora ci sono ... La mattina quando era fatto giorno '*i fimmini si juncianu* e c'era *nu vagghiu* dove si andava a raccogliere ... passato il giorno di S. Giuseppe, si preparava di nuovo *u zimmili* per ritornare, avevano finito il lavoro, Sia all'andata che al ritorno si provvedeva a preparare qualcosa da mangiare, baccalà o altro, a Cropalati c'era una cantina, al bivio a 20 metri sulla destra ... ci si fermava e si mangiava, era 'a cantina i zu Pascale Campana ... e pure a Paludi vi era un'altra cantina... Questo avveniva negli anni quaranta >>.

Poi caduto il fascismo, iniziarono le grandi lotte popolari per le terre e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma seguiamo l'esposizione colorita del signor Giovanni De Simone:

<< ... poi i movimenti popolari hanno *han guastata 'a capa* ai cittadini ... si cominciava a dire che ti toccavano – tu lavoratore - i diritti, che dovevi *fatigari* per otto ore e che la raccoglitrice doveva aver tanto (di salario, ndr) ... ognuno cercava di parlare così con il padrone, e se parlavi allora l'anno successivo si rischiava di non essere più chiamati, come spesso avveniva ... >>.

Gli alloggi dove si andava ad abitare nel periodo della raccolta (da Ottobre a Maggio) erano poco più di un'unica stanza – per i più fortunati!- con servizi comuni per più famiglie; nel caso della abitazioni presso i Casini, si viveva in enormi stanzoni con numerosi letti, con *matarazz*i in paglia, una lunga tavola per con molti posti a sedere, il caminetto con le *pignate* presso il fuoco, pronti ad ogni uso ed evenienza: bollire, cuocere, riscaldare.

La raccolta iniziava la mattina presto: la divisione in squadre e la raccolta a mano del frutto verde o nero, di media o piccolo grossezza. Oggi sappiamo dall'agronomia che "la dolce di Rossano" è la pianta tipica della fascia ionica cosentina. È un albero di notevole dimensione, con un portamento assurgente, che tende ad elevarsi; il frutto è piccolo (dal peso di circa g 2-2,5), con una resa di circa il 18%.

In età pre-meccanica, al trasporto del prezioso liquido era adibito il mulo, e la misura era la *sarma* che altro non era che la capacità di carico dell'animale.

Giunte in casa le olive rappresentavano un importante elemento del companatico: da qui la varietà del loro uso; le verdi grosse, chiamate *tummarielle* si prestavano ottimamente come antipasto. Tradizionalmente schiacciate tra due pietre di fiume, le olive appena cresciute e facilmente staccabili dal gambo, dopo esser rimaste nelle acque fresche dentro i *terzaluri* e continuamente risciacquate, si salavano e le *ventuse* (così si chiamavano) erano tenute a mollo *a ra conza* con fiori di finocchio selvatico. Ricercate erano anche quelle nere, olive di media grossezza, fatte essiccare al sole e poi rosolate nel dittico cretese, meglio conosciuto come "origano selvatico". L'oliva *arriganata* si prestava a numerose pietanze; coi sughi, per le carni o più sobriamente col pane e formaggio.

Marzo (o febbraio, dipendeva dal "carico", dall'annata dell'olivo, se era stato più o meno abbondante) era il mese per 'a puta: si usava 'a gaccja e 'a lunghetta. Quest'ultima aveva un manico corto (di circa 40 cm) ed era più leggera, maneggevole con la sua lama semicurva, ed era utilizzata per i lavori di rifinitura e potava i rametti più piccoli e il fogliame.

Spesso capitava che le olive rimaste per molto tempo per terra non erano raccolte e si invitava qualcuno che volesse prenderne di farlo tranquillamente: era l'usanza delle "olive sbarrate", che per qualche indigente poteva rappresentare un modo per sbarcare il lunario vendendoli in città o nei paesi limitrofi.

La stessa nozione di "misura" e gli arnesi per la lavorazione della terra consentono di far dei ragionamenti abbastanza fondati per quella demopsicologia che, agli inizi pionieristici della studio etnografico, fecero fortuna tra gli addetti ai lavori. Tra le misure di capacità era 'a menzudda a costituire il regolo campione del nostro contadino: un uso pratico, necessario per il disbrigo veloce delle misurazioni del raccolto. Ed ecco che il sistema "pentadattilo" fa a nostro caso: misurare avendo le dita che ci aiutano e ci aiutano per quattro volte!

Sono 5 i chilogrammi della misura fondamentale chiamata "stuppedda" ed è l'equivalente di 1/8 di "tumuli"; la "mezzudda" corrisponde a 4 *stuppeddhe*, cioè 20 chilogrammi. Il *tumulo* è l'equivalente di 2 mezzuddhe e quindi quaranta kg²⁷.

32

²⁷ Il sistema di misure è, in realtà, più articolato e varia da luogo in luogo. Ad esempio le misure di estensioni nel dialetto diventano: *tuminata* (pari a un terzo di ettaro), 'a menzuddata (pari a mezza *tuminata*), 'a quartucciata (pari a un quarto di *tuminata*) e, infine, 'a stuppeddata, pari a un ottavo (che nel SI diventano l'ottava parte di 3.333 m²). Per le misure di pesi: 'a pisata (pari a 4 kg) e 'a

Molto assortita la varietà di recipienti o di contenitori: si andava dal *terzaluru* (anche smaltato!), alle *gummule* e *gummulicchie*, *tineddi* con i suoi coperchi in legno (*timpagnu*), *la pisarra*, le giare (in dialetto *giarre*) e tanti di cui si è persa memoria.

'I lonnuvucchisi che vivevano nelle diverse contrade rossanesi nel periodo della raccolta dell'olivo, dopo 'a fatiga, 'u lavoru, dopo aver t(h)ravagghiatu, quando era possibile e le forze lo consentivano – e la gioventù non mancava!- si divertivano, ballavano, facevano feste, improvvisando con i pochi strumenti che si erano portanti dal paese. In un crescendo si strimpellavano le tarantelle a la lonnuvucchisa, e lo strumento principe era la chitarra battente, poi c'era il violino o la fisarmonica (per chi magari suonava anche nella banda del paese). In fine prevalevano i canti tristi, legati alla ristrettezza del vivere e ai sacrifici, canti già considerati molto interessanti dall'etnomusicologo americano Alan Lomax, che visitò la Calabria negli anni '50.

Con l'avvento del grammofono, le feste con i balli erano soltanto una passione dei giovani, si ballava e si cantava il "moderno", con i suoi primi idoli, melodici o "urlatori". Lo spirito era, comunque, quello: meritato divertimento dopo la giornata di lavoro.

Spesso le donne nel cortile nei momenti di riposo (verso gli ultimi mesi della permanenza la raccolta diminuiva e ci si divideva il lavoro rimasto tra squadre e si facevano turni), si dedicavano al ricamo, mentre i bambini giocavano al "giro giro tondo". Poi tutti i bambini a mangiare: il pane abbrustolito con l'olio d'oliva era già una prelibatezza, e a cui, a volte, si aggiungeva un velo d zucchero che creava un silenzio rotto solo da un masticare di denti di latte ...

L'altra festa molto amata era il carnevale. L'evento era festeggiato con un gran ballo, la quadriglia, che si teneva sempre nel cortile di Iti. Il ballo – con protagonisti i giovani del luogo, si spostava poi a Valimonti dai Cherubini, che apprezzavano molto questi balli, e infine alla casina 'a i Steri (nella piazza omonima del centro storico). Bravi ballerini erano Leonardo De Vincenti e *Pinuzz i Mattè* (vincitori di vari premi).

I vestiti erano prodotti dell'artigianato tessile locale: gli scialli delle donne erano fatti al telaio, ed era l'arte delle longobucchesi riconosciuta da molto tempo.

In un momento di serenità della comunità poteva coincidere con *quannn mpilavanu i fichi*: si raccontavano storie, favole, vicende di fantasia o fatti accaduti in tempi

menza pisata (pari a 2 Kg); per quel che concerne le differenze, a Crosia, ad esempio, 'a stuppedda corrisponderebbe a 7,8 litri (ma sono dati più che altro empirici perché dipendono dalla forma del recipiente).

lontani oramai trasfigurati in *exempla*²⁸. Figura del "cantafavole" era 'zu Stefanu (di cognome faceva Laurenzano). Suo cavallo di battaglia era la favola dell'uccello d'oro, racconto basato sulle intricate vicende di una fanciulla - un canovaccio che, ripetuto, poteva durava delle ore. Momenti simili si ripetevano quando si *minuzzavani i pimmalori ianchi*, per salarli e conservarli.

I bambini erano, invece, terrorizzati, con le storie dei morti. Al solo richiamare il nome del morto o della morta ('u baruni oppure 'zi ntonetta, ahggh!!) il terrore era assicurato!

Ma anche gli adulti credevano in alcune cose: i morti appena sotterrati potevano presentarsi e chiedere qualcosa (da bere, da mangiare), non se ne andavano – come presenza spiritica- se non erano fatte certe preghiere e se non erano stati chiariti i motivi della dipartita.

I grandi signori non si vedevano quasi mai.

Don Francesco Cherubini, il grande proprietario di Iti e Valimonti²⁹ (e di altre terre)³⁰, viveva con la sua famiglia presso la sfarzosa tenuta a Valimonti. Il fattore e il guardiano, che svolgevano diversi compiti per nome del proprietario, erano i padroni incontrastati a Iti. La stessa dimora di Iti, già negli anni cinquanta, era disabitata. Apparteneva al Barone Labonia, poi era passata in eredità ai Cherubini.

Il "signorino" – così i contadini si rivolgevano verso i rampolli dei ricchi possidentiera don Nicola. Don Francesco era sposato con Donna Francesca.

Spesso questi giovani eredi erano al centro dell'attenzione pubblica per la loro eccentricità o per gli scandali che suscitavano.

Uno di questi "signorini" assurgeva alle cronache cittadine rossanese per la famosa "liasons dangerous" con la moglie del noto l'avvocato Antonio Rizzo, uno dei capi del fascismo locale rossanese, allontanato per questo motivo dalla sicura conquista del potere locale³¹. Il fatto aveva suscitato scandalo e anche forti contrasti tra le famiglie implicate nell'*affaire*.

³⁰ Nel 1659 un Abenante, Orazio, sposava una Cherubini: iniziava così il possesso dell'agro rossanese a destra del Coserie (e iniziava anche il potente casato monopolista degli Abenante di Corigliano). Cfr: Teresa Canadè Gravina, in *Studi calabresi*, Rubbettino, 1994.

²⁸ Gli "Exempla" sono le narrazioni che illustrano le virtù e i vizi degli uomini: favole, aneddoti, racconti con finalità morali.

²⁹ In alcune carte d'archivio risulta il toponimo "Volimento"-

³¹ « Non sarà un caso, infatti, se la promettente carriera politica dell'avvocato Rizzo sembrerà troncata da una vicenda privata, vale a dire dall'uso politico di uno scandalo familiare che gli varrà

Donna Wanda fu folgorata dal fascino de' *u signurinu* abbandonò il marito e andarono in America per coronare il loro sogno di matrimonio (essendo gli anni '30, epoca in cui non esisteva il divorzio).

Altra famiglia importante erano i Martucci (nobili marchesi) che abitavano al casello omonimo, con annesso palazzo e fabbrica, mentre un altro ramo di questa famiglia abitava a Malvitano, nella vasta dimora ora in stato di abbandono (come d'altronde anche Valimonti vive lo stesso destino). Tra i Marchesi Martucci di Scarfizzi è ricordato Fabio (1896-1952), nato a Napoli ma con residenza a Rossano pur vivendo la maggior parte del suo tempo a Firenze. In contrada S. Isidoro a Cropalati possiede un grande oleificio, ma il suo disinteresse per l'agricoltura lo porta sull'orlo del disastro finanziario. Per la sua aria "snob" viene allontanato anche dalle potenziali cariche amministrative che il fascismo distribuiva tra le classi aristocratiche.

Altra famiglia importante furono i Malena-De Mundo, con diverse proprietà in queste vallate. La famiglia Renzo aveva proprietà nella località Russi.

La grande dimora detta Pantaleo apparteneva, invece, alla famiglia Amantea.

Luoghi abbandonati, carichi di storia e vissuti.

Come ha ricordato, con cognizione, Vito Teti ogni luogo ha il suo "senso", e i luoghi ora abbandonati trasmettono una molteplicità di pulsioni, sensazioni.

<< L'antropologia stessa è l'incontro con uomini e pensieri e stati d'animo particolari e mutevoli nel tempo ... che si "sciolga" in un nuovo genere letterario, in una sorta di nuova scrittura e narrazione, ma è una bella avventura da affrontare, un eccellente rischio da correre, un'affascinante strada da imboccare >> 32

Fino a poco tempo fa la questione della perdita delle radici era sentita – anche o soprattutto dagli studiosi- come dramma. Ora ci troviamo sicuramente oltre. Tutto è stato definitivamente reciso e non hanno senso le nostalgie o le rimozioni.

³² Vito Teti, *Il senso dei Luoghi*, Donzelli, Roma, 2008, pag. 7.

l'ostracismo dei gruppi dirigenti locali >>, in Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. La Calabria durante il Ventennio*, Marco editore, Lungro (Cs), pag. 153

4.

Ex voto ad suscepto.

"Per voto fatto e per grazia ricevuta": così traduciamo da un qualsiasi dizionario teologico-etnologico. È una promessa, un impegno solenne del credente affinché, per l'intercessione del santo, abbia giovamento o la stessa persona richiedente o un congiunto.

In dialetto diventa 'u vut(h)u. Ed è all'interno di un oggetto di studio di imprecisa definizione, quello della "pietà e devozione popolare", che ci muoviamo³³.

L'ex-voto ad un santo o santa è anche un'espressione di quella partecipazione, insieme soggettiva e corale, della religiosità popolare, una manifestazione di una devozione sconfinata, spontanea e suggellata da un patto irreversibile, che assume i colori della sacralità e della sottomissione alla "voluntas" divina. Attraverso la parola data e poi attraverso un segno tangibile (un corredo sacro, un'immagine, una processione) il devoto che ne ha dato forma, esprime così la sua prova significativa cui la vita l'ha condotto. Il devoto - o la devota- deve sottoporre, prima a se stesso, le prove della sua limpidezza di fede, anche con esercizi mortificanti, come per conferma della propria fede nei confronti dei disegni imperscrutabili della Grazia, e poi manifestarla apertamente, rendendone partecipe gli altri.

Questo "vut(u)" si percepisce come "ultima salvezza", come un mettere la propria anima al servizio di un trascendente riscatto dalla miseria, dal dramma della sopravvivenza quotidiana, dalla sciagura improvvisa che si è abbattuta sulla famiglia, sulla persona, sulla comunità.

O anche della rivelazione della santità che si manifesta, agisce e intercede tra i comuni mortali e la volontà divina.

La processione del Santo è un rito ancestrale, presente nelle diverse forme e con modalità che nascono e si riferiscono alle diverse comunità che adattano forme *religiose spontanee*.

Gli ex voto, come espressione di quella fede e devozione popolare, sono forieri di quell'arte *minima* fatta di immagini dipinte, tessuti ricamati, piccole sculture,

_

³³ Contro le interpretazioni "demartiniane" - come le nostre! - segnaliamo le tesi di autori come Gabriele De Rosa (1971) e di Carlo Prandi (*Religioni e classi subalterne*, Koines ed., Roma, 1977), secondo le quali l'azione repressiva e l'antisuperstizione furono temperate dall'idea che la "religiosità popolare" fosse integralmente in seno alla tradizione dell'ortodossia cattolica e per i suoi aspetti più *non-conformisti* una valvola di sfogo, più o meno accettata dalla Chiesa stessa.

manufatti di fiori e di fili vegetali (ginestra, grano, canapa) che evocano icone o statuine (in epoca più ancestrale amuleti).

Accenniamo a una tradizione antichissima perlopiù rimossa. Si conosce, dalla ricerca archeologica, la funzione che ha sempre avuto il lasciare un segno religioso all'interno degli spazi sociali o per segnare un determinato territorio: la presenza di una Ecate trivia – una divinità infera posta, appunto, in particolari punti di passaggio o di strade - e l'uso di sacrificare in suo onore (essendo questi una divinità così popolare durante l' Impero romano) cibo o piccoli animali. Era una divinità misteriosamente potente, legata al ciclo della vita e della morte, sempre errante e attorniata da una torma di anime di defunti. L'antica letteratura ce l'ha tramandata come sempre alla ricerca di erbe magiche, di radici capaci di incantare e esperta delle arti degli scongiuri. Alle porte delle città e nelle case private si usava collocare certi pilastri con l'immagine di lei, con l'idea apotropaica di poter persuadere il mal intenzionato o di allontanare le disgrazie.

Questo culto di Ecate era strettamente legato alla pratica di arti esoteriche, suscitando interessi in gran parte delle popolazioni dedite ai lavori dei campi. In tarda età imperiale (IV secolo d. C.) il culto raggiunse il riconoscimento ufficiale in alcune aree del meridione d'Italia.

Il Cristianesimo bollò subito questi culti come superstizioni³⁴.

Il cristianesimo del popolo innestò su queste tradizioni preesistenti un'idea più sobria e consona alla sua civiltà.

La sostituzione dei riti pagani o pre- cristiani col nuovo credo fondato in Palestina poteva anche procedere assorbendo alcuni aspetti – più malleabili e facilmente accessibili ai popolani – legati ad usi di oggetti e immagini della devozione sacra.

Sono molti i momenti di produzione di ex voto materiali: nella ricorrenza dei santi, nella settimana santa, nella preghiera quotidiana, nelle benedizioni pastorali, nelle visite dei prelati.

U vut(h)u comporterebbe anche un esercizio spirituale spontaneo: astensione da cibi, diminuire le contaminazioni del corpo, preghiera intensificata, contrizione. La soggettività (con la sua creatività) è l'unica latrice di questi momenti di missione della fede. Qui il mistero è fitto: non conosciamo i modi con cui, nel passato, alcuni hanno rinunciato in nome del "voto".

³⁴ Ancora, sul finire dell'Ottocento, a Bocchigliero comparve una comunità "eretica" e repressa violentemente dallo Stato, guidata da un *massaru* Filippelli.

Nelle memorie dei più anziani il concetto di vut(h)u è assimilabile a una promessa: in un primo momento è un espressione di quell'intimo bisogno che il fedele chiede per l'intercessione del santo, poi se qualcosa si è "manifestata" allora può diventare di pubblico dominio, condiviso, ma qualunque sia il "senso" di questa manifestazione epifanica, tutto è accettato come espressione dell'unica volontà divina.

Non mancano atteggiamenti che difficilmente possiamo razionalizzare o condurre a pratiche direttamente cattoliche.

L'invocazione alla fortuna, ad esempio, è stata spesso praticata attraverso una recita di strofette che hanno a che fare con lo scongiuro, con l'assillo, il bisbiglio di frasi, bruciando un pezzetto di legna o di carta. Si conosce, dalla tradizione rossanese, qualcosa del genere: santu antoniu d'u focu/ stipamilli tu' nu pocu/ santu antoniu cuzzareddu/ stipaminni tu' nu stozzareddu.

L'ultimo elemento che prendiamo in considerazione è lo scioglimento del voto, la sua pubblicizzazione come a mostrare la "propria grazia ricevuta". Il devoto sente il dovere di rendere partecipi gli altri in questa avventura spirituale che è anche speranza in un futuro migliore.

Ciclo della vita e linearità della storia.

Lo studio di una piccola comunità, a cavallo delle grandi eventi che si susseguirono nella prima parte del secolo ventesimo, con le due date fondamentali dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 e nel 1940, sono state possibili tenendo conto dei vari fili che legano, in un microcosmo di relazioni e appartenenze, le esperienze di vita, le memorie riaffiorate e poste sotto la nostra lente d'ingrandimento. Coloro che erano nel fiore della gioventù a ridosso della guerra (la seconda, devastante più della prima) o i giovanotti che negli anni cinquanta hanno proseguito il mestiere degli avi, coloro che non avevano abbandonato la terra, il lavoro dei campi e affrontarono -con diversi esiti - la cruda realtà della sopravvivenza, prima, e del riscatto sociale dopo, sono stati nostri interlocutori e nostri accompagnatori in quella dimensione che rischiava di scomparire all'incedere livellante della modernità trionfatrice.

Il ritorno delle greggi dal clima freddo della Sila greca ai pascoli della Piana della Sibaritide avveniva secondo particolari direzioni e tracciati di vie – i tratturi- che portavano là dove si poteva svernare. Esistevano forme di pedaggio dovute in alcuni tratti di proprietà sorvegliati: bastava anche una pezza di formaggio o l'equivalente in latte munto li per lì; il pecoraro, l'agnellaro, il montonaro, il lattarolo: ecco una divisione del lavoro e di specializzazione tipica di quella dimensione agropastorale che per millenni ha regnato in questi luoghi.

Ecco evocati i carri adibiti a festa, con le sue grandi gabbie di paletti intrecciati, i gioghi, le ruote cigolanti, il muggito,

Sono le fiere – 'a fera- i luoghi magici ora dimenticati o recentemente "restaurati" per un uso e consumo folcloristico che, purtroppo, li rende così simili ad altre iniziative riesumate ad hoc, privi oramai di quell'aura che solo i ricordi riescono a mala pena far intravvedere.

Fera i ra ronza, tenutasi per secoli a Campana, Fera i Puntadura, a Longobucco e 'a Fera Santu Nofriu -che insieme a 'a Fera i S. Maria- erano appuntamenti fondamentali per le comunità.

Ed ecco comparire, in questa visione onirica, *u zampavulari*: portava una cassa di legno, un occhiello per vedere cosa contenesse, e per qualche spicciolo o per un tozzo di pane o un pezzo di salsiccia, ti permetteva di veder dentro. E subito chi lo aveva

fatto indietreggiava, inorridito e creava così ancora più *suspance*. C'erano *scurzuni* o vipere velenose e ti consentiva di vedere, in cambio di qualcosa da mangiare ³⁵...

Altre grida, i ragazzotti correvano verso gli anfratti, da dove arrivava un vociare e un gran trambusto... è arrivatu u lupu, è arrivato il lupo: aveva addosso una pelliccia – vera!- di lupo, con la bocca spalancata e un'arancia in bocca ... correva come in preda a un invasamento, una fiera selvatica sfuggita al bracconaggio o alla muta dei cani. Raggiungeva gli uomini intenti ai loro affari e riusciva a strappare un sorriso su quei volti duri e rugosi ... l'hai ammazzatu iu! L'hai ammazzatu iu!

'A ra fera i Puntarura, nella omonima località longobucchese, avevano preparato il fuoco: uno spiedo ricavato da un ferro appuntito era poggiato sul fuoco; il capretto, già come se fosse predisposto al sacrificio, si trovava presso un grosso albero. Il suo sollevamento e la messa a testa in giù era seguito da uno strano belare, il coltello recideva la gola dell'animale causando un abbondante fuoriuscita di sangue e gli spasimi

Poco più in la i segni dell'avanzata della modernità: una centrale idroelettrica, detta di Puntadura, aveva nel suo rumoroso scrosciare delle acque le sue grida.

La straordinaria omogeneità di questi insiemi di fenomeni antropologicamente interessanti non deve trarci in inganno: la ricchezza della varietà e della stessa interpretazione di un singolo evento era visibile e, spesso, lo sguardo indagatore dei pionieri della ricerca demologica si soffermava su queste differenza.

E comunque in una vasta civiltà, insieme contadina e mediterranea, che la nostra piccola comunità indagata presenta i suoi caratteri, per molti versi assimilabili ad altri presenti in luoghi distanti.

Proprio in questa dimensione, che non conosceva la suddivisione geografica e politica delle regioni, un esempio esplicito di quella deterritorializzazione tanto cara a un'idea geo-filosofica dello sviluppo della mentalità sociale, passava una linea di contiguità delle civiltà rurale nelle sue forme materiali e simboliche. Che queste antichissime tradizioni erano diffuse in Lucania, la Regione confinante e divisa dalla Calabria dal massiccio del Pollino, e anche presente negli innumerevoli paesi ai confini con la Campania, è cosa risaputa e ben documentata: era nel giorno di S. Giuseppe che, in occasione della festa del santo patrono dei lavoratori, si imbandiva una grande tavolata, e si preparavano delle cibarie per i vicini e per gli eventuali

_

³⁵ Sampaularu o Sampavularu, da San Paolo, il santo che protegge dai morsi della vipera ... coloro che hanno il "dono" taumaturgico di proteggere da morsi velenosi di rettili o aracnidi – le tarantoleo guarire dagli stessi ...

ospiti. Nelle campagne materane, presso i casolari, si preparavano abbondanti piatti di "Laganeddhe e ciciri": pasta fatta in casa con farina e acqua, ceci preparati con gusto e semplicità. Proprio l'etimo "laganedde" ci congiunge e rende labili anche i confini linguistici calabro-lucani essendo questo tipo di pasta presente in varie parti dei paesi del versante calabro del Pollino.

La vita che accomunava queste persone si svolgeva con le stesse modalità, quasi all'unisono con i ritmi naturali, e la Storia, col suo carico di significati e di trasformazioni, avanzava rompendo spesso il tessuto faticosamente – e gelosamente-rammentato nel corso dei secoli. Le lacerazioni erano sì violenti che spesso coglievano alla sprovvista le genti della terra. Spontaneo il moto di rifiuto me ben più radicata era l'accettazione di un destino ineluttabile.

Una (modesta) riproposta interpretativa.

L'etnografia ha studiato, nel corso dell'ultimo secolo, un aspetto non trascurabile di queste feste nate per spontanea iniziativa di comunità agricole in diversi luoghi dell'Italia: le ricerche erano di solito interessate alla matrice "pagana", o meglio dire pre-cristiana, di un insieme di usanze e riti le cui origini si perdevano nella notte dei tempi. I culti agresti, sedimentati nell'inconscio contadino, potevano essere benissimo riassorbiti dalla chiesa ufficiale, e la superstizione – aspetto non trascurabile per le popolazioni contadine del sud (come hanno mostrato i grandi studi etno-antropologici, come ad esempio in "Sud e Magia" di Ernesto De Martino³⁶), ha sempre costituito un retaggio non assimilabile ad altro e lontana da una mentalità legata a una certa *ratio* tipica delle genti urbanizzate. Davanti alla spontaneità "cultuale" la Chiesa ha reagito sempre duramente là dove non era riuscita ad assorbire e far rientrare nell'alveo dell'ortodossia della gestione del sacro.

Nel nostro caso l'origine di una pratica religiosa (la processione di S. Giuseppe) unita a un ringraziamento per lo scampato pericolo dalla morte di un membro della propria famiglia, assumeva quei connotati di chiara risposta all'insicurezza della vita quotidiana, che secondo gli antropologi, sembra essere una caratteristica universale dell'umano consorzio.

Un'interpretazione "tecnica" consente di muoverci nell'alveo delle tesi espresse da Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Meligrano, cioè dall'idea che l'itinerario processionale realizza e determina « una sacralizzazione e una riappropriazione simbolica dello spazio che viene liberato dalla sua rischiosità immanente ... e libera, anche nell'orizzonte storico, gli uomini dalla loro precarietà e dall'angoscia a essa connessa, inserendoli in una strategia della speranza, essenziale per la continuazione dell'esistenza » tesi, che, pur riferita ad altre funzioni come quella della settimana santa, mostra un alto grado di compatibilità di significazioni con il nostro modesto caso indagato.

Elementi di questo rifugio nel sacro come unica salvezza, non mancavano in quel periodo turbolento: la guerra, le epidemie (imperversava la spagnola nelle montagne e la malaria e la tubercolosi nelle marine) e le crisi cicliche dell'agricoltura, furono il

⁻

³⁶ Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Einaudi, Torino, [1982, r.]

³⁷ Non c'era l'angoscia nel senso moderno: spesso gli anziani dicevano *'u sust*

³⁸ L.M. Lombardi Satriani e M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 80-81 (ried.).

sostrato di quella tragicità del vivere quotidiano delle "genti della terra", che tanti lutti portarono nei casolari e nei piccoli borghi.

È un caso di autodeterminazione dell'elemento di sacralità che fa convergere su una piccola comunità di devoti cattolici una lunga e sentita manifestazione di carattere assieme famigliare e comunitario. Aver legato la propria vicissitudine terrena alla manifestazione itinerante e ciclica di quella sentita comunione di ringraziamento al padre-lavoratore, San Giuseppe, poteva sembrare anacronistico. Si era in un momento di forte ascesa del movimento contadino ed operaio meridionale, a ridosso del primo dopoguerra. Tutto, invece, non era così anacronistico per il forte significato simbolico che assumeva un movimento di genti in un luogo che non aveva conosciuto né la laicità degli scioperi o altre manifestazioni a carattere sindacale o politico. La mimesi aveva la sua naturale prosecuzione nella conflittualità sociale, che in molti paesi meridionali assumeva, proprio nel momento delle solenni celebrazioni religiose, la sua carica antagonista (basti pensare a Longobucco, con i suoi agosto tumultuosi, durante il San Domenico, nel periodo fascista).

Nel nostro piccolo caso, spogliato come era di ogni contenuto politico, la ferma presa di posizione di voler celebrare, ad ogni costo, una festa di comunità assurgeva a volontà di autoaffermazione, in un contesto, ribadiamo, per certi versi *feudale*.

Sicuramente un evento così traumatizzante, come la Grande Guerra, aveva suscitato grandi apprensioni nelle famiglie e nelle comunità della nostra terra. Ed è per questo che c'inoltriamo, se pur a grandi linee, nella Storia, prima e dopo le date cruciali del '15-'18, così come è stata vissuta in alcuni paesi.

CAPITOLO 2.

La Grande Guerra: brevi note storiche sulle vicende nei paesi limitrofi (Rossano, Paludi, Crosia, Caloveto, Cropalati e Longobucco) 1.

Rossano.

Un rossanese adulto su quattro ha vissuto il tempo della mobilitazione, delle trincee e degli assedi lungo i confini orientali dell'Italia. I contadini di Paludi, Longobucco, Crosia, Bocchigliero, Cropalati e Caloveto vennero arruolati e inquadrati nei diversi reparti dell'esercito (nelle trentasette divisioni di fanteria, la maggior parte di loro) e furono in prima linea allo scoppio delle ostilità con gli Imperi Centrali.

Da Rossano partirono circa 4500 soldati e una decina di ufficiali e sottoufficiali: dai primi di giugno del 1915, a quasi un anno dall'inizio della guerra, vi furono i primi convogli che, nella locale stazione, raggrupparono i soldati per raggiungere le principali caserme del Veneto e quelle poste sui confini (principalmente lungo le direttrici del Carso e dell'Isonzo). Iniziava così l'estenuante *guerra di posizione*.

Già nel 1917 le requisizioni per l'economia di guerra da parte degli organi dello Stato avevano peggiorato di molto le già precarie condizioni della popolazione di Rossano.

Una manifestazione aveva chiesto, nell'aprile dello stesso anno, l'allontanamento del commissario prefettizio Laricchiuta (nominato dopo le dimissioni di De Stefano³⁹). Intervennero i consiglieri Francesco Joele⁴⁰ e Ignazio Pisani⁴¹ e fu nominato nuovo commissario Salvatore De Stefano, poi sostituito da un altro funzionario, il De Rosa.

La situazione sanitaria era al collasso: infatti, in questo frangente d'ingovernabilità il flagello della febbre spagnola imperversava a Rossano (come in altri luoghi del versante ionico-silano).

La risposta che tentò De Rosa fu quella di far gravare sui proprietari la crisi finanziaria del comune, aumentando le imposte sugli immobili: la reazione, immediata e repentina dei benestanti fu l'allontanamento del "tecnico". Il nuovo commissario fu M. Sesti, che espletò le sue funzioni burocratiche fino alle nuove elezioni.

Intanto giungevano, con discontinuità, notizie alle famiglie dei caduti sul fronte: "adempiva il suo dovere", "caduto per la patria", erano le formule che nel rigido

³⁹ Luciano De Stefano fu sindaco fino al 1916. Di formazione politica cattolico-liberale, è stato un capace amministra-tore pubblico ricordato anche per il suo impegno sociale.

⁴⁰ Esponente di spicco della classe dirigenti liberale, Francesco Joele ebbe diversi incarichi provinciali e ininterrotta-mente presente nel primo ventennio del secolo XX sulla scena politica cosentina e nazionale.

⁴¹ Esponente politico di grande esperienza amministrativa, Pisani fu l'artefice della conquista del fascismo moderato dopo le incerte amministrazioni del primo dopoguerra a Rossano.

protocollo della comunicazione lasciava costernati intere famiglie e giovani vedove o si lasciava in balia della fortuna figli ancora in fasce.

Le famiglie dei soldati rossanesi che ebbero i loro morti in guerra furono: Ariani, Renzo, Abrigata, Bianco, Caravetti, Cerasaro, Chiarelli, De Russis, Falco, Gradilone, Linardi, Ricca, Bruno, De Florio, Fiore, Federico, Madeo, Micciullo, Romano, Turano (ufficiali e sottoufficiali); i soldati semplici Acri, Aloe, Attadia, Basile, Bauleo, Candiano, Capoverde, Carbone, Carrotta, Caserta, Cattania, Civale, Chiarovello, Corrado, Cosentino, Cosenza, Cruceli, De Simone, De Vincentis, Domanico, Dozzillo, Eloquente, Federico, Felicetti, Fontana, Gagliardi, Gallina, Gatto, Gradilone, Graziano, Greco, Grisafi, Guido, Laurello, Le Fosse, Lombardi, Luna, Lunghi, Malta, Malvasi, Mancuso, Martino, Mascaro, Mazza, Milito, Mingrone, Misuraca, Montemurro, Morrone, Nicastro, Nigro, Olivieri, Otranto, Ottone, Paludi, Passerino, Petrella, Pirillo, Pisani, Rago, Rizzo, Romeo, Ruffo, Rugna, Sapia, Scaramuzza, Scazziota, Simari, Sisca, Spataro, Spina, Stumpo, Toscano, Totarello e Venneri. Sono presenti famiglie dallo stesso cognome e quindi si tratta di un elenco compendiale: il numero dei caduti è molto maggiore della somma qui trascritta, per un totale di 125 rossanesi. I dispersi in guerra furono 239.

Così il primo dopoguerra (1919-21), a Rossano e circondario, si presentava con le stesse caratteristiche sociali e politiche dell'intero territorio della Sibaritide e di altre aree calabresi limitrofe.

In generale le tensioni sociali, il carovita e la difficile situazione d'inserimento nella vita quotidiana dei reduci tornati dalle campagne militari e dalle trincee, davano avvio all'inizio di una fase turbolenta e di violenze politiche, già manifestatesi alla fine del 1918 nelle città e in alcuni grossi centri della provincia di Cosenza.

La vecchia classe dirigente liberale percepiva queste tensioni, ma non aveva soluzioni differenti rispetto alle vecchie prassi di contenimento *legge e ordine* della pressione popolare e di limitati interventi di facciata sulle questioni che si presentavano come emergenza del momento.

I liberali erano rappresentati da figure sociali molto attive per quel che riguarda l'organizzazione del consenso, attraverso una presenza capillare di comitati di appoggio (attivi durante le elezioni), di *clientes* e di giornali locali espressamente schierati dalla loro parte. L'opinione delle èlite si formava nei salotti dei palazzi signorili o nei circoli ricreativi frequentati dall'elite e dalla nobiltà e, in tempi non certo recenti, anche da emergenti liberi professionisti o alti dirigenti della burocrazia.

Il ristretto suffragio aveva come conseguenza un controllo efficace sui voti e sui votanti.

Gli influenti ceti dei nuovi possidenti e dei facoltosi emulavano e si confondevano, per stili di vita e ideologia, nella datata classe aristocratica.

L'èlite coriglianese, ad esempio, avevano come luogo abituale un loro "circolo dei nobili", un locale nei pressi degli abitati intorno al Castello del barone Compagna.

Gli aristocratici di Rossano s'incontravano al "Casino dell'Unione", nei pressi della salita della Chiesa di S. Bernardino (luogo assiduamente frequentato anche dall'alta borghesia e dai consolidati ceti di professionisti d'alto rango).

La borghesia intraprendente si riuniva in Piazza Steri⁴²: presso il Palazzo De Rosis vi era il "Circolo Rossanese", ove era prediletto il gioco delle carte (e non era escluso il gioco d'azzardo, tenuto in gran segreto per via della "proibizione" della Chiesa). Esisteva, e anche molto frequentato, un "Circolo dei Cacciatori", di cui fu presidente per molti anni Carlo Carignola, medaglia di guerra (e presidente, per molti anni anche del "Circolo Rossanese"). Figure di prestigio nel circolo furono i baroni P. Berlingieri e G. Amarelli.

Il popolo minuto aveva le sue osterie (le cantine, numerosissime nei rioni del centro) e altri luoghi della socialità esistevano per i giovanissimi, gestiti dai parroci, mentre la strada e il vicolo –la città dei minimi – era quasi sempre uno spazio d'azione della prima formazione del carattere turbolento e irrequieto delle masse di giovani proletari. 43

L'esistenza di una "Società Operaia di Mutuo Soccorso", istituita già dal 1875 e quindi tra le più antiche della Calabria, indicava chiaramente l'esistenza di un nutrito gruppo di artigiani, operai e contadini disposti a superare le antiche spinte individualistiche e a concepire la propria attività civilmente più evoluta se ci si disponeva a sussidiare gli associati attraverso le forme previdenziali e di mutua assistenza. Allargata alle donne e ai familiari, la Società operaia si diede uno statuto fin dal 1903. Per la numerosa adesione da parte del consistente ceto artigiano presente in città la Società poteva permettersi di avere una sede importante e molto frequentata (era situata in Piazza del Popolo). Ma la gestione e la caratterizzazione

⁴³ Prendo a prestito quest'espressione dal racconto-testimonianza di Giovanni Sapia, scrittore e uomo di scuola rossanese.

⁴² << Qui si è celebrato il Plebiscito dell'Unità d'Italia nel 1861; qui sarebbe stata esposta nel 1869 la testa tronca del brigante Palma >>, citazione da Luigi Renzo, *Calabria di ieri e di oggi*, Ferrari editore, Paludi, 2007, pag. 110

"politica" di questo tipo di associazione era strettamente dominata dalle figure di professionisti liberali.

Fondatore del Circolo Ricreativo Operaio, poi alle dipendenze dell'Opera Nazionale Dopolavoro, era stato Tiberio Smurra fin dagli anni '10. Quest'ultimo circolo rientrava nel tentativo di "nazionalizzazione degli operai", nel sottrarre gli operai dall'influenza del nascente socialismo, operata prima dai nazionalisti (come lo stesso Smurra) e poi dal neonato fascismo rossanese.

Per quel che riguarda le idee moderne che interessavano gli operai e i contadini, le idee di solidarietà sociale e di organizzazione delle classi subalterne, vi furono precoci segnali di diffusione. Il primo che fece dell'apostolato per la fede nel socialismo internazionalista (e i termini "religiosi" qui usati sono appropriati, per la forte personalità dei primi militanti) fu un castrovillarese, Giuseppe Fasoli, che ebbe occasione di tenere incontri a Rossano.

A governare il paese, come abbiamo accennato, nel periodo pre-bellico e durante il conflitto, era un cattolico-liberale, Luciano De Stefano, sindaco dal 1908 a fine ottobre del 1916 (ricordato come "colui che portò l'acqua nelle case dei rossanesi").

Pur lontana la guerra poteva mostrarsi in modo inconsueto.

Dal marzo del 1917 a costruire la strada tra il monastero del Patire e la cittadina fu un gruppo di soldati prigionieri di nazionalità austro-ungherese.

Breve fu l'esperienza del governo del socialismo municipale: il sindaco Guglielmo Rizzo, nel 1921, per risanare le casse era propenso a tassare i proprietari assenteisti e di iniziare una politica di lavori pubblici. Accusato di essere un esagitato, un pericoloso sovversivo fu costretto a lasciare il Comune che passò in mano al conservatore Giuseppe De Lauro (1922). Intanto avanzava il movimento fascista.

Della Rossano fascista accenniamo soltanto dicendo che nella sostanza le relazioni economiche e sociali tra le classi è nella continuità dei rapporti di forza. Il consenso dei nazionalisti e dei conservatori si travasava nel partito di massa fondato da Mussolini. Durante il periodo del ventennio lavori pubblici e interventismo statale furono le cifre dell'azione del governo nei confronti della municipalità, saldamente in mano al gruppo moderato del fascismo locale.

In Calabria e nel rossanese la seconda guerra mondiale si concluse indirettamente con la caduta del governo decretata dal Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943.

Gli eventi della transizione alla democrazia furono guidati dai nuovi partiti di massa e dai loro leader locali. Il moto popolare anche a Rossano si espresse con l'adesione ai partiti nazionali (DC, PSiup e PCI) e la contrastata affermazione della monarchia va ricercata nella presenza del forte ceto nobiliare che riusciva ancora a egemonizzare sulle masse spoliticizzate. Ben più rilevante fu la rinascita delle organizzazioni sindacali e cooperative, che attraverso i moti contadini per la terra entrarono nella ribalta politica. L'ente cooperativo più importante era "Emacipazione Contadini" che riuscì a diventare concessionario di terre del Demanio dello Stato e di centinaia di are di terreni sottratti a grandi proprietari latifondisti o ai recenti imprenditori agricoli (i Martucci, i De Rosis, i Mascaro, i De Falco, i Filippelli).

2.Longobucco

Il paese silano aveva conosciuto una vera e propria emorragia di abitanti con l'emigrazione sul finire del XIX° e il primo quindicennio del XX° secolo. Dal punto di vista demografico bisogna ricordare che pur in presenza della pandemia influenzale (la cosiddetta"spagnola", una febbre virale ad alto tasso di decesso) non si ebbero ripercussioni nell'andamento della popolazione nel decennio '10-'20 (i dati ISTAT indicano in 6.452 abitanti nel 1911 e 8.057 nel 1921).

Da questi numeri si può evincere chiaramente che nonostante le difficoltà siamo in presenza di una comunità attiva, una popolazione vitale, motivata, orgogliosa ed intraprendente.

Infatti in questi anni sorgono la Cassa Rurale su modello di quelle cosentine di De Cardona, con presidente don Giovanni Beraldi, una cooperativa di consumo (su impulso dell'avv. Giuseppe Lavia⁴⁴), una Società Operaia di Mutuo soccorso (fu chiamata "Tripoli") e un Asilo Infantile.

Nel 1912 il paese fu al centro dell'interesse politico regionale per via della protesta popolare contro la tassa detta "focatico". L'esasperazione delle imposte coglieva un momento difficile nell'economia locale longobucchese.

Con la Grande Guerra Longobucco diede prova di grande sacrifici: dei circa settecento tra fanti e ufficiali partiti per il fronte, 29 furono i soldati che persero la vita (altri furono dispersi) e ora sono ricordati in una lapide e con un cippo (una pietra

_

⁴⁴ Avvocato, nato a Longobucco nel 1884, figlio di operai, è stato un importante uomo politico per un lungo corso. Fu senatore della Dc nel 1948.

proveniente dalle montagne teatro di guerra) in quella piazzetta chiamata appunto "Monumento ai caduti".

Nel 1919 e nel 1920 si segnalano la difficile situazione dei giovani reduci disoccupati e le manifestazioni contro il carovita e gli "approfittatori di guerra". Durante i festeggiamenti patronali di S. Domenico il 4 agosto 1920 l'episodio più grave – e più esasperato – dell'assalto ai negozi. Ci furono 13 arresti e processi immediati con le relative alcune condanne.

Con l'avvento del regime anche Longobucco fu resa "fascistissima": le adunate e le scritte inneggianti al duce nella piazza, le ritualità di massa furono tutte rispettate.

Fu l'avvocato Gerolamo Graziani ad inaugurare l'11 aprile 1923 la prima riunione del fascio longobucchese: era coadiuvato dall'avvocato Mauro, delegato circondariale, e da un gruppo di dirigenti rossanesi (Carignola, Rizzo, Liguori e Corbelli). Diffidenza e rassegnazione sembrava la cifra d'interesse mostrata dal popolo longobucchese. Fino al 1926 il fascismo longobucchese non aveva una sede⁴⁵.

Il governo locale agiva secondo un'altalenante politica del "bastone e della carota": restrizioni e vincoli sull'uso dei pascoli e dei terreni da coltivare erano seguite da concessioni di aree demaniali e lavori pubblici (acquedotto comunale, strade e rete fognaria).

Episodi ancora da chiarire in sede storica sono l'uccisione di un contadino in località "Serino". Una silenziosa lotta dei contadini è stata vista nei danneggiamenti della caserma locale e dai numerosi casi di violazioni delle leggi forestali⁴⁶.

Furono comunque i notabili locali a governare il paese: il podestà Alessandro Citino negli anni trenta e l'avvocato Giuseppe Lavia, dal luglio 1936.

Essendo luogo di confino Longobucco conobbe un episodio non ancora chiarito: l'omicidio di alcuni cittadini goriziani ⁴⁷, forse legati ai gruppi di fascisti croati "Ustascia", trovati morti nella montagna la mattina del 10 febbraio 1935.

Anche Amerigo Dumini, implicato nell'omicidio Matteotti fu confinato, dal 1928, in << ... una località veramente primitiva >>, cioè Longobucco, come scriveva Guido Leto funzionario del Ministero degli Interno durante il fascismo (nelle sue memorie del 1951).

_

⁴⁵ Salvatore Muraca, *Longobucco 1913-1953*, ed. Periferia, Cosenza, 1996, pag. 47

⁴⁶ S. Muraca, op. cit., pag. 51 e segg.

⁴⁷ Alcune considerazioni sul legame tra questi confinati longobucchesi e l'attentato al Re Alessandro di Yugoslavia cfr: Pasquale Iuso, *Il fascismo e gli ustascia*, Gangemi editore, 1998,

Altre 35 persone erano invece confinati Etiopi, esponenti della dinastia regnante e quadri dello Stato invaso dalle truppe fasciste. Giunsero a Longobucco il 19 novembre 1937 in pieno inverno.

La guerra fu ancora una volta vissuta con fatalità dai longobucchesi. Dal 1940 al 1943 la popolazione continuava nella quotidiana vita difficile, nella penuria e nella grave crisi vi furono episodi di vendita al mercato nero di prodotti destinati al consumo pubblico. Pur nella difficile situazione i longobucchesi << .. non tralasciarono di mettere a coltura ogni pezzetto di terra disponibile facendo ad un tempo uso di varie erbe commestibili e castagne >> 48, come era tipico della civiltà contadina che affrontava in questo modo anche i rigidi inverni.

Il conflitto bellico mostrava il suo volto attraverso i movimenti di truppe che spesso transitavano dal paese, durante le tappe forzate dell'avanzata di terra. Il paese non fu bombardato, ma spesso si sentivano gli aerei che transitavano sorvolando le zone silane.

Nella giornata del 25 luglio 1943 vi fu giubilo per le strade per la caduta della dittatura che per molti era intesa anche come fine della guerra.

A guidare il comune era l'ex podestà avv. Giuseppe Lavia, e come commissario prefettizio svolse le sue funzioni in perfetta continuità col precedente ruolo di amministratore.

Era l'inizio del 1944, pur nelle tormentate vicende ascrivibili alle condizioni generali di sbandamento e incertezze sul futuro, il clima generale del paese, riflesso di quello generale della Calabria e dell'Italia, stava cambiando.

La fine della guerra (con la resa della Germania) era stata salutata l'8 maggio 1945 con una solenne processione della madonna dell'Immacolata.

Nel secondo dopoguerra Longobucco, con una lista social-comunista, elesse il suo primo sindaco democratico, Arturo Giuseppe Celestino, tributandogli oltre 2300 voti.

La grave situazione economica della cittadina silana esasperò gli animi: più volte intervenne il prefetto di Cosenza. Fu sospeso il sindaco Celestino ma Longobucco, consegnava ad ogni tornata elettorale la sua amministrazione alla lista socialcomunista. Gli scioperi confluivano quasi sempre verso la casa comunale. A peggiorare la situazione era la crisi del settore dell'olivo-coltura: il sindaco di

⁴⁸ S. Muraca, *op. cit.*, pag. 67

Corigliano aveva anche lamentato l'eccessiva presenza di lavoratori stagionali longobucchesi nel suo comprensorio, parlando di flussi da regolamentare

Le lotte per la terra videro Longobucco protagonista: nel 1945 c'erano state le occupazioni di "Cerbiolo", "Manche della scrofa" e "Ardilli". Le terre di questi demani comunali, grazie alle nuove leggi dovute al ministro Gullo, passarono sotto la gestione delle cooperative "Bandiera Rossa" e "S. Giuseppe".

L'apertura dei cantieri per il rimboschimento aprì uno spiraglio alla grave situazione economica di molte famiglie.

Le elezioni del 1952 portarono alla vittoria del sindaco comunista Giacinto Muraca. Diffusasi la notizia della chiusura dei cantieri dell'Ente Sila, tra gli ultimi ancora attivi, ci fu un tumulto della folla degli operai con i carabinieri. Vi furono molti arresti e il sindaco Muraca fu sospeso dal suo compito amministrativo.

3.Caloveto e Cropalati

Le piccole e placide comunità di Caloveto e di Cropalati, comuni situati sulle colline nei lati est ed ovest della vallata del Trionto, hanno una storia antica testimoniata dal legame con i signori di Rossano che, per vicissitudini complesse, rivendicavano il possesso di queste terre fin dal XV secolo.

I secoli passarono e le vicende di queste realtà agro-pastorali s'intrecciarono e subirono gli stessi andamenti delle altre comunità ioniche: dalle incursioni turchesche alle varie successioni dinastiche e i relativi contrasti sulle proprietà.

Venendo al secolo XX° possiamo delineare i caratteri salienti delle manifestazioni politico-sociali di Caloveto. Nel 1906 il paese aveva 1210 abitanti ⁴⁹. Prevalentemente agricoltori, pastori e braccianti, pur nella sussistenza di un'economia chiusa ai limiti della sufficienza e della precarietà, era una comunità laboriosa e legata a stili di vita sobri. I problemi erano tantissimi e le sofferenze venivano sopportate con quella caparbietà tipica del contadino meridionale. Basti pensare che solo nel 1918 partì il finanziamento della strada provinciale 116 che rompe il secolare isolamento viario.

52

⁴⁹ Per una ricostruzione integrale rimandiamo al lavoro di un appassionato di storia locale: Aldo Platarota, *Caloveto Profilo storico dalle origini al duemila*, tipografia Pace, Mirto-Crosia (Cs), 1996

Durante la prima guerra mondiale furono requisiti i cereali da destinare ai soldati – una prassi tipica in tempi di guerra – e nella fase acuta delle requisizioni i malumori non erano quietati facilmente. Il tributo di sangue dei fanti-contadini di Caloveto fu grande (rapportato al numero di mobilitati): i loro10 nomi sono presenti in uno dei "monumenti ai caduti" che costellano le piazze di molte comunità calabresi.

Finita la guerra, la miseria continuava, anzi si rafforzava. La valvola di sfogo fu l'emigrazione (61 furono gli uomini, donne e bambini subito partiti nel 1919-1920). Bisogna pensare com'era difficile e quali impegni e sacrifici comportava una scelta del genere: la recente storiografia che si è occupata di questi fenomeni ha aperto uno squarcio in quel "buco nero" che è stata l'emigrazione dell'inizio secolo⁵⁰.

Diversamente le classi sociali agiate - l'elite dei proprietari e quelle delle professionipotevano agire e amministrare indisturbati, governando l'amministrazione comunale concepita come un *instrumentum regni* per i loro diretti interessi economici. Emblematico il caso del barone Luigi De Mundo, che fu eletto sindaco nel 1925: la famiglia De Mundo, fra le più facoltose, governava fin dall'inizio del '900, e aveva sempre diretto il comune per effettuare migliorie e compensazioni alle sue proprietà.

Fu l'intervento del Prefetto a sciogliere il Consiglio Comunale per le inadempienze a carattere economico (nel bilancio mancavano numerosi dati per la chiusura d'esercizio). Il comune fu consegnato nelle mani del Podestà Tancredi, fino al 1928, quando il paese fu accorpato per esigenze di riordino amministrativo, con Cropalati.

Il segretario del Partito Nazionale Fascista era l'avvocato Luigi Comite. Questi nel 1926 aveva tesserato 58 cittadini, ma fu contestato dal gruppo dei fratelli Passavanti – aderenti storici all'intransigentismo – che contestarono pubblicamente il segretario avvocato Comite al grido di "Viva Mussolini!": furono espulsi dal partito e bollati come sovversivi e "antifascisti". Le accuse dei Passavanti erano anche più esplicite, sostenendo che lo scopo dell'avvocato era quello di ripristinare lo *status quo ante* con il ritorno del De Mundo al governo del paese. Ma l'avv. Comite dovette cedere il posto a un altro dirigente, Tagliaferri. Nonostante i legami intrecciati da Comite con la Federazione di Cosenza non riebbe il suo posto.

Le iniziative del podestà Tancredi indirizzate secondo una politica agita dall'alto e con il fine d'intervenire sull'economia e sulla sanità secondo il modello interventista

53

⁵⁰ Ricordiamo qui i lavori di Matteo Sanfilippo, Vito Teti, Vittorio Cappelli, Franzina, de Clementi, Piero Bevilacqua.

e statale, tipico del fascismo. Furono circa 300 i poveri assistiti grazie alle misure a favore dei ceti più disagiati⁵¹.

Dal 1928 al 1934 furono i due podestà di Cropalati De Vincentis e Pizzetti a governare il paese, che contava allora 1332 abitanti. Dal 1934 il paese tornava ad essere autonomo.

La successione di altri segretari PNF fu orientata secondo i rapporti di forza esistenti tra i vari gruppi che nella provincia si contendevano la leadership della Federazione (dal Santoro –insegnante- al Doni – collocatore- a Francesco Santoro nel 1941).

I commissari prefettizi che si sono succeduti a Tancredi sono stati: Pasquale Tagliaferri (1934-1940), che era anche il direttore dell'ufficio postale; Filippo Caruso (1940-41), geometra; Giuseppe Accetta (1941), un insegnante elementare; Ettore Gravina (1941-1943).

A guidare la morbida transizione calovetese fu prima Giovanni Caruso: il 17 aprile fu nominato commissario prefettizio, carica che tenne sino al 17 gennaio 1944.

Da gennaio ad aprile del '44 il commissario fu Francesco Abbruzzese. Dal 23 aprile al 13 marzo 1945, Renato Di Stefano.

Con l'insegnante Luigi Caruso (1912-1979) il comune fu guidato con il plauso dei principali partiti democratici appena ricostruitesi. Un lista civica il 4 aprile 1946 vinceva le prime elezioni democratiche del piccolo paese e divenne sindaco eletto il già citato Luigi Caruso.

Caloveto fu uno dei pochi paesi che votò esplicitamente per la Repubblica il 2 giugno 1946: furono infatti 496 i voti a suo favore, mentre la Monarchia raccoglieva 122 voti.

Il consenso politico fu dato al Partito Repubblicano Italiano (283 voti), seguito dal PCI (124), dal PSIUP (71 voti), dalla DC (68), dall'Unione Democratica Nazionale (47 voti), dal Blocco Nazionale (31 voti).

Molto simile la recente storia di Cropalati.

_

⁵¹ Segnaliamo qui una lettera scritta da Caloveto, recante la data del 2 luglio 1936 (anno XIV Era Fascista): << Duce! Un povero operaio calzolaio ... umilmente si rivolge alla pietà e alla clemenza dell'Eccellenza sua: è solo, privo di qualsiasi aiuto e di conforto, soffre la miseria e la fame ... [chiede] ... un sussidio che valga a dargli un tozzo di pane nero nella vecchiaia ... spera che non vorrà negargli l'elemosina che ha chiesto ... fiduciosa nella magnanimità del Duce, ringrazia >> (da A. Platarota, op. cit., pag 123)

Il paese sulle alture del Trionto, con le sue difficili condizioni orografiche, ma che occupato fin dall'antichità da una popolazione di lavoratori della terra e di pastori, aveva in serbo nel proprio destino la caparbietà e la tenacia di una popolazione che seppe affondare, per i lunghi periodi, i travagliati momenti storici. E per questo che i cropalatesi erano stati in prima fila nelle lotte risorgimentali e nella unificazione italiana.

Anche durante la prima guerra mondiali moltissimi i contadini e i figli di questa terra finirono nelle trincee o al confine austro-ungarico.

Difficile la documentazione sul paese durante il ventennio: emergono figure di agricoltori possidenti, ma nessuno avrà il ruolo di Spina, ricco proprietario terriero dallo stile rude e di una ferrea morale di stampo catoniana. Sarà lui nella veste di podestà prima e di sindaco dopo a guidare il comune per un ventennio.

Alle prime elezioni libere Cropalati vota per la Dc e per il PSdup: è da questa contrapposizione si svolgerà un trentennale scontro politico, con la prevalenza dei cattolici o di liste civiche.

4.Crosia

Come per le altre realtà la storia di Crosia è intrecciata a quella dei paesi viciniori: delle antiche terre appartenute ai feudatari di Rossano, Cariati, ai Mandatoriccio, i francesi ne riordinano le parti mettendole nel Dipartimento del Crati. Con il regno d'Italia si passa da accorpamenti ad altri: nel 1902 è reso comune autonomo da Calopezzati e da Caloveto; poi un intermezzo di nuovo accorpamento (1921-1937) con la sola Calopezzati e di nuovo comune autonomo nel 1937.

I sindaci d'inizio secolo erano rappresentanti di quell'aristocrazia fondiaria che governava da sempre. Dopo la grande guerra anche Crosia conosce l'istituzione di una Cassa Rurale, con a capo don Giosuè Madeo.

Il fascismo aveva avuto fervidi aderenti in seno alla gioventù crosiota più baldanzosa e anelante al miglioramento del proprio status. Furono i reduci della prima guerra mondiale ha costituirsi in fasci di combattimento. A capo del movimento erano De Leonardis e De Capua, uomini di facoltose famiglie e salda preparazione intellettuale che erano le caratteristiche più spendibili in quel frangente. Francesco De Leonardis era sicuramente una delle *prime* camice nere della sibaritide.

La prefettura di Cosenza nel rapporto del 15 agosto 1921 indicava una decina di sezioni dei "Fasci di Combattimento": nell'intera Sibaritide oltre a Corigliano, Rossano e Campana, era nominata Crosia.

E, comunque, dal 1920 che a Crosia esisteva un gruppo coeso di militanti ultranazionalisti: il 24 maggio avevano sfilato per le strade del piccolo borgo inaugurando una lapide sulla facciata del Palazzo municipale. Gli stessi uomini (Francesco de Leonardis, Riccardo Voltarelli) conquisteranno il comune nelle elezioni del ottobre dello stesso anno. Ufficialmente il 5 febbraio 1921 si era costituito un fascio combattentistico e le sue prime azioni furono contro la "Società Operaia" e il partito socialista locale. Alcuni elementi crosioti parteciparono alla "Marcia su Roma". I fascisti di Crosia furono in prima linea nella fondazione delle sezioni di Rossano, Cariati, Calopezzati, Caloveto e Mandatoriccio.

Ciò spiega, tra le altre cose, il seguente Telegramma partito da Crosia:

<< Questo comunello orgoglioso di possedere la più antica amministrazione fascista intiera calabria, per dimostrare sua riconoscenza immensa opera compiuta vostra eccellenza ... festeggia vostro compleanno intitolando vostro nome principale piazza paese >> (telegramma a Mussolini, agosto 1923)

Sono decine e decine i comuni meridionali che fanno la gara per rendere partecipe l'andata verso il popolo, invocata del fascismo. I meriti della politica fascista sono ancora citati a mo' d'esempio dai vecchi nostalgici del tempo che fu! Scuole, colonie estive, Sabato fascista, dopolavoro, fiere, la battaglia del grano, gli spettacoli itineranti, la Previdenza sociale, la Cassa Mutua. Era anche la prima volta che le masse "partecipavano" a eventi o rituali collettivi che non erano censimenti, tassazioni, processioni.

Il treno recante il duce Benito Mussolini a bordo passò dalla piccola stazione di Mirto-Crosia lentamente ma solo Italo Balbo si affacciò al finestrino per salutare la folla crosiota presente e poi proseguì verso Crotone.

Nel secondo dopoguerra Crosia come altre realtà si sdoppiò in due centri urbani: Mirto che conobbe e conosce uno sviluppo abitativo e commerciale e Crosia diventato il centro storico, con i suoi problemi tipici (abbandono, incuria e tentativi di riattivazione della sua funzione culturale).

Crosia darà la maggioranza dei suoi primi voti democratici al Partito Socialista, ma pochi anni dopo sarà la DC ha tenere in mano l'amministrazione.

5.Paludi

La stessa nascita (storica?) del paese, nel XIV° secolo, è stato un evento tipico delle comunità contadine: infatti questi cercavano un luogo dove poter coltivare nuove terre e dove poter meglio custodire gli armenti. In località Caprarizzo si svilupparono le prime case contadine e successivamente furono costruite le diverse Chiese, come San Clemente, e i primi palazzi gentilizi.

A Paludi nel 1864, agl'inizi dell'anno, la banda di Palma regnava indisturbata nel suo bosco di montagna. Il "re della montagna" avrebbe poco dopo visto uno dei suoi uomini migliori, una sorta di "segretario" della banda, cadere sotto i colpi della gendarmeria: con la morte di Alessandro A. Vulcanis iniziava la fase discendente della guerriglia passata alla storia col nome di brigantaggio.

Pochi eventi costellano la storia del paese: nel 1872 la Giunta provinciale approva e dà il via libera alla costruzione di una strada di collegamento tra Rossano e Longobucco, passante per Paludi, Cropalati e seguendo il corso del Trionto giungere alla cittadella silana. Tra i fautori vi era Nicola Pugliese di Cropalati, consigliere delegato della zona.

Per tutti gli ultimi tre decenni del secolo XIX, dopo l'Unità, il paese ha una popolazione costante, intorno a 1600 cittadini.

Nei primi decenni del nuovo secolo, Paludi conosce una crescita costante di popolazione: l'agricoltura, la pastorizia sono le principali attività economiche, qualche bottega artigiana e di generi di necessità completano un quadro costituto da una dignitosa povertà per la gran parte della sua popolazione.

Diversa la vicenda amministrativa: aggregato alla confinante Cropalati, il 7 marzo 1934 fu ricostruito come comune autonomo con la cessione del suo precedente territorio.

Dopo gli anni trenta il paese conosce una fase stagnante, con situazioni critiche che troveranno valvole di sfogo soltanto con la massiccia emigrazione degli anni '40 (fine guerra) fino agli anni '60. La stessa Riforma agraria, nei dieci anni di sua attuazione (1945-55) conoscerà a Paludi la sua *minima* distribuzione, con solo 36 famiglie soddisfatte.

Nello stesso decennio più di 700 paludesi emigrano verso il nord Europa (Germania come principale tappa). Nonostante ciò la popolazione si mantiene costante, intorno ai duemila abitanti.

Finita la guerra Paludi vota per la prima volta il 2 giugno del 1946, nella Costituente, consegnando più dei settecento voti alla Democrazia Cristiana.

A susseguirsi alle cariche pubbliche sono i nomi dei più importanti possidenti: Fonsi, Palopoli e Salatino. Dal 1946 Guido Fonsi fu sindaco per sei anni come esponente dell'area cattolica-moderata. Dopo una brevissima parentesi di un Commissario prefettizio, divenne sindaco – sempre della stessa area politica- Luigi Palopoli (1952-1960) poi fu la volta di Francesco Salatino (1960-1964).

CAPITOLO 3.

Una contrada rossanese.

Amica.

L'attuale contrada denominata Amica, nel comune di Rossano conta una popolazione di 1.430 abitanti (secondo i dati ISTAT del 2001), quasi il 4% della popolazione del rossanese. È, quindi, una piccola comunità con uno sviluppo urbano di recente formazione.

L'origine del toponimo è sconosciuto: spesso si è scritto dell'assonanza con il lemma latino *amicus*, -a, ma concordiamo con la tesi generale che vorrebbe i toponomi calabresi correlati a specifiche denominazioni di flora o fauna o a caratteri geologici. Pur con la dovuta cautela, a causa dell'assenza di riscontri documentali, qui ricordiamo brevemente che "la mica" è un minerale – appartenente ai fillosilicati presente allo stato composito in diverse parti della nostra Calabria ionica. In latino "mica" significa lucente, brillante, e da tempi antichissimi questa pietra è stata usata come materiale resistente al calore ed ha avuto, quindi, svariati usi metallurgici.

Il nucleo più antico dell'abitato sorge presso una collinetta ove fu costruito un atipico casino di campagna, dalla struttura oblunga, appartenuto alla nobile famiglia dei Martucci.

I Martucci sono stati blasonati rossanesi che hanno intrecciato, per diversi secoli, la loro storia familiare con quella della città bizantina. Vasti i possedimenti terrieri che giungono fino alla vicina Crosia, interessanti i palazzi appartenuti ai vari rami della famiglia Martucci.

La complessa struttura fondiaria rossanese era stata il prodotto di una multi-secolare sovrapposizione di acquisti, cessioni, accumulazioni e integrazioni di beni e proprietà terriera. Il latifondo capitalistico⁵², che certamente è un prodotto di recente trasformazione fondiaria ed economica, era strutturato in modo che i grandi affittuari coltivavano porzioni di 100-150 ettari, impiegando lavoratori salariati o subaffittando ad imprenditori alcune "particelle" dei fondi con vari tipi di contratti. Il grande latifondo rossanese ha avuto una lunga e interessante storia economica-sociale, che vale la pena qui brevemente di accennare. Tra i nomi più importanti dei grandi proprietari terrieri rossanesi ricordiamo Francesco Cherubini, già per breve tempo primo commissario prefettizio della città bizantina alla caduta del fascismo: aveva possedimenti a Valimonte, Iti e Oliveto. Di Francesco Pisani era l'area denominata "Matassa"; a S. Caterina erano situate alcune proprietà di Pietro Novello, mentre i

_

⁵² Ben diverso da quello considerato dalla studiosa Marta Petrusewicz, che in una nota del suo famoso saggio scriveva: « fu proprio la Sila la "patria" delle grandi usurpazioni da parte dei grandi usurpatori: i Barraco, i Grisolia, i Mollo, i Compagna ». Cfr M. Petrusewicz, *Latifondo. Economia, morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsili, Padova, 1989, pagg. 24-28

Martucci, come accennato, possedevano Malvitano, Strange, S. Isidoro e Lampa. Domenico Nicastro la tenuta Pollice, il barone Carlo De Rosis aveva il possesso dell'area Frasso; pure a Rossano, dove aveva avuto origine la sua famiglia, Filippo De Mundo possedeva in località Torre Pinta vaste proprietà, oltre che altri imponenti possedimenti a Calopezzati.

Con l'inizio della progettata bonifica, attraverso una "società anonima", nel 1928 iniziava la moderna condizione agricola della Sibaritide, proseguita poi nel secondo dopoguerra⁵³.

Tornando ad Amica, un altro nucleo di case è risalente agli anni Trenta e al periodo delle bonifiche fatte dal Regime. In generale, lungo le decine di chilometri di costa jonica tra Rossano e Cariati furono avviate opere di risanamento idraulico e di lotta contro la malaria: da area semidesertica e infestata dall'endemica febbre, la zona veniva popolata con il noto fenomeno della nascita delle marine.

Numerose sono le abitazioni sparse per le campagne circostanti, alcune in stato di abbandono, altre adibite a deposito per attrezzature agricole, molte, specialmente quelle vicine alla strada Amica-Paludi, risultano ancora abitate.

Le costruzione di case lungo il tratto di strada principale della Calabria ionica (la Strada Statale 106) è avvenuta nell'arco di trent'anni circa; dal 1970, che è la data della richiesta di costruzione della Chiesa della Madonna del Buonconsiglio⁵⁴, ebbe inizio quell'incremento edilizio che si è sviluppato protratto per un decennio (1975-1985).

A separare l'area pertinente alle nostre ricerche -la contrada Amica- con le altre contrade rossanesi e con Paludi, da una parte, e le altre grandi contrade Toscano e Foresta, dall'altra, sono rispettivamente le antiche *jumare* (i torrenti) del Colognati, che sorge dal Monte Paleparto, (principale montagna del luogo con i suoi 1.480 mt) e il Coserie, con quest'ultimo che inizia a sgorgare dal versante sud del Monte

_

Dalla "Legge Calabria" del 1906 del periodo liberale fino al T.U. della Legge del 30 dicembre 1923, si attivarono metodi e procedimenti sulle bonifiche non più limitate al prosciugamento e alla colmatura (si pensi alla vicina area detta "Lacuna"), ma si coordinavano i lavori con la sistemazione montana e colliva dei corsi d'acqua e s'intraprendeva con più energia la lotta antimalarica. Nel secondo dopoguerra i lavori di bonifica integrale (pur iniziati negli anni '30 con le Leggi Mussolini del 1928 e 1933) furono continuati con una più vasta e incisiva azione ingegneristica.

⁵⁴ Fu monsignor Santo Bergamo, amministratore apostolico per la Santa Sede, che poco prima della sua partenza da Rossano, a consentire il via libera alla costruzione della chiesa di Amica che ebbe gli inizi con la posa della prima pietra nel 1971 e a lavori terminati, nel 1974, la Chiesa fu consacrata come "Madonna del Buon Consiglio".

Paleparto fino ad attraversare tutta la vallata della Sila Greca. Attualmente a far da delimitazione è la Strada Stradale 177 che congiunge Rossano Alta a Paludi.

Sono queste aree d'intensa presenza di attività umane, protrattasi per secoli. Basti pensare alla possente città di Castiglione, posta su un acrocoro e protetta dal Coserie, di incerta appartenenza e datazione (i più riferiscono a una probabile fortezza Brettia, poi ellenizzata, del IV° secolo a.C.).

Una memoria fatta di tante vite, uomini e donne, che hanno camminato per le stradine e per le colline di Amica che conducono a Paludi e a Rossano.

Ogni parte di questi colli e mulattiere, casali e anfratti hanno storie da raccontarci, episodi di vita dimenticati: appaiono come fantasmi o come figure dall'incedere frettoloso che, carichi di esperienze dolorose – come l'esser braccati dagli eserciti coloniali o avviarsi verso la salina per lavorare al duro scavare di rocce e di vene del cloruro di sodio.

Nella "Storia di Rossano" di Gradilone sono citati due importanti casali della frazione Amica: quello di Bucita e di Valimonte. Il primo casale è ricordato per essere una proprietà della famiglia Amarelli ⁵⁵ (secondo quando riportato da un diploma "bizantino" del XII secolo, ai tempo di re Ruggero). Il secondo, *casalis* Valimonte, è ricordato soprattutto per lo sfruttamento della miniere di sale (attive fino all'inizio del XIX° secolo).

Da Luca De Rosis⁵⁶ apprendiamo che il Barone Ruggiero Amarelli, consigliere della regina Giovanna I, in alcune pergamene del 1350, risultava proprietario di Bucita (con la formula giuridica del "mero e misto imperio").

Lo stesso autore descrivendo – negli anni '30 del secolo decimo nono- la periegesi intorno ai nostri luoghi, così evidenzia:

<... si giunge al torrente Ottori fiancheggiato da amenissimi giardini e oliveti, in mezzo a cui si elevano deliziosi casini, che nell'inverno si rendono popolati per la raccolta dell'olio. Proseguendo il cammino verso oriente s'incontra il Cuserie forse così detto dal greco che in latino suona ager bonus, in effetti fertilissimi sono ancora quei campi. Ma non di rado avviene che questi torrenti gonfiandosi oltre misura non lievi danni arrecano alle sottoposte campagne >> (Cenno storico ... ,op. cit., pag. 45).

-

⁵⁵ Gli Amarelli sono tra le più antiche famiglie nobiliari di Rossano. Attualmente il loro nome è legato a una prestigiosa azienda familiare di levatura internazionale.

⁵⁶ Rossanese, autore del volume *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, pubblicato a Napoli nel 1838, a solo due anni dal devastante terremoto che semidistrusse la città bizantina.

Il De Rosis cita anche la miniera di sale, sostenendo che era stata chiusa nel 1810. È molto interessate il passo successivo su Bucita: il barone-scrittore sosteneva che da Bucita e Valimonte gli abitanti andarono a fondare l'allora casale di Paludi.

Sempre descrivendo questi luoghi riferisce che << ... oltrepassando il Cuserie ... si rinvengono Iti, Marvitano, Unna, Pantaleo, e vuolsi (si vuole, ndr) che qui furono piantati i primi alberi di olivi: poscia (dopo) Mica, Trapesima e Attica, Seggio ossia Trisaja, Valano, Oliveto, Granvicella, e Torrepinta >> (*ibidem*, pag. 51).

Cita un Fabio Cherubini, che all'inizio del XVIII secolo fu abate della Mica (*ibidem*, pag. 457)

Il toponimo Mica è associato ai nostri luoghi sia da Rohlfs sia da altri studiosi di geografia locale.

Nella carta del volume "Atlante Rizzi-Zannoni" (che è stato stampato nel 1792) è rappresentata una località Casella ed è indicato un "Casale Amarelli", presso Bucita.

È a ridosso della strade che congiunge Amica a Paludi che è presente questa salina: sfruttata per moltissima anni (ancora gli anziani di Amica ricordano la presenza di una guardia del fisco a tutela del monopolio di Stato), fino ad epoche recenti, poi chiusa in favore di quella di Lungro, è stata una delle "industrie" importanti del comprensorio, appartenuta ai principi Borghese (la località è pertinente al territorio di Paludi). Il sale prodotto dalle montagne era considerato di eccellente qualità: la Corte ricava dalla tassa imposta sull'estrazione e sull'affitto venti ducati l'anno (riferiamo questi dati che testimoniano la relativa ricchezza prodotta da quest'industria, nel periodo del XIX secolo).

Sono state aree molto ricche per queste attività estrattive e per l'agro-pastorizia, vi abitarono molte genti e il territorio è cosparso di antichi ruderi. Il nome Bucita viene fatto derivare dal latino col significato di "pascoli" (sottinteso "terre"), ma è una supposizione considerata dal Gradilone "arbitraria" 57

Recenti scavi archeologici hanno rilevato in questa parte chiamata Bucita la presenza di una civiltà risalente all'età del ferro (XI-VIII secolo a. C.)⁵⁸.

Sempre nei boschi di Bucita vi fu l'ultimo rifugio del rivoluzionario-brigante Domenico Falco, rivoltoso appartenente al ceto popolare, che nel 1848, formò una sua banda di congiurati per far guerra ai Borboni. Accerchiato dai soldati del regno

Grasso, n.1, 1994.

⁵⁸ Rivista Storica calabrese, *Bronzi dell'età del Ferro nella piana di Bucita*, M. Frasca – A. Taliano

⁵⁷ Alfredo Gradilone, *Storia di Rossano*, Edizioni Frama Sud Catanzaro, 1980, pagg. 242-243.

riuscì a fuggire verso Crotone (col termine briganti erano stati sempre definiti quelli che si erano opposti, con tutti i mezzi necessari, ad ogni forma di dominio sia esso francese, borbonico e infine piemontese).

Tra le dimore interessanti di questa parte del rossanese Jti (così l'antico toponimo) è sicuramente al centro della nostra attenzione per via del racconto che faremo successivamente. Il curioso toponimo – che rimanda al verbo latino (ma l'etimologia propria è incerta) – ha una sua prima apparizione nei documenti catastali del 1808: risulta proprietaria in un primo momento la famiglia Mangone, poi la famiglia Labonia e infine la famiglia Cherubini. All'impianto architettonico rettangolare è associato un edificio residenziale e un frantoio. Lungo le due direttrici dell'ampio cortile interno sono presenti da un lato le case adibite a ospitare i contadini e le vaste unità adibite a granai.

La zona presenta una storia agricola cangiante nel corso dei secoli.

La coltura del grano, diffusa dove non vi erano alberi di ulivo, presentava diversi gradi d'intervento: ad esclusione del maggese (il terreno tenuto a riposo, secondo una rotazione delle annualità che variavano, secondo la località e le usanze), la semina, l'appianamento del terreno, la sarchiatura⁵⁹, lo svellere delle erbe, la mietitura e la trebbiatura costituivano i diversi momenti del ciclo di lavoro che e per molti secoli ha dettato il suo ritmo. I terreni posseduti dai proprietari rossanesi sono molto estesi: si fa capo a un colono che curano i profitti del padrone mantenendo un livello minimo di spese e un utilizzo intensivo di manodopera e di strumenti rudimentali .

L'unità di misura del prodotto finito (i semi di grano) è il "tomolo" che equivale agli attuali 45 litri di grano. L'intenso lavoro che richiedeva la coltura del grano non presentava un margine sufficiente per il sostentamento delle varie famigli dedite a questo tipo di attività, con conseguenze che avrebbero accelerato lo spopolamento delle campagne e l'emigrazione di massa nei diversi periodi storici.

È l'ulivo comunque che è al centro di questo mondo rurale.

L'agricoltura, sviluppatasi secondo i canoni moderni nel corso degli ultimi decenni del secolo appena passato, testimonia una fiorente attività che ha segnato la vita socio-economica dell'area rossanese. Oggi l'olivo rappresenta l'88,2% del lavoro in azienda, mentre il 37,1% è appannaggio dell'agrumicoltura e solo il 3,5% delle aziende opera nella frutticoltura. Fanalino di coda è l'uva e la coltura della vite, con

⁵⁹ È l'operazione che consiste nel rimuovere il terreno superficialmente attraverso il *sarchiello* una specie di zappa che rompe radici di piante e così "rinfresca" il terreno coltivato.

poco meno del 2% (i dati provengono dal censimento ISTAT dell'agricoltura del 2000 e si riferiscono all'intero territorio rossanese).

Il frumento riguarda il 32,2% dei terreni coltivati, percentuale contesa con gli altri diversi tipi di cereali (con il 33,9 % dei terreni), mentre le coltivazioni foraggere avvicendate sono attorno al 21,5%; il resto è coltivazione ortiva (14,9%).

Le attività legate all'agricoltura e allevamento continuano a essere il principale aspetto dello sviluppo economico di Amica.

Certo è che la presenza di un centro di smaltimento dei rifiuti di notevoli dimensioni (in contrada Bucita) ha notevolmente compromesso le originali vocazioni di una così vasta area. È emersa, durante questi ultimi anni, anche una forte contestazione degli abitanti del luogo contro questo sistema di accumulo e smaltimento, sia per il rischio ambientale e sia per il modo con cui è stata decisa l'ubicazione in questo territorio, prima dimenticato e ora sottoposto a "decisioni dall'alto", prevaricante e senza un minimo confronto con i suoi abitanti.

CAPITOLO 4.

Le origini della Festa.

1.

Il soldato Giuseppe Campana.

Nella viva testimonianza del signor Agostino Campana, nato a Rossano nel 1931, sono raccontate le vicende delle origini della festa popolare di San Giuseppe in contrada Iti: la famiglia Campana, contadini e bovari, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, si vedono partire per la guerra il figlio poco più che diciottenne, durante la mobilitazione della leva dei riservisti nati nel 1898. Ecco il suo vivido racconto, tramandato dalla memoria familiare:

« Partito lui per il militare, la sua mamma (che era già vedova) ha dovuto pascolare i buoi e quello che ha lasciato mio padre (gli armenti appartenenti alla famiglia Campana, ndr). Durante questo periodo che mancava il giovane, il lavoro ricadeva sulle spalle della vedova-madre - allora non c'erano telefonini e neanche "postali" (autobus) che arrivavano ad Amica per avere notizie o altro – e così aveva promesso a San Giuseppe che se faceva ritornare suo figlio dalle trincee, dalla guerra, dove lo avrebbe visto per la prima volta, avrebbe fatto costruire 'a nicchia (un'edicola votiva) che, infatti, ancora c'è! Mia nonna (la mamma di mio padre, era lui che era andato in guerra!) pascolava le bestie nei campi presso Iti e lì lo vide al suo ritorno ... era nella stradella proprio dove oggi c'è la nicchia, aveva deviato dalla strada principale quella che collega con Paludi e si dirigeva versa sua madre intenta al pascolo ... >>.

Le emozioni e le gioie di quell'incontro, un giorno fausto per la famiglia Campana (che rivedeva così, sano e salvo, il figlio proveniente dai massacri ai confini italiani con l'impero d'Austria-Ungheria) è un fatto difficilmente oggi "comprensibile": sono sentimenti genuini, vissuti singolarmente e individualmente che fuoriescono dalla dimensione strettamente familiare e s'innestano nella stessa piccola comunità di anime allora – pur nella difficoltà e nei disagi della quotidianità – erano legati da vincoli di solidarietà e di mutua assistenza; sono questi tratti comuni della civiltà contadina, di legami di aiuto, di fede e di speranza, sentimenti genuini che confortavano nei momenti tristi. Vi era molto in comune tra le famiglie contadine in quel momento: tante le madri (con i pianti) e i padri (con un muto dolore) che avevano visto partire i propri figli per quella sventura!

La valle di Iti non aveva visto la grande guerra, gli animali pascolavano placidi e sonnolenti, gli uomini seminavano le terre dissodandole con aratri e buoi. La donna, fragile e scura, si accingeva al lavoro quotidiano, ennesimo giorno tra giorni fatti di fatica e speranza. Pascere i buoi, quello era il suo compito da quando suo figlio era stato chiamato ai confini settentrionali dell'Italia a combattere una guerra che

nemmeno sentiva sua. Se ne sapeva poco, laggiù in Calabria, delle lotte contro gli Austriaci. Per la gente di terra e campagna il lavoro era l'unico orizzonte quotidiano, l'unico mondo percepito e assimilabile. Giorni e giorni uguali, con il lento scorrere del torrente Coserie a segnare le stagioni e quegli animali da pascolare. Racchiusa nel suo scialle la donna minuta osservava, reggendosi al pungolo di quercia, il lento vagare dei buoi e intanto pensava alla casa, al raccolto.

Con saldo spirito aveva deciso che, quando e dove suo figlio fosse ritornato al proprio focolare, avrebbe eretto una statua a quel San Giuseppe cui andava ascritto il merito di tale ritorno. E avrebbe dedicato tutto il resto della sua vita a celebrarne la gloria ogni anno, ogni singolo anno finché il Signore non l'avesse chiamato a se liberandolo dalle quotidiane fatiche terrene.

Immersa nelle riflessioni non si accorse nemmeno dei passi che facevano frusciare l'erba dietro di lei. Passi pesanti, eppure, passi di scarponi in cuoio consunti da chilometri e chilometri di marce. Sussultò, questo si, non appena una mano gentile arrivò a sfiorarle le spalle con un gesto che non aveva nulla di estraneo. Una voce arrochita ma decisa disse qualcosa a mo di saluto e lei si girò. Una figura giovane, con un'uniforme dell'esercito sdrucita e piena di polvere, era lì davanti a lei e la fissava con un sorrisetto agli angoli della bocca. I capelli leggermente lunghi, i baffi e un'aria marziale di chi ha visto troppe cose in poco, pochissimo tempo. Non lo riconobbe subito, cosa di cui ebbe poi a stupirsi per tutto il resto della sua vita. La figura, continuando a guardarla negli occhi, chiese "madre, state pascendo i buoi?" e allora la terra si illuminò quando la consapevolezza della donna minuta con lo scialle si trasformò in un trionfo di gioia e preghiera. Il giovane dall'aria marziale e dal riso sornione le baciò la mano, poi in un impeto di amore filiale le si gettò fra le braccia. Il pungolo per buoi finì nell'erba alta mentre anche la minuta donna con lo scialle si abbandonava alla dolcezza di quell'abbraccio. La fine dei suoi timori era infine giunta, il suo figliolo era ritornato dal fronte e San Giuseppe e la Madonna avevano avuto un occhio di riguardo per lei. Prima di rientrare la donna, facendo perno con il suo bastone, segnò esattamente il luogo in cui il suo ragazzo le si era appressato. Lì doveva sorgere la piccola cappella di San Giuseppe.

La Storia, quella "pesante" dei conflitti tra Stati, quella che racconta di milioni di giovani contadini strappati alla vita dei campi e al sostegno indispensabile delle famiglie dei lavoratori della terra, stabiliva così il suo ingresso nella vita delle persone di quel placido mondo, una vita quotidiana che, nelle vicende umane, mostrava il suo aspetto ben visibile fatto di sacrifici, di duro lavoro, di angherie

malcelate, ma anche di piccole gioie, di speranze per il proprio avvenire, di ambizioni di riscatto sociale e individuale dalla nera miseria.

Testimonianza della signora Maria De Simone (1931)

« Me lo raccontava pure sua madre, pascolava gli animali e ha visto venire quest'uomo dalla strada (forse non facendoci troppo caso) ma questi, avvicinandosi sempre di più fino a quando l'ha thrucculiata (il gesto di toccare qualcuno o qualcosa a mano chiusa). "Stai pascendo i buoi?" disse il figlio alla madre e lei sùbito era shbavulata (sorpresa e anche intimorita) perche era il figlio, ora lo vedeva da vicino, se lo abbracciò fortissimamente e disse "S. Giuseppe... dov'è l'ho visto ti fabbrico la nicchia!" ».

Continua il signor Campana il suo racconto: « Da allora si fa una processione, molto grande, parlo da quando c'ero io, da quando avevo 15-16 anni, ricordo (il signor Campana è del '31, e quindi riferisce del periodo del secondo dopoguerra, dal 1945 in poi, ndr) la Festa di San Giuseppe ...».

Il Santo veniva portato per tutte le contrade. Iniziavano i canti e le preghiere, mentre la statua veniva tolta dalla nicchia e portata per le stradine e le impervie vie dove erano allocati i casolari delle famiglie dei contadini delle diverse contrade rossanesi e le vicine zone di Amica.

C'è un canto corale: San Giseppe cannile 'e ppuri

Era l'inno a San Giuseppe. Ce lo ricorda il signor Franco De Simone (quando era un bambino di 10-12 anni nelle precessioni, agli inizi degli anni '60):

San Giseppe cannile 'e ppuri
Tu si i ru celi u pathrunu
Si pathrunu e ri cummannari
A nua sa Grazia ni l'ei fari
Falla presti e nun tardari
Ca si santi e ru po' fari
Chiss è ru veru e nu servu di diu
Fammi la Grazia santu miu

La solenne processione di fedeli e dei componenti delle diverse famiglie sparse nei casolari lungo le colline nei pressi della Vallata del Coserie, percorreva, per l'intera giornata del 19 di marzo, le stradine solcate da carri o da uomini e donne che da secoli, a piedi si recavano ai lavori nei campi: uliveti e alcuni frutteti, campi per il pascolo, recenti lavori di bonifica, facevano da scenario alla cerimonia spirituale e di ringraziamento per l'intercessione del santo dei lavoratori.

Sono ricordate durante la processione altre strofe (da parte del signor Agostino):

san Giseppe giustu e santu

porta mbrazzu u spiritu santu

ari mani nu bastuni

e subba na cima nu beddhu juri.

Sono le donne e le fanciulle a cantare queste strofe, in coro.

Il significato di *cànnili e 'ppuri* è presto svelato: è l'interpretazione dialettale dei termini cólti "candido e puro". Le voci di duecento-trecento persone, a secondo dei tempi e dei richiami alla manifestazione, si disperdevano nella vallata, in una suggestiva cornice fatta di alberi, colline, strade polverose e dai suoni provenienti dalla ricca natura circostante.

La festa del 19 marzo cadeva nel periodo in cui ancora si lavoravano le olive, verso la fine del raccolto, vi erano numerose famiglie di Longobucco, di altre località, e gli stanziali erano ancora poche decine di anime, mentre in molti partecipavano al grande raduno presso la piccola cappella vicino il Casino di Iti. Un momento di socializzazione e di scambi tra le diverse genti che componevano il variegato mondo contadino del posto.

Le famiglie che vivevano nei dintorni erano anche quelle che erano visitate dal "giro del santo", dalla processione: da *Jiti*, la villa rustica – già dimora di famiglie gentilizie - che era punto di riferimento e di convergenza, si andava verso la cascina di *Geni i Catauri*, poi ci si spostava verso *Minicuzz i Campilong* e dopo da *Vrasi i Minot*. La tappa successiva, importante, è quella presso Valimonte, ove è situata la grande dimora nobiliare, con annessa una fabbrica, un sanzi-olificio, attivo fino agli anni cinquanta (per l'iconografia rimandiamo in appendice del libro).

Le famiglie che vivevano intorno alla proprietà dei Cherubini erano molte: si ricordano i Le Fosse (Totonno e Nicola), Natale '*u Bersagliere*, *Petr i nasc*, i De Vincenti, Giuseppe, *Geniu i Parruni* ... e tante altre famiglie. Le difficoltà di

spostamento erano notevoli, le strade sterrate, spesso interrotte e difficilmente percorribili con mezzi meccanici, le fiumare spesso si riempivano e vi erano straripamenti che allagavano i terreni circostanti. È rimasta impressa nella memoria collettiva un evento che per la fatalità poteva assumere i contorni di una tragedia famigliare, riportata dal glorioso giornale fondato da Giuseppe Rizzo agli inizi del secolo XX, la "Nuova Rossano": nell'articolo del n.22 (XLV anno di pubblicazione) riferisce che nella giornata del 27 novembre del 1948 nell'Otturi, torrente che passava nei pressi di Malvitano (altro importante casino di campagna), aveva rischiato di morire annegato il giovane Luigi, figlio di Eugenio Filippelli, caduto nelle tumultuose acque. Il padre si era tuffato riuscendo a prendere il giovane, con grave rischio e poi grazie all'intervento di un altro adulto, Rodolfo Noce, si salvarono tutti e due i congiunti.

Le fiumare, come ad esempio il Coserie, si passavano con un *tavulunu*, dove le acque non erano profonde e la corrente non destava preoccupazione. Gli uomini che si spostavano da una parte all'altra del fiume trovano sempre i modi e i tempi giusti: conoscevano la loro *jumara*.

Il giro del Santo in processione proseguiva verso la casa di *Peppareddu*. La zona è conosciuta anche come i porcili: gli allevamenti di maiale costituivano un aspetto molto importante nell'economia contadina. È una lunghissima tradizione quella dell' allevamento e produzione di carne di maiale. Possedere uno o più esemplari poteva significare una certezza di ricavi nelle stagioni difficili – nel caso di scarsità del raccolto - o un margine sufficiente per i momenti di rischio, derivante dalla mancanza di altre forme di sostentamento. La pratica faceva la grammatica; così il contadino poteva rispondere a chi si lamentava del cattivo odore del suino con la massima 'u puorcu nettu u minta grassu!

Proseguendo nel nostro itinerario, giunti al cascinale di *Tavulari* ci si spostava verso i *Cogghiajuri* (i nostri racconti sono in gran parte dovuti alla famiglia Campana).

<< Da noi si andava dai Perrone, il suocero di *mastru* Pi**nu** i mastru Carmine, da questi a casa di Capalbo (*Mezzurotulu*) e poi da Pometti (*i Pumett*), si scendeva per una viuzza da *Romulicchio i Carusi* ... poi da *Prigatoriu* (*Bicienzu*) Vincenzo, ancora da *Luigi i ri Baruni*, da questi al fratello di Vincenzo, *Franciscu Prigatoriu* ...>>.

Le altre famiglie si spostavano volentieri e, in quel frangente, raggiungevano il punto di passaggio della processione. Si vedevano arrivare i *Mangialardu* ... la famiglia di Francesco *Prigatoriu* e quella di Ciccio Pisani ...

La "via del Santo" oggi non più praticabile per via della modificazione campestre avvenuta nel tempo, con lo svilupparsi dell'agricoltura intensiva, che ha riqualificato i terreni e ridistribuite le proprietà e in conseguenza di tutto ciò i percorsi si sono alterati.

La processione con la statua di S. Giuseppe proseguiva fino a casa di Antonio Ricca da Bocchigliero (i Vucchujierisi). C'era 'na ponta, un pontile sul fiume, da attraversare anche se acqua non ce ne era mai.

Un episodio straziante avvenne, in quei anni di forti cambiamenti: proprio un fratello di Giuseppe il soldato tornato dalla guerra, aveva avuto *nu 'nzurt* (un infarto), dopo qualche tempo che era caduto nelle gelide acque della *jumara* e si era salvato miracolosamente. Un lutto e un dolore rimasto indelebile nella memoria della famiglia.

Il percorso poi raggiungeva il cognato del signor Campana, Giuseppe. Poi era la volta di Roma Luigi (*u calivitisu*). Ultimo caseggiato era quello di '*u cumpari franciscu* e così si chiudeva il percorso trovandosi di nuovo a Jiti (casino dei *Carubini* Cherubini).

Nella cappella-chiesetta (da sempre appartenente alla famiglia Cherubini) di Iti si *ricia* la messa, una funzione sobria e molto sentita dalle donne. A circa cento metri sotto vi è il punto dove fu avvistato il giovane soldato tornato vivo dalla guerra: ora il luogo ove sorge la nicchia non corrisponde al punto esatto dove fu visto il soldato, anche perché la famiglia Cherubini consentì di utilizzare per la piccola costruzione della nicchia di S. Giuseppe solo un terreno adiacente.

La statua del santo era fatta di carta pesta e c'era della paglia e altro materiale ricavato dal legno: accendendo i *lampini* (i lumini), uno di questi era troppo vicino a una tenda, posta a copertura della nicchia e prese fuoco, distruggendo gran parte del manufatto. Il piccolo incendio annerì la nicchia e fu necessario un lavoro di ristrutturazione. Le pietre del vicino fiume sono state il materiale di costruzione per la base della nicchia, e i lavori recenti di consolidamento ne hanno ricoperto la parte più vecchia.

La processione iniziava tra le 8.30 e le 9.00 di mattina del giorno festivo dedicato al Santo dei lavoratori. Tutta la giornata era necessaria per compiere il giro. Si camminava in terreni scoscesi, sulla petraia, e l'espressione dialettale *i varranghi* per indicare luoghi impervi era appropriata.

Si accendeva un grande fuoco, *a' focarina*, presso l'abitazione dei *Cogghijuri*. A volte anche gli altri casolari accedevano un fuoco. Più in avanti il fuoco si sarebbe acceso solo nel patio del Casolare di Iti.

Ci si apprestava ad accenderlo, a fine processione, e così giungevano le donne con il grande pentolone (*a quarara* o, come si diceva presso Rossano *u coppu*) appena preso dal *triporu* – ove era stato poggiato per la cottura- con dentro il cibo in onore del santo: '*u mmiti i san giseppe*. Tutti gli ospiti ricevevano questo piatto caldo, accompagnato da buon vino locale. A volte era anche presente un secondo piatto povero, *i cipuddhizzi*. La donna che si apprestava alla preparazione de' *u mmitu* era propria la mamma del soldato ritornato (dalla fine della guerra alla sua dipartita): il tutto si svolgeva da zi Giseppe, nella casa di campagna dello zio Giuseppe. Era la *nannaranna* o *tataranna* (così i nipoti di terza generazione conoscevano i nonni dei genitori, portando spesso anche i loro nomi) preparata i *tagghiarini e ciceri* nella "quarara", il grosso pentolone poggiato poi sul treppiedi sul ceppo di ulivo ardente. '*Na feddha i baccalà* arricchiva il gusto della pietanza che data agli astanti riempiva la bocca di genuini sapori campagnoli, mentre un profumo si espandeva nell'aria e le voci e le approvazioni per il gustoso piatto risuonavano in quei campi.

La tradizione - legata alle spiegazioni ricevute nell'infanzia- voleva che lo stesso San Giuseppe abbia iniziato quest'usanza: quando nacque Gesù aveva fatto un grande pranzo, a cui tutti erano invitati e tutti contribuivano con il poco che avevano – è l'esempio evocato del presepe, con i pastorelli, il fornaio, le lavandaie che fanno i fritti, le massaie.

E' difficile rievocare oggi quell'atmosfera di gioiosa appartenenza al vicinato, alla famiglia e alla comunità. I più giovani ne approfittavano per rispondere soltanto con gli occhi alla propria innamorata, 'a ra ziticeddha, uno sguardo e un rossore di una guancia compensavano la fatica del lungo spostamento in seguito al santo e le promesse fioccavano, e gli amori romantici riempivano i pensieri delle fanciulle, già con in testa di sposarsi e amare il compagno della propria vita.

La vita, imprevedibile e amara, avrebbe fatto vedere altri aspetti, meno idilliaci.

Il nostro racconto sulla festa si anima e si popola di molte figure.

A provvedere per la tradizionale pasta e ceci, '*u mmitu*, si ricordano anche i signori Lavia e '*u ziu* Onofrio Campana *mastru Nofriu* o chiunque avesse fatto il voto al santo o avesse un figlio di nome Giuseppe. Quando la festa prese una forma più consistente per partecipazione e riconosciuta fino ai paesi vicini di Paludi e Rossano, la festa diventava una "festa paesana", con il famoso incanto e si esibiva un complesso musicale di giovani alla presa con il pop degli anni sessanta e settanta. Mastru Faniu, Camillo e *Peppinu u thrummetteri* (il trombettiere), la band, allietavano la serata, era il "complesso dei cantanti", come si diceva.

Prima di questi mutamenti, la musica era dovuta a un signore che suonava la famosa chitarra battente (diffusissima in tutta la vallata del Trionto): *Peppinu i gaddinazz* (di cognome faceva Iole), che suonava durante la parte profana della festa, quanto si stava vicini al fuoco, canzoni struggenti o a sfottò, suscitando simpatie e cori di approvazione. Ma era dalle cantine, regno della rilassatezza nel linguaggio, che provenivano -quasi ad echeggiare *Duonnu Pantu* - i versi boccacceschi come

comu ti prieghi a ri porti chiusi

e iu m'arraggiu ca u tegni tisi

Vi era anche una buffa figura di "scemo del villaggio", un istrione più che altro, chiamato popolanamente 'a gurpa, che si metteva il bicchiere sulla fronte e faceva il suo "numero" e si rideva dei suoi motteggi. Nei tempi più recenti 'U mitu veniva distribuito al casino di Iti.

Era na festa i cummandamentu.

La preparazione della festa aveva un suo momento importante nel viaggio a Rossano del referente dell'organizzazione della festa (prima il padre Giuseppe del signor Agostino, negli ultimi anni proprio lui): lo scopo era quello di avere un prete che celebrasse la messa mattutina e accompagnasse la processione.

Si andava all'arcivescovado, s'incontrava il Vescovo per avere la sua approvazione. Il prete doveva essere accompagnato ad Iti e considerando le stradine sterrate e le possibilità di mobilità era veramente complicato! Alcuni episodi raccontano dell'arrivo del prete in motocicletta, fatto accolto con una sua carica ilare mista ad ammirazione suscitata tra i giovanotti.

Il momento solenne era l'uscita del Santo dalla nicchia.

Sulla statua era poggiata una corona di fiori fatta dalle donne, e fungeva da supporto per infilare le offerte di carta moneta dei devoti.

Mentre si snodava la lunga precessione, con in testa le donne in preghiera, che seguivano il baldacchino del santo, erano stati sparati i colpi, i botti, una esplosione

continua che suscitava timori nelle donne e sorrisi degli uomini (e gioia nei ragazzi presenti). I cinque colpi "scuri" (forti) davano avvio alla festa. La festa si arricchì di questo spettacolo pirotecnico che dava una risonanza dell'evento in tutta la vallata tra l'Otturi e il Coserie. I botti erano preparati da una ditta di fuochisti artificieri. I fratelli Golluscio, verso la fine del 1944, si trasferirono a Rossano da Montecassino, località sottoposta al tremendo bombardamento dagli Alleati, durante la sanguinosa offensiva antitedesca nel Lazio nel 1944 (e che aveva provocato la completa distruzione della nota e antichissima Abbazia).

I diversi periodi trascorsi dall'origine della festa (nel primo dopoguerra, prossima quindi al genetliaco secolare) fino alle recenti riedizioni, hanno comportato diversi cambiamenti per quel che riguarda le modalità della festa, sia per l'impegno profuso dalle singole famiglie sia per la capacità di attrazione. Vi erano variazioni del tipo che, ad esempio i botti, venivano "sparati" anche in tappe diverse a seconda della volontà della famiglia proprietaria del casolare di contribuire con botti comprati in proprio. In questi ultimissimi anni tutto si è concentrato al *casino di Iti*.

Dal Casino di Iti si passava al cascinale di *Catauro i Geniu* (Cataldo figlio di Eugenio Capristo).

Qui si ricorda una delle prime cantine della contrada, ove i contadini passavano e mangiavano o bevevano l'ottimo vino della zona. Il signor Cataldo, nipote omonimo, racconta: « Questo punto, vicino casa mia è il punto di riferimento di tutta la zona, è usato nelle mappe come riferimento (topografico, ndr) ... è venuto l'ingegnere a fare misure dei rilievi, questa mia cantina è *centinaria* (centenaria, ha più di cento anni, ndr). L'altro punto di riferimento è la collina adiacente, *cozzo i Gagghiarunu*, c'è un "pichetto" con una platea di cemento, andavo ad asparagi in quella collina e mi chiedevo sempre cos'era, poi mi è stato spiegato che era il riferimento per la zona ...

La casa dove vivo apparteneva al nonno, aveva comprato queste terre dopo esser stato emigrante, *c'ha passati a 'merica pe quatthri vote... c'ha passatu u mari* (e andato in America per 4 volte, ha attraversato l'oceano). È stato in America, negli Stati Uniti d'America, andava a vendere i polli e *i maluizz* (è il tordo, un uccello, selvaggina dalle carni pregiate) ... mi hanno raccontato gli anziani che ... salava *i maluizz* e se li portava e li vendeva ... i cristiani si chiedevano: ma come ha fatto a comprarsi queste terre? È emigrato, allora, lì si facevano i soldi ... il commercio che aveva fatto era di mettere sotto sale la selvaggina, *ntri tineddhi* ... Nonno *Catauru* armava i *ragni* – le reti per l'uccellagione – nelle gole, catturava gli uccelli ... e poi aveva i polli che vendeva anche in America. Allora i vari Martucci, i Cherubini e i

marchesi in generale si chiedevano come aveva fatto ... non riconoscendo l'ingegno del nonno contadino ... sono fatti questi di centotrenta o centoquaranta anni fa! >>.

Tuttora il discendente dei Capristo prosegue la sua attività legata alla terra e agli animali, oltre a gestire la rinnovata cantina.

Alla fine del lungo giro della processione si ritornava a *Jiti*, punto nevralgico dell'intera comunità. Sia la famiglia Cherubino sia gli abitanti hanno sempre aiutato questa iniziativa spontanea religiosa.

Il nostro latore di memorie, il signor Agostino, ha ben mostrato che il vescovo di Rossano ha sempre appoggiato l'iniziativa (*l'ha benaritt*). Sia monsignore Giovanni Scotti, sia il "vescovo saggio" (cioè monsignore Domenico Marsiglia a Rossano dal 1931 al 1948), e poi l'arcivescovo Giovanni Rizzo (vescovo di Rossano dal 1948 al 1971) e infine monsignor Cantisani (1971-1980) hanno dato il loro consenso affinché la festa popolare si tenesse regolarmente, con la regolare messa e processione della statua del Santo. Essendo nata in una contrada della sua vasta diocesi, l'arcivescovo aveva sempre mandato un prete (e una volta anche un frate) a celebrare la messa e consentendo lo svolgersi della manifestazione. Possiamo comunque affermare che la manifestazione proprio per il suo carattere di spontaneità ed autonoma iniziativa di una famiglia devota ha avuto i suoi "problemi": << ... mio padre era andato un mese prima, anticipando (la richiesta della festa, ndr), dal prete della parrocchia del luogo ... don Franco *ni ricia a missa* per il giorno di San Giuseppe? ... avevamo ordinato molte figureddhe (santini) che erano state benedette ... Lui invece di venire a Jiti per la messa era andato alla Foresta ... quel giorno eravamo lì ad aspettarlo ... c'era un sacco di gente! Quando abbiamo visto che non si era presentato, non era venuto ... sono partito, avevo una macchina ... e andiamo a prenderlo: lo troviamo infatti da Vasiliu i Rom a ra Forest ... gli diciamo "Don Franco ma... beh ..." e lui rispose : "No!, io sono qua!". Na veni ricia a missa dà? ... poi gli fu detto: noi la festa la facciamo lo stesso! Iu... ti fazzu arrestari! ... a tia ta ammacch 'a capa". Questa è stata la difficoltà che abbiamo incontrato! C'era anche mio zio (Campana Onofrio) e altre persone (in quell'incontro concitato) ... io dissi "andiamo che cacciamo il santo e facciamo la festa! Senza il prete! ... e così fu fatto ... e poi la sera era venuto a chiedere scusa il prete! E abbiamo fatto pace ... ha capito l'errore >>. Era stato convinto da quelli della Foresta, così abbiamo capito.

Un altro episodio riguarda la statua del Santo: fu portata via dalla chiesetta di Iti senza un valido motivo.

La Chiesa cattolica mostrava interesse per queste iniziative e vigilava e controllava affinché fosse tutto sotto la propria "giurisdizione".

Contrasti veri e propri non se ne sono registrati (episodi di diffidenza da parte di preti sono stati molto contenuti).

Nella contrada non c'erano chiese e quindi il prete doveva arrivare appositamente per celebrare la messa presso la Cappella dedicata a S. Giuseppe a Jiti.

Il santo patrono dei lavoratori si prestava a un'interpretazione *sui generis* della festa popolare. Ma, più semplicemente, era per via della presenza di tanti uomini, portatori d'ideali politici diversi (con punte di anticlericalismo, militanza socialista o comunista) che potevano portare a momenti di accese discussioni politiche, potevano presentarsi in quelle libere discussioni dei confronti simili a quelle che avvenivano in qualsiasi piazza di paese vicino.

Bandiera Rossa.

Racconta Alfredo De Simone: << ... di quei tempi ...a Marvitano si scendeva da Longobucco, a Novembre, dopo i Morti ... (e poi) a salire dopo S. Giuseppe, più o meno questi i giorni... c'era un camion, guidato da un certo Federico i Sinibardi ... era titolato per fare questo lavoro. Trasportava tre o quattro famiglie alla volta, ma prima avevano aggiustato il camion (per essere adibito al trasporto di passeggeri, così si risparmia molto, e poteva succedere che qualcun altro della stessa famiglia – uno dei genitori per esempio- scendeva, invece, col pullman)... Un giorno ... un anno di questi ... forse il '49⁶⁰ ... si preparava 'a rrobba fuori di casa perché doveva venire il camion ... c'era i miei fratelli più grandi, erano giorni di elezioni politiche ... non ricordo che elezioni erano, mi ricordo che c'era 'a capa i Garibaldi ... comunque i miei fratelli, insieme ad altri fanno una bandiera rossa e con un pezzo di canna la legarono, e poi la poggiarono vicino a un ulivo. C'era uno che era 'u ciunchu, era s(h)troppiu, camminava sulle mani, si aiutava con le mani – era senza gambe il poveretto- e il padre di questo giovane era un guardiano, lavorava per la Martucci. Era 'u ciunchu una persona intelligente, aveva già visto che c'era questa canna con una bandiera... e gli altri la nascosero (dalla sua vista) mettendola sotto una coperta o una giacca ... per via del colore della bandiera che era rosso e quindi ... Il fatto sta che questo ragazzo raccontò al suo padre di questa bannera, e il padre lo ha raccontato al "signorino" (il rampollo dei Martucci, ndr), così era chiamato... Nel mese di Settembre (dovevano tornare alla Marina, ndr) arrivò una lettera ... >> . Ed è proprio questa lettera a suscitare l'intervento della signora Maria 61, all'epoca di dodici -tredici anni: « Dopo che avevamo già caricato il camion per andare dalla marina (a Longobucco) avevano cacciato fuori la bandiera i giovanotti – tra cui i miei fratelli e mio padre – e hanno alzato la bandiera ... >>. Continua il signor Alfredo: << Durante il tragitto da Malvitano a Jiti, non eravamo più nel territorio dei patruni Martucci, la bandiera era stata alzata sulla strada nazionale ... il signurinu aveva saputo della situazione ... i De Simone, i Granata, così come altre famiglie ... hanno fatto sventolare una bandiera rossa ...

Nel mese di Settembre, quindi, arrivava una lettera spedita da Rossano a Longobucco: c'era scritto che non dovevano andare più a *Marbitanu* ... e se avevamo

_

⁶⁰ Come riferito poco dopo si trattava in realtà del 1948, anno cruciale per la democrazia italiana.

⁶¹ Poco prima la signora Maria aveva detto:<< *ia era fimmina ... un ci ntravi a 'si cosi!* >>, quasi a ribadire che, naturalmente, la politica era cosa di maschi.

lasciato qualche cosa nelle camere di venire uno dei capifamiglia a riprendersele se no le avrebbero bruciato tutto!

Nel mese di Novembre noi tutti dovevamo andare a lavorare e ci chiedevamo: " era mai possibile una cosa del genere, sembrava strano ai genitori (che una bravata) ... ecc.". I miei genitori sono andati così a Rossano per chiedere spiegazioni su quella lettera ... >> e il latifondista lì sgridò intimandoli di andarsene: << ... andate via tutti 'sti comunisti! Via! >>.

E così le famiglie non poterono andare a lavorare come ogni anno.

Nel 1952 avvennero i "fatti di Longobucco": una manifestazione popolare spontanea, nata da voci incontrollate sulla possibile chiusura definitiva di alcuni cantieri – per molte famiglie di lavoratori unico sostegno economico- si riversò verso il municipio. Il racconto di Alfredo De Simone è limpido: « C'erano gli operai per il rimboschimento, a Macrocioli, avevano finito le loro giornate, così si ritrovarono a 'ru campanaru . Si discuteva: " ... ma ora che facciamo? Se non facciamo altre giornate lavorative a Longobucco, ora che è estate ... quando le facciamo? Bisogna chiedere spiegazioni ..."; e così tutta la massa 100-150 persone andarono verso il comune ... a fare sciopero!

Il sindaco invitava alla calma, di rientrare, che avrebbero dato presto una risposta, ma gli operai volevano una risposta adesso ... dal balcone 'u brigadieri spara un lacrimogeno! Ognuno cercava di andare verso 'u campanaru... C'era persone più risolute! "Ma come! ci facciamo allontanare, noi che siamo più di cento ... andiamo che 'u zampamu sutti i peri!" Qualcuno segui questi, anche mio padre, per curiosità, andò ... e ha visto l'ufficiale massacrato di botte, il fucile preso da un giovane che girava 'u campanaru campanaru ... >>. È una scena da film: i bambini appresso tutti contenti e schiamazzanti, lui il giovanotto tutto spavaldo, a torso nudo, con il suo trofeo militare!.

Continua il signor Alfredo: « Si chiamava *Cicci i marasch ...* dopo 20 minuti Longobucco era paralizzata, non si sentiva una mosca volare, tutte le finestre chiuse, le camionette della polizia , i reparti di Rossano, Cariati ... erano venuti da tutte le parti ... la sera, mano a mano, hanno fatto perquisizioni (secondo me era don Angelo Bennardis: sapeva chi era comunista e chi no! Li aveva aiutati ...). Bussavano alle porte e dicevano: "In caserma dei carabinieri!". Presero subito nella camionetta gli autori delle botte al carabiniere, furono portati al carcere di Rossano ...

Più di due anni di carcere al giovane col moschetto in spalla, decine e decine di arrestati e condannati, chi a 8 mesi, chi un anno, chi tre, mio padre quaranta giorni,

mio zio sei mesi ... >>. Così finirono i processi giudiziari, che ebbero un'eco in tutta la regione.

3.

La festa

L'allegria e la presenza di tante persone, la tappa in cui si beveva e si mangiava qualcosa, si trasformava in una presenza di brigate di uomini e tra canti e rimbrotti si poteva alzate il gomito e capitava che ... il prete dovette fuggire a gambe elevate!

I vari preti che furono insediati nella nuova Chiesa di Amica – la Chiesa della Madonna del Buonconsiglio – hanno avuto a che fare con la festa (ricordiamo brevemente don Franco Costantino, don Federico – il prete di Paludi- e don Umberto) e hanno mostrato qualche volta delle "perplessità" sulla modalità della festa. I motivi di questa rimostranza non sono conosciuti.

Ancora più importante è la questione legata alla raccolta dei soldi che veniva fatta durante la festa: la gestione economica era affidata all'organizzatore (cioè al signor Campana), coadiuvato da un gruppo di laici (mentre in epoca recentissima è stato costituito un comitato *ad hoc*), e questo dava molto fastidio, per l'ovvio motivo dell'uso di simboli e motivi religiosi. Vi era anche un aspetto che non possiamo trascurare e cioè che nella prodigalità degli organizzatori i soldi dovevano essere spesi per far ancora più grande la festa di San Giuseppe!

<< ... noi li spendevamo, ricorda il signor Agostino, volevamo una grande festa, andavamo dai vicini a raccogliere del denaro, e li abbiamo spesi ai fuochi artificiali, al palco, alla musica, gli impianti, l'arco della festa, l'illuminazione ecc. ecc. il prete di Paludi voleva che i soldi fossero gestiti da lui! >>.

La festa era popolare e conosciuta fino a Rossano, ed è stata in alcuni momenti così partecipata, quasi come la festa di *menzagust* (il 15 Agosto è la festa sacra ai rossanesi: l'Achiropita), manifestazione che si tiene da tempo immemore in Piazza Steri, nella città bizantina.

L'incanto aveva il suo banditore: in un primo momento fu Giuseppe Campana (proprio il soldato!) poi per molti anni è stato il signor Agostino Campana a gridare, con enorme successo, sulla pubblica via, presso l'edicola votiva, le mercanzie ghiotte offerte e la vendita a richiesta su ceci, capretti, galline, conigli, maiali, pecore, caciocavallo, manufatti artigianali.

L'incanto era l'altro momento molto partecipato: i soldi raccolti venivano utilizzati per pagare altre le spese aggiuntive della festa (le immaginette sacre, le luminarie e, negli ultimi anni, i complessi musicali che si esibivano).

Le grida e l'incitamento all'acquisto di animali o di prodotti locali, le gare a chi alzava il prezzo, facendo rendere partecipe la folla di una sotterranea competizione anche tra facoltosi piccoli proprietari o orgogliosi uomini dalle mani callose, rendeva l'atmosfera eccitante e non priva di colpi di scena.

"U majo" era invece una grande bastone, con degli appigli ove erano legati tarallini e taralli di diverse dimensioni, ed era messo in offerta libera e il "vincitore" colui che aveva fatto l'offerta più consistente, mostrava orgoglioso questa sorta di albero della cuccagna, ambito e che faceva *sgannarizzare* (?) gli occhi degli astanti.

Racconta il signor Gallo

<< Quando il santo doveva entrare in Chiesa, con la sua fascia bianca e con gli spillini con i soldi attaccati... sapevamo che una volta entrato in chiesa questi soldi dovevano appartenere alla chiesa stessa: gli organizzatori fecero in modo che il santo entrasse si! in chiesa ma ... prima veniva spicata la fascia dove erano attaccata la carta moneta! >>

Nella testimonianza del signor Alfredo De Simone

<< Erano i nostri soldi! ... era la nostra festa ... i soldi venivano spesi bene per l'organizzazione della nostra manifestazione ...>>.

Più recentemente oltre la festa di S. Giuseppe a Jiti si è venuta a costituire nella frazione la festa della Madonna del Buonconsiglio.

Un altro fatto da rilevare fu la proposta, su petizione popolare, di dedicare una piazza di Amica a S. Giuseppe (come ad esempio, tra gli altri nomi proposti, vi erano quelli di don Franco Costantino e il nome del guardiano degli ulivi, Giovanni Corrado) ma successivamente la titolazione del luogo pubblico è stata cancellata dalla nuova Amministrazione comunale.

Negli ultimi anni i nodi sono venuti al pettine: alla richiesta dell'organizzazione della festa (con prete don Umberto) il vicario addetto alle manifestazioni e celebrazioni della Curia rossanese aveva espresso parere negativo: la festa poteva esser fatta ma senza chiesa e senza cerimonia religiosa!

Il comitato doveva pagare una "retta" (e il prelievo del 20% delle quote raccolte tra i fedeli, nonché una regalia al prete e una parcella per la curia!) per poter proseguire la tradizionale manifestazione ora giunta al giro dei cent'anni di esistenza!

Ottimi sono i rapporti con l'attuale ministro della Chiesa del Buonconsiglio, don Giuseppe (scherzando, un buon auspicio forse dovuto anche dal nome del prelato!).

4.

La cantina di Iti.

Se vi era stato un luogo privilegiato, dove poter sentire il polso della comunità, delle sue vicissitudini, individuali e collettive, era alla cantina che bisognava rivolgere le nostre ricerche. La figlia *i ru cantineru*, la signora **Liberata Rosaria De Vincenti** (nata nel 1941) ha serbato per se e per i suoi cari delle memorie sulla vita e sui fatti che, naturalmente, avevano avuto svolgimento nelle campagne circostanti ed echi dentro la porzione della tenuta dei Cherubini, trasformata in Cantina e adibita alla vendita dei prodotti di monopolio. La cantina è tuttora visibile: un angusto spazio, con un ampio spiazzo esterno, in corrispondenza al patio della prima entrata nel complesso architettonico risalente agli inizi dell'ottocento (ma su preesistente edificio, molto più antico). Questo il suo racconto: << ... sono nata lì, ad Iti ... mio padre si chiamava *Francisc i gallett* (Francesco De Vincenti) era nato nel 1912, sposato con *Grazia 'a cantinera* (Grazia Labonia) ... *zza Grazzia* ... la cantina era del nonno, rimasta poi alla sua figlia Grazia, e dopo che era morto il nonno e la nonna era rimasta inferma - aveva perso la vista- ... mentre gli altri figli, i miei zii, erano lontani, uno in America, un'altra figlia a Bologna ... erano tre i figli ...

Poi sono nata e sono stata cresciuta a Iti. C'era il tabacchino - oltre che la mescita di vino- e generi alimentari ... e una specie di trattoria, cucinavano qualcosa la sera. Facevo la casalinga, mia madre non voleva – dato che ero figlia unica- che andassi a lavorare, a raccogliere le olive, mi teneva bene, io litigavo, vedevo le altre ragazze andare a lavorare, mi piaceva stare in mezzo a loro, volevo anch'io lavorare, e mio padre diceva: "ma che dici? Sei figlia unica!".

Mi era proibito anche stare nella cantina, per via delle bestemmie che si dicevano.

Quelli che venivano a raccogliere le olive venivano da lontano, non venivano a mangiare nella cantina, avevano le loro stanze date da Cherubini. Venivano da Longobucco, da Rotonda (dalla provincia di Matera, *ndr*) da Ortiano; le raccoglitrici vestivano con gonne lunghe, e si proteggevano dal freddo indossando mantelline ... si piegavano per terra o s'inginocchiavano quando vi era molti frutti da raccogliere, cosa che si faceva con tutte e due le mani, non c'erano tende, tutto era fatto a mano, anche quando pioveva si raccoglieva, le donne alla raccolta e gli uomini spostavano i sacchi riempiti ... si misuravano, c'erano le varie misure: '*i tumini,'u quart, 'i menzuddi* e '*u stuppeddu*

La nostra famiglia, i De Vincenti, sono stati sempre rossanesi: mio padre aveva un fratello *'a ra Lampa* (zio Giuseppe). Si raccoglievano gli olivi a *Jiti, Valimunt e l'Olivet(i)* – sempre di proprietà dei Cherubini.

Per la festa di san Giuseppe, ero una bambina, ricordo che vi erano nella chiesacappella i Padri Giuseppini, nelle figure di padre Ernesto e padre Agostino, e noi – io
con le altre bambine- preparavano la novena – si diceva il rosario per tutta la
settimana prima di San Giuseppe – poi la domenica c'era la messa. Prima del giorno
di san Giuseppe ci facevano fare una coroncina, per rinnovare la corona del
precedente festeggiamento(che il sole rovinava): era di fiori di carta, fatta con un
supporto in filo di ferro, e si metteva sulla testa del Santo e un'altra corona, con tanti
fiori, era fatta al bomminedd(u). E un bastone, fatta con la carta marrone, da mettere
nella mano del santo. Poi in processione cantavamo questa canzone, la dicevano
proprio come una poesia, la cantavano i bucchiglierisi (la famiglia Ricco):

San giseppe giust e sant
nbracc port lu spiritu sant
a ri mani nu bastunu
e subba 'a cima na curuna
quann(i) nascia fu in Egitt
san giseppe beneritt
san giseppe giust e sant
nbracc port u spiritu sant
benedett sia chidd'ura
ca nascia nust(h)r signuri
cu ra vergina Maria
sia lodato Gesù e Maria.

Tutte le donne che seguivano la statua cantavano in coro questi versi. Se si faceva u vut(h)u ci si vestiva come San Giuseppe, ci si metteva la veste del santo, dai colori celesti e marroni, una veste lunga col mantello marrone la coroncina e il bastone (erano quasi sempre i bambini). Anche qualche adulto ... se voleva, poteva vestirsi per u vut(h)u ... e se qualcuno non lo aveva fatto da piccolo lo faceva da grande!

La festa la volevano spostare ad Amica, mia mamma non ha voluto ... perché san Giuseppe è nato qui, ad Iti, ... si sa qual è la storia, che quel figlio andato in guerra non tornava mai, non si aveva notizie, non c'erano telefoni, non si era scritto lettere, la sua mamma era disperata ... "San Giuseppe mio, fammelo *ricogghieri 'stu figghi miu* ...", un giorno sopra la montagna, vide una persona venire sulla strada, chissà chi era? — si chiedeva la donna!— chissà se è mio figlio? ... intanto il figlio effettivamente era tornato a casa ... e così fece costruire 'a cupula ... proprio sulla strada dove aveva visto quell'uomo tornare ... un fatto accaduto quando io non ero nata! >>.

Possiamo dire, con cognizione, che la manifestazione era così sentita che tutti i protagonisti di allora la vivevano come la propria festa, il proprio legame con quei luoghi.

Per la vita nella cantina e fuori non possiamo non fare riferimento ad altre memorie della figlia di *Grazzia a cantinera*, piccola di statura ma risoluta donna di una volta, capace di tenere a bada una dozzina di lavoratori della terra magari avvinazzati e dai vari caratteri, chi burbero e boccaccesco, chi introverso ma non meno pericoloso!

« Mia madre cucina a volte, qualcosa da mangiare per gli uomini che venivano da lontano per gli affari ... ad esempio dalla Sicilia per la raccolta delle arance, dai giardini di Cherubini. La sera si preparava la cena ... e per i vari giorni che furono impegnati questi uomini consumarono per una cifra di 60 mila lire! Un giorno venne uno di Longobucco e disse a mia madre "guarda che i siciliani se ne stanno andando via ... ti hanno pagato le spese?". Lei è corsa verso la strada mettendosi in mezzo mentre il camion passava e così il mezzo fu costretto a fermarsi! Mio padre gridava: " ca ti zampano!", e lei – risoluta!- " ... vi faccio vedere io se non mi danno i soldi!". E cominciò ad urlare verso quegli uomini sul camion " o mi pagate o mi zampate!"... e la figlia piccola che piangeva e il marito che urlava di tornarsene ... e così i siciliani furono costretti a fermarsi, a scendere e a pagare le loro consumazioni.

Abitavamo presso la cantina, una stanza posta sopra la cantina, c'era una scala comunicante con la nostra casa. Presso il casino dei Cherubini c'era molte case abitate. Era un paese: c'era la messa ogni domenica in chiesa, c'era l'asilo, c'era la scuola, a Iti e Valimonti, I Cherubini abitavano a Valimonti, la messa si faceva una domenica a Iti e l'altra a Valimonti. Quando si facevano le comunioni o le cresime ci si riuniva tutti in un unico luogo. Le cresime dei giovani venivano fatte – dopo la messa- in un grande salone messo a disposizione dai Cherubini. A volte la messa era celebrata nel cortile stesso, ad Iti, e anche questo si riempiva facilmente della gente che viveva in quei luoghi. La scuola era gestita dalle teresiane, poi furono nominate

delle maestre provenienti da Rossano. I nomi delle maestre sono da ricordare: l'insegnante Sciarrotta, la Tarantino, Donna Dorella, la Caracciolo, venivano con una macchina a noleggio. Poi la scuola venne spostata ad Amica. Mia madre diceva "... ma dove andate! Siete quattro *femminedde* e li sono tutti *masculiddi*! Per non mandarci a scuola ... ". Così abbiamo fatto fino alla terza elementare (ma la scuola proseguiva fino alla Quinta elementare). Il professore Antoniotti, il professore Longo e il professore Luigi Caracciolo, erano gli insegnanti delle scuole popolari in campagna, facevano anche le scuole serali. Con questi insegnanti abbiamo terminato la quinta ad Iti.

I luoghi di allora erano conosciuti come *Amica i Zumbani* (dove era ubicata l'abitazione dell'omonima famiglia, *ndr*) e *Amica i Nicoletti* (casolare situato al di sotto del passaggio a livello). C'era un bagno pubblico, un frantoio, un tabacchino, quest'ultimo di proprietà dei Zumbano >>.

Altra famiglia presente ad Amica, ben prima di diventare la grande frazione di oggi, era *i Marteddhi*, (il cognome era Sapia) che erano commercianti: Salvatore aveva una *potiga* – negozio di generi alimentari- e il frantoio. La "forgia" aveva come mastro *Totonno u forgiaru*, sempre della famiglia *i ri marteddhi* (Antonio Sapia).

I *vertulazz*, soprannome della famiglia Di Vico, sono anch'essi tra i primi abitanti della contrada: avevano una casa a fianco dei sunnominati.

Il vino era fatto in casa: l'uva (il famoso gaglioppo e anche uva mista) era comprata dai pregiati vigneti del cirotano, e lavorata dalle famiglie. Spesso finiva sulla propria tavola, qualcun altro poteva avere la possibilità di venderlo.

La ricca memoria della signora De Vincenti si ferma qui, nella versione corta di una processione che, con molta probabilità, in larghi momenti della sua quasi secolare celebrazione si era concentrata prevalentemente nella tenuta dei Cherubini a Iti.

Tra gli abitanti dei *varranchi* ricordati dalla nostra interlocutrice vi sono i fratelli Ricca (erano in cinque, detti "i vucchijerisi", per via della loro provenienza dal paese silano ... si ricordano i nomi di Vincenzo, Giuseppe e Antonio), Ciccio Pisani, *'u calivitisi*. La cantina era frequentata, quindi, da braccianti e piccoli proprietari: a sua memoria non ricorda la presenza di qualche nobile o borghese benestante.

A Maggio iniziava lo spopolamento, restavano soltanto le famiglie che abitavano lì tutto l'anno. Anche i signori si trasferivano in altre dimore, come quelle possedute a Rossano e in altre città.

Sicuramente un segno della povertà cos' impellente— vissuta con dignità in tanti altri protagonisti- non poteva non suscitare atti e comportamenti di palese violazione delle leggi di proprietà. La presenza della miniera di sale, il cui monopolio era statale ma che produceva ricchi introiti da parte dei proprietari del terreno, e la facilità con cui era possibile esportare il sale dal luogo, rendeva appetibile la continua violazione sul controllo operato dalle forze dell'ordine, nel caso specifico della Finanza. Neanche con l'inasprimento delle pene legate al furto di sale si era attutito il fenomeno. Si conoscevano i "ladri di sale": erano gente del luogo, padri di famiglie, in stato di difficoltà, che si avventuravano per procacciarsi qualche quintale di sale, per poi essere venduto, al mercato nero, a 20 lire il chilogrammo. Si *abbuscavani a spisa*, cavavano il sale e lo vendevano a sacchettini per le famiglie o se trovavano qualche acquirente grossista del mercato nero.

Scattava anche un meccanismo di aiuto (forse suggerito dagli stessi protagonisti): la presenza di un lenzuolo, steso presso una finestra della casa sopra la cantina, in direzione della *jumara*, indicava la presenza certa dei militari addetti alla sorveglianza della miniera. Ricordiamo qui, per inciso, che per secoli la miniera era stata facilmente accessibile. I militari della guardia di Finanza in perlustrazione passavano sempre dalla cantina. Avvisati questi "ladri occasionali e per necessità" dal lenzuolo, potevano scappare dal luogo; poteva anche capitare che la signora non si accorgeva dei militari e allora era facile cadere nella trappola dei militari – e così venivano arrestati i malcapitati. La zia Grazia, la locandiera, interveniva sempre a favore di questi: cosa si devono mangiare i loro figli? Maresciallo, *I povereddi lassativi stari!* C'era un bravissimo milite, l'appuntato Paone, che li rilasciava ... Al contrario, severo fino all'estremo, era una guardia di Finanza di cognome De Filippi.

CAPITOLO 5.

Altre testimonianze.

San Giuseppe benedetto, patrono della buona morte, aiutatelo voi a rendere l'anima in pace! (Francesco Perri, Il Giogo, Firenze 1950) 1.

Ricordi.

Il ciclo della vita della comunità era scandito da tutta una serie di ricorrenze: vi erano, naturalmente quelle religiose (il Venerdì santo, la Pasqua di Risurrezione, i giorni dei Santi, il giorno dei Defunti, l'Immacolata, il Natale, il Santo Patrono, etc.) e quelle legate alla vicenda personale di ciascun membro delle famiglie: il battesimo, l'onomastico, il genetliaco, il fidanzamento, lo sposalizio, la dipartita. I riti religiosi, la distribuzione dei dolci d'occasione, le feste, l'usanza del rispetto attraverso le visite a domicilio del buon vicinato, le cene tra parenti, la collaborazione fattiva nel caso di scomparsa di un membro della famiglia, erano sentiti come un *naturale* compimento di un percorso che scandiva il tempo e univa la comunità.

Ogni anno si parte con l'epifania, diventata la Befana, con i suoi doni ai piccoli e *cinnera e carbuni* ai monelli, ai cattivi: riconoscimento di una ferrea morale, di una sua logica di regolamentazione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Si raccontava che, della notte della befana, tra il 5 e il 6 gennaio gli animali parlavano tra di loro e nella nostra lingua e si raccontavano tutte le angherie che hanno subito dagli uomini o dagli altri animali, con un profluvio di bestemmie, imprecazioni e scongiuri da parte dei quadrupedi, volatili o selvatici.

La Natura manifesta i suoi caratteri misteriosi, le sue nascoste doti, il sacro incedere delle stagioni.

Moltissimi gli animali utili al sostentamento delle comunità: il "re" era, comunque, il maiale; quasi ogni famiglia se ne cresceva uno e verso i primi freddi veniva ucciso e si lavoravano le carni, per farne le famose salsicce e soppressate, i capicollo e il *suzo* (la gelatina), la *finnicula* e tanti altri prodotti di un' arte millenaria. Il porcile era quasi sempre nei pressi del casolare: siccome il maiale mangia di tutto, non esisteva lo spreco, tutto finiva in pasto al "re" (*'u scifu*).

L'orto, situato nelle vicinanze di sorgenti d'acque o presso i fiumi, aveva un'importanza notevole: vi era coltivato, a secondo delle esigenze, verdure, tuberi, alberi da frutto, leguminose, patate, peperoncino ecc. ecc.; d'estate poteva riempirsi di cocomeri o meloni gialli. Nella colorita espressione dialettale l'orto grande e ben attrezzato diventava 'a macchia. Per questa zona l'acqua veniva da caseddhe: si riempivano i varrili e si portavano fino all'abitazione.

Le due principali sorgenti d'acqua, nei luoghi denominati *u crucifissu* e *caseddhe*, sono state importanti per il rifornimento del prezioso liquido: il viandare delle donne,

con gli orci e le bottiglie riempite, era un'immagine consueta e che dava un tocco impressionista a una scena che tanti pittori dell'800 hanno immortalato sulle loro tele.

Oltre al lavoro nei campi era indispensabile tutta la manutenzione di attrezzi e di edifici (stalle, abitazioni, opere idrauliche).

Figure importanti per questa comunità erano 'i mas(h)tri, cioè gli artigiani come i falegnami, i forgiari, i mastri-muratori, ecc.

Mastro *Marc i Campilogh* era un artigiano muratore: le sue opere di riqualificazione idraulica sono ancora presenti sul territorio. Fu anche guardiano delle proprietà dei Cherubini: è in questa sua veste aveva un potere quasi illimitato sulle genti intorno alla campagna e i lavoratori impegnati nella raccolta. Il carattere autoritario e prevaricatore gli costò più di un rimprovero da parte del Cherubini. Se vedeva una gallina sotto l'albero di ulivo, prendeva il fucile e sparava, e lo stesso faceva ai cani che attraversavano il suo territorio di controllo (mentre era affettuoso con i suoi cani e nessuno poteva toccarli).

Un giorno chiedeva a un ragazzo, col suo piglio da autocrate, di andare a riempire un grosso contenitore di acqua, e la fonte vicina era *'a ri caseddhe*, a qualche chilometro di distanza. Era *Totonnu*, il figlio di *Catarina a Sciabbuluna*, e questi gli rispose << *iju 'un ci vaiu!* >>. Gli fece un *paliatuno*, picchiandolo fortemente, e le conseguenze furono che per giorni il bambino si faceva la pipì addosso. La Madre, arrabbiatissima, andò col figlio a Valimonte dal barone Cherubini e gli chiedeva insistentemente : << *signurì* ... chi è 'u patruni i Jiti? ... siti vuj o mastru Marc? >>.

Al che il giovane barone rispondeva: << Ma quale Mastru Marco! il padrone sono Io!! Raccontatemi! Che è successo ? >>. E così raccontò i fatti successi e il barone fece richiamare il mastro rimproverandolo, *ricennili sett sacch!*

Il barone ribadiva la sua podestà su tutto - era lui al comando!- e il guardiano doveva semplicemente fare in modo che non succedesse nulla di grave e non fare "guai" lui stesso!

Era una plastica dimostrazione della gerarchia e del suo rispetto in ogni momento: nessuno poteva essere in un posto diverso da quello toccatogli dalla sorte o dalla sventura. I rapporti sociali erano rigidi e la naturale deferenza verso il padrone era considerata una virtù.

Il capomastro fu comunque artefice dell'acquedotto e del ponte sull'Otturi.

Nella nostra periegesi nei luoghi della memoria abbiamo trovato un muro con la sigla del mastro e la data del 1905!

Un pensiero così ancorato alla realtà materiale aveva come spontanea reazione una fantasia smisurata, popolata di eventi soprannaturali, magici, incomprensibili.

Tra le *leggende* trasmesse vi è sicuramente una che ha suscitato sempre la fantasia di noi bambini (e non solo): sono i cunicoli, i tunnel –diremmo oggi!- i camminamenti nascosti sotto terra che congiungevano i vari palazzi, le dimore nobiliari o i Castelli. Probabilmente alcuni di questi sono stati realtà: le incursioni turchesche verificatesi nelle marine di Rossano, Crosia, Calopezzati, Pietrapaola, Mandatoriccio e Cariati avevano suscitato un terrore continuo sulle nostre coste. Il sistema di torri di protezione e comunicazioni, erette dal '500, sono ancora visibili presso le diverse località sopra menzionate. Questi sistema di difesa avevano il compito di avvisare le popolazioni in caso di incursioni dei pirati⁶². I *cavaddhari* avevano questo precipuo compito. Spesso di mira erano presi proprio le dimore dei nobili e poteva essere plausibile che un sistema di protezione contemplasse anche la fuga attraverso cunicoli nascosti, usati come rifugi o come spostamenti in luoghi più sicuri. La grande dimora di Amica dei Martucci, raccontano gli abitanti del luogo, aveva un cunicolo che portava fino a Marvitano (distante qualche chilometro!).

_

⁶² Famosa incursione turca fu quella avvenuta nel 1544 a Cariati (antico borgo del Principe Spinelli). La leggenda vuole che il pirata Barbarossa rapì una fanciulla che divenne poi la favorita del sultano e che portò -in un suo viaggio di ritorno al suo paese calabro- l'antica arte della tessitura di coperte e tappeti.

Il tesoro dei briganti

« Nella parte del giardino, vicino al palazzo dei Cherubini, dal lato sinistro ... siccome il giardino lo gestiva mio padre, Francesco De Vincenti, una mattina si era alzato per andare verso la cibbia dove c'era l'acqua per annaffiare l'orto ... va li e trova tre croci in fila, chi ce le aveva messe? ... si chiedeva, e poco più avanti trova una buca con dentro dei cocchi di terracotta, come una grande pignata tutta rotta, al cui interno c'era stata qualcosa, monete ... e li vicino si vedevano dei lumini consumati, avevano preso 'u tresori, tutti erano accorsi a vedere, e si sentivano queste parole, 'u tresori! ... 'u tresori! (il tesoro).

... a quell'epoca c'erano i Briganti, andavano casa per casa, era il tempo della guerra, e dovevano dare tutto quello che avevano ... e poi loro nascondevano questi tesori ... si prendevano -i briganti- gli ori, le coppe di rame o di argento, monete, poi se c'era le provviste come il grano o altro, dovevano consegnarlo ... l'opinione sui briganti, allora, era negativa, si può paragonare ai *terroristi* e ai *mafiosi* d'oggi! Il Brigante *Mussolini* ad esempio aveva il suo giro malavitoso!

Eravamo lì ... guardavamo queste croci e avevamo molta paura: dei briganti, del tesoro trafugato o di qualcuno che sta li nei paraggi!

Allora si diceva che il brigante andava in sogno a certe persone e diceva "vai al tale posto che c'era un nascondiglio", dove cercare il tesoro ... e trovavano queste "pignate" piene di sterline o oro! Mio padre diceva che erano tanti anni che stavamo in questo giardino, lo zappavamo sempre e non avevamo visto mai niente!

Dopo altri tre anni, presso la Chiesetta di Iti, al suo lato destro c'è un giardino ... una mattina ci siamo alzati, il fattore, il papà di Gerolamo, abitava al piano di sopra, incontrò mio padre e gli disse: "Francì ... ma lo sai che di nuovo hanno scavato qui vicino ..." e mio padre andò a guardare e vide un'altra buca, questa volta una sola croce e i lumini consumati ... per terra dei residui di un fuoco spento, le croci erano per via del Demonio, che poteva tentare il suo assalto al malcapitato. Nel sogno il brigante avvisava che bisognava fare questo e quello, di non avere paura della sua presenza ... e obbedire secondo gli ordini impartiti (se volevano diventare i proprietari del tesoro dei briganti!)

Le donne più anziane raccontavano questi fatti, e la paura nell'ascoltarle era tanta, ma io ho visto queste buche e queste altre cose! Non ho visto *'u tresori* vero e proprio ... vedevo nella buca una "giarra" rotta, il tesoro era stato sicuramente già preso ... La

notte era stata scavata la buca, e il fortunato poteva essere già lontano ... e l'ultimo fatto è successo nel 1972! >>. Anche questi ricordi della signora De Vincenti ci tramandano canovacci conosciuti e ascrivibili a un mondo onirico e pieno di fascino.

Leggende già cariche di simboli e significati: si presentano così queste narrazioni avvincenti, declinate in diverse varianti a seconda del luogo e della comunità.

La spiegazione sta nel suo esoterismo: il fuoco, la terra, i cunicoli, le croci, il sogno; convergono e riassumano le più avvincenti gioie (quella di diventar ricchi) con le paure ancestrali della "ritorsione" del malandrino, del mancato rispetto di tutto il rito, della maledizione insita in ogni appropriazione indebita.

Si dimentica così la strage e le rovine di tante famiglie, l'uccisione per "tentata fuga" di uomini e donne col ceppo alle mani, la messa al ferro e fuoco di villaggi operata dai nuovi governanti durante il brigantaggio storico. Si dimentica il tradimento, l'oltraggio, il "manutengolismo", la ferocia dell'una e dell'altra parte, la guerra contro i poveri. Il brigante è diventato, quindi, un altro elemento di quel racconto trasfigurato che lega il lato oscuro della realtà alle leggende senza tempo, fatte di tesori nascosti, di fortune immense o di rovine imminenti.

Geografia delle tradizioni

Ancora una volta dobbiamo constatiamo che la diffusione di comportamenti, riti, usanze e costumi va ben oltre la suddivisione politica dello spazio. E così che l'insigne demologo Paolo Toschi (Lugo 1893 - Roma1974), storico delle tradizioni popolari, per molto tempo docente all'Università La Sapienza di Roma, c'informa ed ha scritto: << Nel periodo quaresimale rientra anche la festa dello sposo di Maria. In Sicilia, in Puglia e in Abruzzi usano (o almeno usavano fino a pochi anni addietro) il banchetto o invito di San Giuseppe, cioè un pranzo a cui le famiglie benestanti invitavano i poveri e li servivano; tre degli invitati rappresentavano la Sacra Famiglia. Altri due elementi tipici di questa festa sono i falò e le frittelle dette zeppole. Enorme cataste di legna, raccolte per devozioni vengono accese nei crocicchi e nelle piazzole dei paesi e quando stanno per spegnersi i ragazzi vi saltano sopra gridando: evviva S. Giuseppe con tutte le zèppele appriesse >> (1968).

La fantasia popolare è sempre espressione di un arricchimento o di reinvenzioni, ma tutte le tradizioni convergono nel dare una particolare identità a una specifica comunità.

Numerose le processioni che si tengono con cadenze annuali in quasi tutti i paesi della Calabria: alcune hanno assunto un carattere locale, altre sono state studiate con più attenzioni –per i diversi risvolti etno-demologici- da parte degli studiosi.

Presso i Casali cosentini, nel giorno delle nozze gli amici degli sposi offrivano la "pitta" – la nota focaccia- a tutti coloro che erano presenti: il pane veniva spezzato e dato in offerta.

La processione è sempre stata un'allegoria. La partecipazione orante, con voci sommerse o grida di giubilo, canti o cori, lamenti o esaltazioni, evoca il tragitto o il passaggio dell'antico popolo monoteista dalla sua schiavitù alla terra promessa; il cristianesimo si è appropriato di una trasfigurazione ebraica, con il calvario del Cristo, con la sua traversata con la croce fino al Golgota, di una straordinaria metafora del cammino verso la liberazione dal mondo terreno. Sacrificio, espiazione, pagamento del fio d'esistere: ecco evocata nel camminamento un aspetto ultraterreno della nostra misera esistenza.

Le processioni sono presenti da millenni. Non possono mancare le suggestioni. Dall'antica Grecia alla Spagna, dai Balcani alle isole del Mediterraneo.

O, ancora, come non accennare all' << evoè! evoè!>>, l'evocazione delle baccanti e dei coribanti durante i baccanali, le feste dedicate a Dioniso, con i canti e i peana in onore del Dio dell'ebbrezza.

Una scultura, o un dipinto (statua, icona, immagine in rilievo) era, quando doveva essere utile, ripulita, lavata – seguendo precise abluzioni- aspersa, ridipinta, inghirlandata. Dopo doveva essere rifornita di cibo sacrificale e periodicamente le si offriva la possibilità di muoversi portandola in processione.

L'origine greca dell'*ex voto* è un dato di fatto dell'archeologia moderna; al tempio del dio della medicina Asclepio venivano portate delle piccole sculture raffiguranti volti di persone malate o statuine raffiguranti parti del corpo necessari di guarigione.

Ritornando ai nostri luoghi, quelli più vicini geograficamente, ricordiamo brevemente che a Trebisacce il 19 marzo ci si reca presso la collina di S. Giuseppe – un bosco di Pini!- ove vi è situata l'omonima cappella dedicata al santo. Si giunge in processione e si distribuiscono lupini e "panittelle" (un pane consacrato): è una vera e propria "festa di Primavera" (e così a volte è chiamata). Si balla, si canta in coro e si giuoca (alle "stacce").

Ad Acri, la notte di Natale, si lasciava la tavola apparecchiata perché la Madonna col *bommineddu* visitava le case dei fedeli, assaggiandone le pietanze.

La mentalità magica presente nelle nostre comunità aveva prodotto racconti in cui i prodigi sono associati al più prezioso dei beni: scorrevano, la Notte santa, fontane di olio (Acri, Bocchigliero, Trebisacce).

Leggende sui tesori riempiono pagine: citiamo quello nascosto presso 'a gna zzita (Longobucco), le galline e i pulcini d'oro (Castrovillari), e quello, suggestivo e "dotato di senso" di Roseto capo Spulico, gemme e oro custoditi da un serpente tra gli scogli presso il castello federiciano.

Compiendo questa periegesi mentale, ritorniamo ai nostri luoghi, accennando a un culto di montagna, che presenta caratteri straordinariamente simili all'oggetto del nostro studio. È il "culto del Santo Padre" ("u Santu Patri) radicato da tempo immemore nelle montagne rossanesi, non lontano dalla famosa abbazia del Patirion. Una statua mutila era venerata da moltissimi abitanti delle vicine contrade, costituendosi poi come "culto extraliturgico". La leggenda popolare attribuisce a questa statua, dalle fattezze di un antico eremita, poteri taumaturgici; e così il "santo Padre", divenne tale "per consenso popolare". Durante la prima guerra mondiale un

_

⁶³ Notizie interessanti sono nella tesi di laurea di Emanuela Romano (2002), Università di Cosenza.

soldato – che di mestiere faceva il muratore- tornato per una breve licenza fece un "vutu": avrebbe costruito una cupoletta dove conservare la statua (che era una roccia scolpita "a busto di monaco" con la testa protratta verso l'alto come se pregasse "all'orientale", dal peso di circa 80 kg). Nella memoria popolare si conservano molti fatti prodigiosi. Anche durante la Seconda Guerra mondiale la statua fu al centro di un fatto straordinario: un fedele del Santo Padre ebbe in sogno l'eremita che chiedeva di ricostruire la nicchia deteriorata dal tempo e dall'incuria. Quando iniziarono i lavori di ristrutturazione gli stessi si prolungarono in modo inspiegabile e nel giorno di fine dei lavori era stata dichiarata la cessazione del conflitto bellico.

Oggi la statua è stata distrutta da mano ignota.

4.

La memoria recente

Nelle memorie di Giuseppe Grillo (nato a Longobucco, classe 1940) sono presenti numerosi fatti e persone che hanno avuto forti influenze nella comunità dei longobucchesi ad Amica e nella Vallata del Coserie. Gli uomini più anziani hanno sempre raccomandato di considerare " ogni cosa espropriabile ad esclusione dell'intelletto": un uomo può avere ricchezze, terre, beni, soldi ma sono cose effimere, mentre l'intelligenza, il cervello è unico e appartiene solo alla persona che lo usa. « Quando ero bambino le persone di un certo livello, mi hanno dato come insegnamento ... facendo tesoro di queste parole ... che la proprietà si può espropriare, ma non l'intelletto!, il cervello! ... quindi se sei medico farai il medico, se sei *zappaturi* farai lo zappatore, comunque vadano le cose ... »>.

Nel racconto di Giuseppe Grillo, nato nel 1940 in via S. Antonio Abate a Longobucco, vicino al negozio di *'U Verru (a ru Carvariu)*, sono dipanate esemplarmente vicende che ci consentono di integrare alcuni aspetti.

<< Con la mia famiglia siamo andati a vivere in Contrada Iti e poi ad Amica, sotto il predominio del barone Francesco Cherubini, poi don Nicola, poi don Giorgio (e ora c'è donna Bebè, attuale proprietaria dell'agriturismo). Erano gli anni 1944-'45, mio padre era Natale Grillo e mia madre Maria Francesca Parrilla ed eravamo un fratello e due sorelle (4 figli). Si scendeva da Longobucco per raccogliere le olive, verso Settembre-Ottobre, prima dell'inverno, e poi in primavera si saliva.</p>

All'epoca c'era la malaria, io sono stato colpito di striscio, ho avuto la febbre e poi l'ho superata. La cura della malaria era il chinino, l'unica medicina, la vendeva il tabacchino di Iti. La mettevamo in una carta velina, perche era troppo amara, per ingoiarla ... oppure si usava la fodera del *tuccisco* (la pannocchia, il granoturco) e la mangiavamo...

La mia famiglia era un po' più scarsa rispetto agli altri, e i miei zii mi volevano bene ed ero un nipote che viveva più disagiato rispetto ad altri... ci tenevano tanto ad ospitarmi a casa loro ... e queste giornate tristi non me le facevano vivere ... la mia famiglia rimaneva in contrada Iti ed io risalivo a Longobucco. Abitavo da mia zia Antonietta, alla Motta, era la sorella di mio padre e sposata con Pirillo.

Dopo il 1947 non siamo andati più a Iti. Spesso andavamo anche a Bocchigliero il paese di mia madre.

Mio padre, da giovane, andava a trovare la sua fidanzata – poi moglie- a piedi, nei boschi⁶⁴ da Longobucco a Bocchigliero. Partiva d'inverno e arrivava d'estate !!!

Poi arrivava, non la toccava nemmeno! ... non si poteva fare niente in quei tempi ... gli dava qualche brodata, un piatto di brodo ... e ripartiva di nuovo, verso Longobucco perche doveva andare a lavorare ... tra l'altro lavorava con la *gaccia*, faceva *u rimunnaturu*, il potatore ... c'erano solo alberi di ulivo, e non i mandarini come vi sono oggi.

All'epoca si moriva facilmente per le diverse malattie, oltre la malaria c'erano stati attacchi di meningite, proprio a Jiti, con bambini rimasti menomati.

Nel 1944 nacque una mia sorellina, poi morta, poi un'altra nel '46, poi un'altra nel '48 e mio fratello Pasquale nel '53. Mio padre lavorava alle dipendenze del barone Cherubini. Anch'io andava a lavorare da bambino, mi davano 100 lire al giorno, era pochissimo ... ma io non ero portato per il lavoro dei campi ... mio padre mi diceva che ero fatto grande e dovevo dare una mano alla famiglia, e ho fatto tanti mestieri, anche il meccanico, il "quarararo", andavo presso *'u mastru quarararu*, faceva i coperchi, le pentole, stagnava le casseruole, i coppi ... si accendeva il fuoco e col mantice si soffiava, si preparava lo stagno fuso con una parte di piombo⁶⁵, la pentola in rame, *'a cassarola,* veniva stagnata e con uno straccio ripulita e

Prima il pentolame era fatto soltanto di rame o di latta, poi è venuto l'acciaio zincato e infine l'alluminio.

Mastru Mario era un antico quarararo, viveva a Rossano sopra e scendeva tutte le mattine a Iti, preparava i gallettuni per l'olio (erano questi dei secchi di mezzo quintale). L'olio d'oliva dalla pressa andava in questi contenitori. Non c'erano i separatori d'oggi. Naturalmente sotto l'olio c'era acqua: era la cosiddetta vurga o santina e l'olio veniva "tagliata" (asportato) con uno speciale cucchiaio. Questi contenitori o si rompevano o dovevano essere ripulite ed ecco intervenire lo stagnino. Questo lavoro era quindi stagionale: durava qualche mese ed io ero l'aiutante del mastro.

⁶⁵ Sulla pericolosità del piombo – cosa poco conosciuta in epoca recente- possiamo prenderne atto anche in questa testimonianza che ci consente di lodare il progresso scientifico che ci evita le "morti inconsapevoli" per l'uso materiali nocivi.

⁶⁴ A Bocchigliero la paura degli spiriti presenti nei boschi suscitava terribili emozioni, i suoni, i rumori nella notte intimorivano i viandanti. Cfr. Lombardi Satriani – Meligrana, *Il Ponte di S. Giacomo*, op. cit., pag.72

I mastri di allora erano molto capaci e severi nel loro lavoro: se sbagliavi ti *minavano* qualche ceffone. '*E palate friscavan(o)*. Non ti offendevano con maleparole ed erano corretti nel rimproverarti >>.

Tutte le famiglie avevano bisogno del "quarararo": le *pisarre* per l'olio, le pentole da pulire ... mentre per i bambini una delle gioie era il fischietto fatto con un pezzettino di lamiera o il giocattolino di piombo!

« Mi ricordo che mastru Mario faceva i coperchi con una macchina cilindrica, c'era una ruota che girava, con due punte che facendo uno da poggio e l'altro da movimento, dava la forma al bordo de coperchio. Muovendo questi punteruoli con maestria faceva dei ricami bellissimi sulla lamiera sagomata e spigolata. Il mio mastro aveva una camera dove faceva questo lavoro, ad Iti, messa a disposizione dal barone. Si facevano, tra l'altro, dei piatti che si mettevano sulla cannizza, il poggio dove si metteva il pane, per evitare che i topi raggiungessero il pane ... siccome il piatto (una lamiera tonda di 25 cm di diametro con un foro al centro) era legato ad un filo come il topolino vi saliva scivolava e ... cadeva giù!

La festa di S Giuseppe, quando sono arrivato con la mia famiglia c'era già.

Era un giorno molto atteso. Non era un giorno qualunque .. ci si preparava due mesi prima ... si "sentiva" più san Giuseppe che Natale ... si sparavano i *vattamuri* ... era la festa della Contrada ... C'era la famiglia Campana, i *Cogghiajuri* di soprannome, *Zu Giseppe* Campana era un animatore della festa, ci metteva pure i soldi ... se c'era da spendere qualcosa lui era il primo che si metteva le mani nella "taschetta" per festeggiare ...

Per la funzione religiosa veniva un prete – non ce ne erano in contrada ... 'u signurinu faceva venire questo prete (era un "padre giuseppini", dei missionari arrivati in quel momento, agli inizi degli anni '50)... venivano a bordo di una "Galletti", una motocicletta dell'epoca (aveva anche la ruota di scorta!). Si diceva la messa e poi iniziavano i festeggiamenti: si mangiava la carne! Chini tinni runava carn! ... qualche gallina, a quei tempi!

Si stabiliva di ammazzare un animale, una capra, una pecora, *nu grastatu*, si presumeva il suo peso – ad esempio 20 Kg – si dovevano trovare 20 persone disponibili a comprare ciascun un chilogrammo. Il proprietario dell'animale veniva risarcito con la sua richiesta in denaro ... nell'esempio 2-3 mila lire, si vendevano le parti e si segnava sul quaderno chi aveva comprato e quanto ... ad esempio Grillo Natale un kg, *mastru Marc(o) i campilong* due kg, *zu francisc i marcett* , un kg, Giuseppe Campana due kg ... e si segnavano le vendite. Quando si *scannava*

l'animale ai più "potenti" di nome (... non vuol dire che erano persone "cattive") andava la carne e se si era sbagliata la stima del peso, la capra ad esempio era 18 kg, capitava che qualcuno restava senza carne! E chi restava senza? ... sempre la mia famiglia!! Non mi vergogno di questo! Anzi mi fa onore ... poi, durante la festa con un osso rimpolpato o un pezzo di carne ti facevano un piatto e lo si cucinava ... così si potevano fare un ragù tutti!

Si faceva la "focarina" *a ru vagghiu i Jiti*, e venivano le famiglie più benestanti a portare i "fritti" di san Giuseppe, *squarateddhi, crustuli, taradd*, o frutta secca, castagne, *fichi mpilati*, noi bambini eravamo li seduti e passavano le donne con la *cistedda* con dentro questi dolci ...

La mattina c'era stata la processione con il santo portato per le contrade, dalla cappella votiva alla chiesetta di Iti e poi a Bucita. Se c'era tempo si raggiungeva Valimonte oppure *Cruci i l'unn*, località in direzione di Paludi.

Io non ricordo il motivo del perché di questa festa, sono arrivato che già c'era, ricordo che era importante anche perche "ti vestivi", ad ognuno di noi ricevevamo qualcosa di nuovo, una maglietta, gilet, un paio di scarpe (fatti dallo "scarparo" del luogo, magari con un paio di numeri più grande ... ca po' crisciji!). Lo "scarparo", Zu Luiggi i granati da Longobucco, veniva d'inverno a prenderti le misure e poi te li portava quando ritornava a Jiti ... dopo un anno!

Quando andavo a scuola ad Amica, le scarpe nuove me le toglievo e le rimettevo all'entrata della classe: c'era la prima, la seconda e la terza classe, ora dove c'è Zumbano, la nostra maestra era donna Alfonsina Amarelli, la figlia del barone, il prof. Romano e il prof. Forte di Rossano. La classe quarta e quinta elementare erano sotto la ferrovia. Dopo il 1948 la mia famiglia si stabilì definitivamente a Iti, in una stanza e il padrone ci dava la legna la sera, la farina, in cambio mi padre lavorava alle sue dipendenze. Avevamo anche la corrente elettrica, il barone Cherubini aveva una locomotiva che sviluppava la corrente, don Cicci Carubbini ... la dava dalle quattro alle sei di mattina e poi dalle sei di sera fino alle otto (... di sera, perché dopo le 20 dovevi andare a dormire!), ' a lucia la dava dalla cabina ... noi, nella stanzetta avevamo una lampadina, e quindi andava un addetto alla corrente e manovrava una "leva che apriva o chiudeva il circuito". Ti dava il tempo di preparati per andare al lavoro e poi per andare a riposare. La macchina per l'energia elettrica aveva un sollevamento, un grosso stantuffo in verticale che si alzava e si abbassava producendo elettricità, ed era alimentata da petrolio e attraverso delle turbine che ruotavano, ed era come un gioco su e giù, su e giù ... come una dinamo di bicicletta ... comunque tutti i ricchi dell'epoca avevano queste macchine ...

I telefoni, per meglio dire i telegrafi funzionavano con due fili che camminavano lungo le contrade; le postazioni erano ai tabacchini, che ce ne erano due, uno ad Amica e l'altro a Iti. Servivano per dare notizie come ad esempio i figli che vivevano fuori o erano al militare, arrivavano telegrammi per dare notizie di ogni genere anche se erano già passati sette o otto giorno da quel fatto accaduto!

La festa di san Giuseppe, la Pasqua e il Natale erano le feste principali: c'era anche quella di mezzagosto per chi aveva parenti a Rossano. Chi poteva essere ospitato al centro urbano si godeva la festa: io avevo una zia che mi voleva bene e mi ospitava, cioè mi dava un piatto di pasta con una fetta di pane e di carne e me lo mangiavo fuori perche dentro non c'era posto! ... 'un ci capijimi ... mi sedevo sullo scaluni ... tanto faceva caldo! Venivano tanti nipoti a trovare questa zia, ci dava da mangiare e per tre giorni e tre notti non si dormiva per la festa!

Per la festa di San Giuseppe, la più sentita nella contrada Iti, i giovani e giovanissimi passavano molto tempo giocando.

Si giocava, ad esempio, con una palla di ferro che bisognava buttare più lontano possibile, ma era una questione di abilità non di forza. Se il lanciatore aveva la mano capace di far curvare la palla – che era di due kg circa- su un terreno di strade battute, in cui si formavano delle *vijareddhe*, e che quindi mostrava abilità nel lancio, poteva arrivare anche a far percorrere alla palla cento metri di distanza!

Altro gioco era *i fossareddhe*: vi erano 9 buche in un'area di cinquanta per cinquanta centimetri. Nella buca centrale (3x3) si mettevano cento lire, si giocava in cinque con venti lire a testa, e si buttava la palla e chi andava al centro si prendeva il premio.

Vi era il gioco detto *rasamuru* : si buttava il soldo più vicino al muro e vinceva su tutti gli altri chi si era avvicinato di più alla linea del muro.

Spaccamattuni era invece basato sul lancio in aria di monete in prossimità delle linee di un pavimento, con una regola semplice: vinceva chi si avvicinava alla linea centrale dei mattoni per terra.

Da bambini ci spostavamo per andare a *sparici*, facevamo *i cacchji* agli uccelli, (*'i maluizz* o merli). C'erano delle piante chiamate in dialetto *'u scinu* che a Bucita, dove stava *zu* Giuseppe Campana, erano alti come alberi di ulivo, mentre ora sono cespugli! Il suo legno color rosso, cresce nelle jumare, ed è l'albero scelto dai *maluizz* per le sue bacche prelibate.

Si incontrava qualche serpe o qualche vipera ma noi non le uccidevamo ... non era il nostro obiettivo uccidere rettili, io 'u scurzunu li prendeva con le mani, li facevo fare

una giretto e poi lo liberavo. Le lucertole con due code portavano fortuna: così dicevamo, ma non è così!

Mangiavamo 'i porcedduzzi che sono le grosse e nere lumache da terra. È la specie più ricca di carne.

Tutti si raccoglieva all'epoca, non c'era erba che non si raccoglieva. Quando non aveva nome l'erba si chiamava *cogghjiuteddha*: si diceva che si faceva raccogliere e te la mangiavi! Non c'era più niente! Se erano finite le cicorie, *'e rarucole* erano finite, *'e screnghe e vecchi* erano finite, i *lapristi* erano finiti! ... *'u cardunu* (il cardo) un "frutto" spinoso veniva tagliato e spogliato dalla sua pellicola spinosa. Di liquirizia era piena la Foresta e il Frasso.

Quando si andava al mare, si andava con uno o più carri. Non tutti avevano il carro: l'avevano la famiglia *Scibbulunu* (i Caputo), i *Cogghiajuri* (Campana) e *Cicci Pisani*. Si stabiliva il giorno in cui si andava al mare, si caricavano i carri con tutte le famiglie, con le cose da mangiare, qualcuno saliva sul carro con i bimbi più piccoli e tutti gli altri a piedi fino alla spiaggia. Arrivati al mare si preparava un tendone usando delle corde attaccate alle ruote dei carri, come in un accampamento.

Si facevano i bagni, ma vi era una netta divisione: prima andavano a farlo i maschi e poi le femmine; si mettevano, quest'ultime, delle vesti per fare il bagno e quando uscivano dall'acqua diventavano aderenti al corpo ... pensando di proteggersi dagli occhi indiscreti e invece ...

Si attaccava una corda a una ruota del carro e si portava lungo la spiaggia fino al mare, perché le donne avevano paura di affogare ... e si tenevano tutte insieme suscitando divertimenti e risate: era una spensieratezza e una gioia del vivere.

Si mangiava un'insalata col pomodoro e il peperoncino piccante.

Ricordo la famiglia Iole, soprannominata *Gaddinazzi*, con zio Luigi che una persona d'animo nobile, un signore in assoluto ... e la moglie *za Catarina* ... se c'è un posto in paradiso lo dovrebbero avere ... erano di una bontà unica. Suonava il primo la chitarra battente: aveva un modo particolare di suonarla dando delle *picozze* sulla cassa di risonanza, cosa che dava un suono d'accompagnamento che lo rendevano unico ... era un'armonia.

Il primo pallone di gomma lo aveva portato lui: prima si giocava a calcio con una palla fatta con le pezze (di stoffa) arrotolate. La sua palla era fatta con una camera d'aria gonfiabile e poi ricoperta con un cuoio che si chiudeva con dei lacci.

'U patrunu ci dava la possibilità di fare la "macchia": ad ogni famiglia veniva concesso un piccolo apprezzamento di terra che veniva coltivato a fave, piselli, ceci, patate, pomodoro e altre verdure.

Anche noi in famiglia abbiamo la tradizione de' *u mmiti i san giseppe*: tutt'ora facciamo un piatto per il vicinato, si preparano i ceci e con la pasta fatta in casa chiamata i *lagani* prepariamo questo primo di *lagani e ciciri* appunto. Si aggiungeva una *pracchia* di baccalà.

Anche le memorie, più vicine al nostro tempo, di Domenico De Vincenti aiutano al nostro racconto. Diversi gli argomenti e a noi è parso interessante per la loro effettiva origine e la sua successiva operazione : tramandare agli eredi di sangue vissuti ed esperienze nella pura esercitazione orale del *cunto*.

« Sono nato nel 1956 e ricordo che la festa di san Giuseppe è stata fatta da Giuseppe Campana, che era stato chiamato in guerra nel 1915-1918 ... la paura ne fa tante, già altri erano partiti per la guerra e lui cercava di salvarsi la vita, e si era *ammucciati* nei boschi ... una volta i carabinieri lo avevano trovato e gli hanno fatto subito l'arruolamento e lo hanno spedito al fronte. La guerra era durata tre anni e aveva avuto la fortuna di ritornare a casa ... vivo!

La sua mamma aveva le mucche, i buoi ... e stava con la speranza che il figlio tornasse ... e per questo non s'era venduto gli animali durante la difficile stagione.

Giuseppe era un uomo alto, un bell'uomo, e mentre sua madre pascolava le mucche a Iti, ha visto venire un uomo alto verso di lei ... "chissà" si chiedeva la donna ".. se è Giuseppe mio che viene dalla guerra ... " e diceva che avrebbe fatto una nicchia proprio lì (come infatti ora c'è!) ... e così si sono abbracciati e si sono salutati.

Chiedendo a dono Ciccio Cherubini un pezzo di terra per il suo voto ... fece costruire la piccola cappella per il santo. Da lì nacque la festa di San Giuseppe a Iti. Ad organizzarla era *zu Giseppe i Cogghiajuri* e poi suo figlio e ora l'erede ... è una tradizione che non può perdersi!

Mio nonno era partito in guerra insieme con Giuseppe Campana.

Quando finì la guerra, con i treni che allora andavano a carbone, lui insieme a sette o otto commilitoni si misero sopra la tettoia del treno. Morirono tutti soffocati dal fumo. Carmine Leonardo De Vincenti, mio nonno, al suo ritorno dalla guerra trovò questa morte. Zu Giseppe e mastro Marco i Campilongo erano insieme sullo stesso treno.

Mio padre era nato nel 1915. Partito militare per fare i due anni di ferma e poi era ritornato a casa a Valimonti. Dopo un anno e mezzo scoppia la seconda guerra (mondiale): arriva la cartolina per il richiamo alle armi, doveva partire per la Libia.

Avevano fatto un campo di concentramento lì in Libia. I soldati erano tenuti come dentro un recinto per le vacche! Non c'era niente da mangiare – la fame era tanta!- e i superiori buttavano lì *corchiule* di patate e altre rimanenze ... così per una decina di giorni, senza acqua, facevano la pipì e se la bevevano! ... una sera, mi raccontava mio padre, essendo la Libia terra sabbiosa, il vento forte aveva spazzato via le tende e tutti i soldati si erano avvicinati l'un all'altro per proteggersi dal vento sabbioso. Arrivano gli ufficiali e cominciarono a picchiare con i manganelli. Mio padre era una persona risoluta ma purtroppo non poteva far niente. Più volte aveva pensato di usare un coltello per difendersi ... ma ci aveva ripensato perché si chiedeva come avrebbe superato il deserto!

Quando sono rientrati dalla Libia, si sono allontanati, dopo lo sbarco, lui e altri due commilitoni, e hanno camminato per lunghi tratti; poi hanno visto una masseria: erano con degli stracci addosso, tutti brandelli della divisa, avevano fame e sete e così chiesero a mio padre di andare a vedere. C'era una fornaia, faceva il pane, e disse "chiedo scusa, signora, stiamo morendo di fame! Veniamo dalla guerra ... potete darci dell'acqua?". La signora acconsente e va a infilarsi in uno sgabuzzino e per un quarto d'ora sparisce ... mio padre, preoccupato, pensa che forse la signora si era spaventata ... ma la signora era arrivata con una cannata di vino, pane, e altro ... e mio padre le disse: "signora ... vi abbiamo cercato solo un po' d'acqua!". La signora rispose "bevete il vino... che è meglio dell'acqua!".

Mia nonna, siccome era rimasta vedova di guerra, pensava che anche il figlio era rimasto ucciso perche non aveva più sue notizie. Quando tornò a casa la cosa che più impressionò sua madre furono i parassiti che aveva addosso! >>

Ed ancora il signor De Vincenti che ci racconta quest'altra storia: << Si armavano i "ragni" per catturare gli uccelli (*maluizz*, fringuelli, passeri, *fravett*) ... Cataldo Capristo era colui che stendeva le reti per la cattura e poi li vendeva (negli anni '40)... la moglie aveva un amante ... ora, passando un ponte qua vicino a Iti – dove il signor Cataldo metteva le reti per gli uccelli- era accaduto il fatto clamoroso per quegli anni: sua moglie lo aveva sparato e ucciso. La donna aveva anche cercato di nascondere il fucile nella sua proprietà, e ai carabinieri aveva detto che faceva il bucato ... lei era una donna *particolare*, andava a cavallo come un uomo, come nel far west!

A quei tempi, *povareddh(i)*, se ne andava in America per guadagnarsi il pane, il sign. Cataldo, sacrifici e vita di stenti, con i soldi che aveva guadagnato aveva cercato di investire comprando terreni, migliorando la sua condizione ... per poi finire sparato!

Noi siamo stati tutti quanti sempre legati al bisogno, i padri nostri hanno lavorato, si era tutti sotto padrone, adesso tutto è finito ... questa schiavitù è finita! Alla masseria, quando era bambino (cioè, stiamo parlando degli anni '60!), mio padre aveva un giardino e ad ogni 5 quintali ne contavano uno! >>.

A zappare le terre i contadini si spaccavano la schiena per 10-12 ore, spesso impegnati anche in opere di muratura e di idraulica, esperti com'erano della *fatiga* in tutti i suoi impieghi (difficilmente il contadino non sapeva lavorare il legno, il ferro o altri materiali).

La divisione dei beni si chiamava *a ru quartu*, *a ru quinti* per indicare la parte che toccava al contadino (un quarto o un quinto della produzione).

Concludiamo con un aneddoto, raccontatoci dal signor Iole. Un giorno un contadino aveva sparato a un grosso cinghiale, e lo aveva trasportato presso la grande dimora dei Cherubini, con in mente di poter avere in cambio un po' di olio o qualcos'altro, aveva una famiglia numerosa. Messo sul *masto* del *ciuccio* il cinghiale fu consegnato ai servi. Furono informati le baronesse, che dissero di lasciarlo presso il patìo ... e, poco dopo, si presentò *u signurinu* con in mano un ... sigaro! che lo consegnò al contadino dicendogli:

< ... fumatelo! >>. E se ne andò via ...

Un altro nostro interlocutore ci ha narrato un ricordo – relativo alla Prima delle due Guerre Mondiali- di una cruda e sconvolgente verosomiglianza. Il signor Gino Iole così ci ha spiegato che ai tempi della guerra << ... mio nonno mi raccontava che avevano bevuto di notte in un fosso .. era per non morire di sete ... bevvero tanto e il mattino seguente videro che era in una pozzanghera di sangue che aveva bevuto! >>.

5.

Una canzone.

Vogliamo avviarci verso la conclusione richiamando, ancora una volta, con un tono di dolcezza del vivere, la vita allegra, attraverso il ricordo di una celebre "serenata". Essendo la forte tradizione della chitarra battente e della lira calabrese diffusissima nella Vallata del Trionto, e pur riconoscendo le diverse versioni di una canzone la cui origine è persa nel Tempo, ci è sembrato opportuno ricercare e trovare alcune strofe nel contesto della comunità indagata. E a una canzone affidiamo questo compito, gratificante per la nostra lunga digressione e per le persone che hanno aleggiato nelle nostre righe . E' una canzone da sempre conosciuta da tutti i suonatori di chitarra battente, e recita così:

donna cu si capiddi incannulati
t(h)rema 'a terra quanni vi sciogghijti
iati a ra questa e vi li pettinati
cu due lazzi i ori vi l'attaccati
sona ra santa missa e vui ci iati
l'arebe è stati fatti e vua trasiti
nchianati vua a ru cielu cu na scala
parrati cu ri santi e po scinniti.

Non sappiamo se le parole di queste strofe hanno una loro connotazione linguistica specifica: è l'immagine di una donna, ma una donna speciale, quasi una "madonna", richiamante la tradizione colta –già cantata dai stilnovisti- che si presenta in diversa composizione. Mentre con ben più materia e gioia è la donna cantata nell'altro canto famoso, 'a spuntunera,

oj ca c'è na donna cumu na bannera chi la guverna chi? Lu sulu e la luna! quannu si curca 'un ci vo lumera ca cu li carni sua s'allustrha sula

e in questi due poli, materiale e spirituale, che la tradizione dei canti ha voluto racchiudere desideri, sentimenti e arte.

Vita di Maestro.

Nei ricordi vivi del maestro Leonardo Antoniotti (nato nel 1932) la vita rurale nelle campagne rossanesi è legata alla sua attività di insegnante di scuola elementare, alle passeggiate nei luoghi, ora profondamente mutati, ai volti delle persone incontrate in quegli anni difficili ma pieni di speranza per il futuro. Era un periodo storico di vita dura, carico di aspettative, foriero di realizzazioni ed aspirazioni, anche di nostalgie e fallimenti, di ricominciamenti e fughe (e ritorni). Don Leonardo, col suo volto severo da cui parte sempre un sorriso al ricordo di certe persone e di fatti accaduti più di mezzo secolo fa, ascolta le domande con attenzione e mostra così la sua saggezza di vita e la sua tempra di educatore di molte generazioni di rossanesi.

I lavoratori della terra trovavano, nelle grandi proprietà dei Martucci, dei Cherubini, degli Amantea, dei Labonia, un modo di guadagnare la sopravvivenza, di superare il rigido inverno silano, di poter progettare una vita diversa, comprando un piccolo apprezzamento di terra o un'abitazione in zone già investite dalla bonifica e dallo sviluppo viario.

A Iti il maestro vi giungeva a piedi da Rossano paese, facendo sosta allo Scalo e poi se incontrava – fortuna volendo- qualche amico poteva accompagnarlo al bivio di Amica e poi incamminarsi per giungere al Casino. « Erano circa tre chilometri nell'ultimo tratto, la mattina per andare e poi il ritorno ... c'era anche il fatto che non ero di ruolo, ero alle prime armi, supplente nel '52, non c'era la scuola statale e per la graduatoria era indispensabile conseguire giorni di lavoro alle scuole "sussidiate" – così erano chiamate. Venivamo pagati alla fine dell'anno e in base al numero di alunni promossi dalla commissione esaminatrice, ci davano un sussidio e a noi supplenti conveniva che si aprissero queste scuole di campagna. Erano molte le famiglie presenti in quel territorio e c'era bisogno d'istruzione. Il punteggio per le graduatorie cresceva anno dopo anno, a noi conveniva. Sono stato un anno a Iti, dove non c'era la scuola e, quindi, l'ho aperta io. Non c'era niente, sedie o banchi, siccome ero amico del fattore dei Cherubini, Luigi Romano, portò dei blocchi con delle tavole di legno e così aprii la scuola! Con una tavola più grande fu fatta la cattedra e iniziò così l'apprendimento ...

I ragazzi venivano in classe, la scuola dava dei quaderni e delle penne, certe volte portavo io stesso il materiale scolastico; gli scolari stavano bene, al caldo, venivano da Valimonte, dai casolari vicini, c'erano quasi trenta ragazzi, un insegnante solo per tutte le classi >>. Anche i libri, i testi scolastici venivano forniti dalla Direzione

Didattica. « In classe si faceva leggere un po' uno un po' l'altro, i compiti da svolgere a casa, svolgevo l'attività da solo... poi questa scuola divenne statale, vennero altri, il maestro Guglielmo Longo, la maestra Maria Russo... che divennero poi marito e moglie, uno faceva il primo ciclo (1^a, 2^a e 3^a elementare) e l'altra il secondo ciclo (4^a e 5^a classe) ... ».

Quelli di Longobucco⁶⁶ avevano l'iscrizione (il nulla osta) attraverso la Direzione Didattica di Rossano, istituzione che comprendeva tutto il circondario (e quindi i paesi e le frazioni di Cropolati, Caloveto, Longobucco, Paludi, Crosia). La scuola sussidiata per i residenti e gli stagionali serviva per i bambini che così non erano costretti a "far niente", ma impegnati nello studio del "leggere, scrivere e imparar a far di conto".

<< Alla fine dell'anno scolastico rimanevano 10-15 ragazzi perché gli altri ritornavano a Longobucco ... molti avevano voglia d'imparare ed erano educati, sia i ragazzi sia i loro genitori >>.

La festa di san Giuseppe a Iti il maestro la ricorda per il tradizionale piatto di "taglioline e ceci", per la processione del santo e per la nicchia.

Iti era stata acquistata dai Cherubini ai Labonia ad una asta, la "leggenda" vuole che anche don Paolo Labonia si sia giocato a poker la sua proprietà!

<< Don Ciccio era un galantuomo, una persona retta e corretta, un vero agricoltore!... la manteneva la proprietà >> , così ricorda Antoniotti.

Sia Iti che Valimonti, proprietà dei Cherubini, erano grandi fondi terrieri, ma più ragguardevole per le sue dimensioni era quest'ultimo, che si estendeva fino a Paludi. La grande dimora dei Martucci, ereditata dai Malena (è ancora visibile lo stemma dei "marchesi di Scarfizzi"), è quel vasto edificio che suscita tuttora apprezzamenti per gli stili architettonici presenti. In questi latifondi vi lavoravano centinaia e centinai di agricoltori provenienti dal Destro, dal Manco, da Ortiano, e da altre località della valle del Trionto. È segnata anche dal maestro Antoniotti la presenza di lavoratori che provenivano dall vicina Basilicata, da Rotonda: << ... tutti questi venivano sui carri trainati, dormivano su materassi di paglia, viaggiavano la notte ... >>

<< Don Ciccio *Carubini* prima di morire, fattosi anziano, ha detto: "lascio a mio figlio Nicola che quando ci sono le olive volterà ottantamila volte *'u menzuddu...>>*, così a rimarcare i suoi 40 mila tomoli di olive ... un'eredità cospicua!

108

⁶⁶ Longobucco era a "calendario speciale" per quel che riguarda la scuola, per via dell'inverno rigido: l'apertura dell'anno scolastico era a Marzo e finiva ad Ottobre.

Don Nicola faceva 'u corridore, amava le auto da corsa, le donne ...

Il maestro Antoniotti conferma così tutte le cose dette e non dette, sulle donne intraprendenti che si occupavano di portare medicinali a cavallo ('a sciabbuluna), sulle storie dei maluizz salati e portati in Argentina dall'intraprendente Capristo, sui furti alla salina (si usava come torcia per l'illuminazione 'a rera, accesa e questi uomini scavavano con le mani, questo specialmente durante la guerra, la fame era tanta e in tante famiglie ...)

<< Col compare Barone, il farmacista, andavamo a caccia, c'erano tordi e cesene a non finire ... una volta ne abbiamo uccisi 105! >>.

Ritornando alla vita della gente comune, i ricordi sono ancora presenti:

« Quando si metteva a piovere i contadini (dediti alla raccolta dell'olivo, ndr) ritornavano e si mettevano in quelle casette tutti assieme, vicino alla cantina, dove c'era un atrio immenso e lì ci si sedeva e si passava la giornata ... con un fuoco acceso, si parlava e si raccontavano fatti e se qualcuno si prestava potevano anche iniziare canti o balli d'occasione ... Dietro a Iti c'erano i porcili, ognuno – se ne aveva possibilità – poteva crescere il suo maiale per le conserve »

Don Leonardo ci ricorda che era usanza la spartizione dei beni 'a mitera (una parte doveva andare al padrone): il proprietario metteva il terreno, l'acqua, e il contadino il suo lavoro. « Quando raccoglievano metà al proprietario e l'altra parte al contadino ... era la mezzadria ». Anche sui longobucchesi, che hanno mantenuto le loro tradizioni e i loro "codici" pur integrandosi bene con la realtà rossanese, il maestro ci ricorda « ... erano tutti brava gente, onesti e gran lavoratori, sapevano fare 'a rimunna che era una cosa meravigliosa! Tutti i grossi proprietari andavano a Longobucco a ricercare i lavoratori esperti ... c'erano anche sul posto, tra gli stessi raccoglitori, avevano un modo di potare verso l' "alto" – cosa che non c'è più- ... ricordo che a S. Irene vi era un ulivo chiamato dei "sette piani" per la sua prodigiosa altezza ... ogni albero portava 10-12 tomoli d'olive! Ora, invece, non si aspetta che l'olivo cade dall'albero e quindi ... si usano i mezzi meccanici! » .

Le donne lavoravano sempre: << o raccoglievano o lavoravano ai ferri per fare scialli, maglie, calze o l'unginetto ... poi facevano le conserve ... >>.

Una figura femminile del luogo rimasta impressa al professore era 'a cantinera, Za' Grazzia ... << ... piccola e formosa, faceva tutto lei, non la passava nessuno ...>>, il marito era un buonuomo e lei cummannava.

Concludiamo con un ricordo dovuto a Giuseppe Novello, veterinario di Rossano, nato nel 1951. Da bambino ha vissuto, presso la Casina in località Valanello, appartenuta ai De Stefano, dove vi erano, negli anni '40 e '50, delle famiglie - per la precisione 8 famiglie- e tra le quali ricorda una famiglia numerosa con sette figli e con la loro mamma chiamata di soprannome 'a nivireddha, frutto di un amore di guerra (numerosi i soldati africani e afroamericani che attraversarono la Calabria, al seguito delle truppe Alleate, dopo il crollo del Regime). « Mangiavano sotto l'arco ... tutti insieme ... facevano pasta aglio e olio, nella "caldaia" comune, allora io ragazzino, come li vedevo scendevo, correvo e mi mettevo con loro a mangiare. Mia nonna ... si arrabbiava perché aveva già preparato ... Qui c'è nato il figlio del Negus, che poi, suo padre, ha riconosciuto a distanza di anni. Questo bambino è cresciuto qui, poi il padre lo ha cercato ...

Qui era una piccola comunità ... C'era un portone di legno, c'erano delle feritoie, da dove verificavano o vedevano chi era ... la sera ritornavano dai campi, tutte queste persone, c'erano gli ulivi, all'imbrunire le donne e gli uomini ci chiudevano dentro, ci costringevano a restare chiusi ... perché non c'erano bagni – non c'era niente!- e le donne uscivano andavano qui dietro, a gruppi, e facevano ... i loro bisogni!

L'acqua la portavano con i secchi, non c'era luce (elettrica), c'era una lampada alimentata a gas, con delle "calzette" che spesso si bruciavano. È come se parlassimo di due secoli fa! ... invece sono la fine degli anni cinquanta ...

Mio padre era del '21, alcune cose li ho vissute come lui, tra me e mio padre il Mondo cambiò poco (certo cambiò anche ... ma lentamente), poi vi fu un cambiamento così veloce, i miei figli (e come se) hanno vissuto tre vite ... Ricordo che ci portavano la legna a Rossano con i carri con i buoi ...

La maggior parte delle famiglie erano longobucchesi, poi si sono radicate qui, si sono sposate con persone di Rossano. Erano, gli uomini, abili potatori d'ulivo, e al seguito le donne che raccoglievano le olive. Era allora, Longobucco, un grosso centro abitato.

C'erano le feste: a Rossano, a S. Marco, sono ricordati i "salti" sul fuoco acceso ...

Si faceva il Carnevale 'i pagghjia : si prendevano dei sacchi si riempivano di paglia e si sistemavano al centro dello spiazzo fuori, si beveva, si sbeffeggiava questo pupazzo e alla fine si appiccava il fuoco.

C'era un muretto – tipico nei casini di campagna- che si chiamava *bassett*: era il punto d'incontro della sera, delle vecchie generazioni con le nuove. I vecchi raccontavano fatti con enfasi, mimando e intrattenendo: era uno spettacolo! >>.

7.

La versione della Cherubini

Non potevamo esimerci dall'incontrare, nella nostra lunga peregrinazione, l'ultima discendente, Francesca, nata nel 1942, conosciuta come Bebè (ora proprietaria dell'agriturismo "Il Giardino di Iti") della nobile famiglia più volte menzionata: i Cherubini.

« Il mio nonno, Francesco Cherubini, colui che ha messo tutto questo, parliamo dell'epoca del latifondo, da Valimonte, dove viveva, aggiunse (alla sua proprietà) Iti, intorno al '34-'35... era nato nel 1901, era chiamato Don Ciccio, 'u signurino rannu, mentre per le persone di rango era noto come Franz, più esotico! ... lui ha sempre vissuto a Valimonte, era agricoltore, si è sempre alzato alle 4 della mattina e andava a coricarsi alle 20. Ci ha sempre insegnato che ci si alza prima che gli operai andassero a lavorare, e si smonta dopo che gli operai hanno finito, è sempre stato un contadino, in campagna ... Si sposò con una nobildonna di Napoli, la baronessa Francesca De Muro, ecco perché mi chiamo Francesca Beniamina ... quest'ultimo nome per parte materna, che era la mia nonna, Beniamina Dramis – una ghiegghia, arbereshe – appartenente alla nota famiglia patriota del secolo scorso. Sono nati da questo matrimonio due figli, Nicola (1907) e Giuseppe detto "Pinuccio". Zio Pinuccio è morto a 21 anni, con una tubercolosi – all'epoca si moriva di questo, come oggi di cancro-, era nato nel 1909 ed è morto nel 1930⁶⁷. Mio padre, Nicola, fu unico erede, che ha continuato a portare avanti tutto questo ...

Mia nonna, in memoria del figlio morto, Giuseppe, ha sempre fatto un grande pranzo per tutti i contadini, ricordo, si faceva un lungo tavolo a "L" nel cortile a Valimonte, nella dimora principale, si parla di 200-250 persone! ... non erano pochi gli abitanti tra Valimonte e Iti ... c'era la messa, la processione della statua di S. Giuseppe, che veniva portata da Valimonte a Iti e poi ritornava alla dimora. La statua del santo veniva portata fino in cantina da *zizi Grazia* Labonia – niente poteva sfuggire al controllo di "zizi Grazia" - e poi ritornava a Valimonte ... dove era la cappella... 'a chiesa i Valimunt ... nella cantina, esistente da tre generazioni, già appartenuta ai signori Labonia, come tutta Iti, allora si vendeva e si acquistava le terre e –compresichi ci abitava, purtroppo ... allora era così ... la coltivazione dell'ulivo era la principale risorsa, poi c'erano gli animali ...

-

⁶⁷ Sono dati discordanti con quelli del "Dizionario degli scrittori rossanesi" di Salvatore Bugliaro (2009): Giuseppe Cherubini morì in provincia di Sondrio, a circa trent'anni, nel 1939. Appassionato di automobili, è stato autore di un volumetto sulla sua passione per le corse. La proprietà di Iti è stata comprata nel 1928 (Cfr., Tiziana Cerbino, *Ville rurali nel territorio di Rossano*, pag.38).

La tradizionale festa di San Giuseppe è durata finché c'è stata mia nonna, morta nel 1964, poi rimasto mio padre ... che non era un tipo proprio religiosissimo ... cattolico, si, certo!, ma ... andava in chiesa solo ai funerali degli amici ... viveva a Rossano. Noi bambini andavamo in villeggiatura, in vacanza, a Valimonti, a Iti ci venivamo a cavallo, giocavamo con gli altri bambini, *zizi Grazia* era la padrona assoluta, era anche levatrice, come diceva lei faceva nascere capretti, vitelli e bambini! Non è mai successo un fatto di sangue nella cantina, perché *zizi Grazia* aveva un bastone ... si diceva che quando era arrabbiata – siccome era alta neanche un metro e mezzo – un altro mezzo metro le veniva dal sottobanco!

Valimonte fu venduta nel 1964, nella dimora mi ci sono sposata nel '62 ... è rimasta solo Iti, abbandonata. Poi sono ritornata io ...

A Iti vi abitavano contadini, ad Amica non c'era niente se si esclude un grosso stabilimento gestito da un venditore di grani e farine. Stabilmente nell'azienda agricola di Iti vi abitarono una quarantina di persone, dediti ai lavori dei campi e agli animali (c'erano vacche, maiali e polli). A Valimonti, che era molto più grande, vi erano circa 200/220 persone.

Con la vendita di Valimonti si è spopolata anche Iti ... molti i matrimoni tra i ragazzi di Iti e di Valimonti, poi andati via, a popolare altri luoghi delle frazioni o di Rossano stessa. A Iti rimase la cantina, il guardiano (*mastru Marc*) e il fattore *Peppinu* venuto dalla Puglia, una persona eccezionale sotto tutti gli aspetti. All'epoca venivano stagionalmente le raccoglitrici (da Paludi, Bocchigliero, Cropalati ... da tutti i paesi montani). Quasi tutte da Longobucco ... e abitavano in queste camere, con i bambini che dormivano nei cassetti dei comò ... fungevano da culla, venivano per il mese di settembre o ottobre ... le donne erano addette alla raccolta e gli uomini zappavano, potavano, curavano la terra ...

Il frantoio era a Valimonte e anche a Iti. All'epoca i compratori erano "Sasso" e "Bertolli" come olio da taglio, detto "lampante" perché era acido.

Ho abitato a Rossano, incontravo nelle vacanze i bambini figli dei contadini, poi verso i quattordici anni, contro la mia volontà, dovendo diventare donna Bebè con tutti gli obblighi e le etichette ... non potevo più giocare ... non era più confacente!

'*U mmitu i san Giseppe* a Iti lo faceva sempre 'Zi Grazia, la strada non c'era, c'era una grande estensione di campi di piselli e fave, e quelli che da Valimonte giungevano a Iti mangiavano volentieri tra una sosta e l'altra i piselli, appunto, e le fave!

La nicchia di S. Giuseppe la ricordo da sempre ... la statua veniva riportata nella nicchia. Quella di Valimonti, statua voluta da mia nonna, era un'altra ...

Non ricordo per quale motivo era presente quella nicchia, c'è sempre stata, posta ora poco dopo la strada che passa per il casino di Iti.

Anche dell'altra nicchia qui vicina presente, chiamata dell'"Eterno Padre"⁶⁸ ricordo che c'è sempre stata! (c'era una figura di vecchio a rappresentare dio; 'zi Grazia se la portò via).

Della nicchia di S. Giuseppe, Agostino Campana sa la storia.

Alla fine della processione mia nonna distribuiva caramelle e cioccolata ai bambini; prima mentre si camminava si sentivano i canti religiosi, i canti della Chiesa, con le parole storpiate dal latino.

Ai primi del novecento mia nonna aveva fatto una scuola pluriclasse, diciamo una scuola non ufficiale, solo per i ragazzini del luogo ... mia nonna diceva che chi sa scrivere e leggere è libero da ogni schiavitù ... chi no è legato indissolubilmente al padrone ... cosa che mia nonna non gradiva ... In un secondo momento furono organizzate due scuole, una a Caselle (sempre nostra proprietà) e un'altra qui a Iti. Una scuola rurale con maestre che venivano da Rossano.

Dopo il '45 venivano sempre più numerose lavoratrici stagionali, e oltre alle camere furono usate anche le stanze degli altri edifici (e anche il Palazzo). Il fenomeno delle raccoglitrici finì intorno al 1958-60: molte delle giovani ragazze lavoratrici finirono per sposarsi con ragazzi del luogo e rimase a vivere nelle frazioni come Amica per esempio.

Io avevo un fratello, che è morto. Mio padre si sposò con una signora di Lecce, Wanda De Magistris; per mia madre erano le seconde nozze, perché aveva già avuto un marito. Era il noto avvocato Antonio Rizzo, con cui ebbe tre figli.

Abbiamo sempre vissuto a Rossano, mentre il nonno a Valimonte, dove vi erano 84 stanze, mentre a Iti vi erano 62 camere; mia nonna aveva vissuto a Iti nei primi del '900 da giovane: diceva che veniva ad abitare a Iti perché era più piccola!

Ricordo, sempre a S. Giuseppe, che le messe si tenevano a Valimonte, la prima, e poi a Iti. Dopo la vendita di Valimonte la festa si spostò completamente a Iti (intorno alla metà degli anni '60). La processione faceva sempre lo stesso giro.

_

⁶⁸ Il culto è registrato a Caloveto in un bassorilievo del 1672, presso la Chiesa parrocchiale S. Anna.

Ben prima, tra il 1945 e il '48, la "festa" era quasi ogni giorno, si accendeva la "focarina", si metteva la "caldarina", si cuoceva la minestra nel cortile, era tutto in comune, ognuno portava qualcosa, si chiudeva il portone e si finiva raccontando fatti, episodi della recente guerra. Poi sono andata via, a Lecce, a dieci anni, e i miei ricordi sono relativi ai ritorni per le vacanze.

Le leggende su Iti sono tantissime: da qualche parte una pendola con soldi d'oro era nascosta, lasciata dai briganti, e la signora Grazia, ancora in tempi recenti, diceva doveva esserci da qualche parte! "Devi scavare sotto!", mi diceva, per trovare 'a cassarola. Poi le dicevo, scherzando, che avrei scavato in questa parte del giardino e lei mi rispondeva: "... c'ho scavato già io... non c'è niente!".

Comunque si diceva di questi tesori nascosti ... ma in parte era vero che erano stati trovati ori e argenti, un sacco con queste cose era stato trovato a Valimonte. Ciò era dovuto al fatto che il luogo era sotto un "diritto di salvezza" (una sorta di lascia-passare) e i briganti entrati erano sotto protezione, dietro un pagamento in denaro. Con tutte queste monete, dovute al pagamento del diritto d'asilo a Valimonte, venne fatto un servizio di posate, che ancora conserviamo! E alla zia Grazia dicevo che qualche forchetta poteva trovare ... le monete forchette erano diventate!

A Iti, invece, c'era un caminetto a doppio fondo, con un nascondiglio, con un'uscita che portava al mare; l'ho visto, mio fratello ci si nascondeva, poi mio padre lo fece abbattere e murare ... era pericoloso ... c'era un mattone che bisognava far girare per accedere a un cunicolo.

La costruzione di Iti risale al 1660 (trovai un mattone con scritta quella data). Dicono che alcuni grandi archi rimandano – forse- a un tempio (parlando dei Bizantini).

Dopo la guerra c'è stato nascosto il fratello della moglie di Mario Ioele, Bastianini, perché fascista ... fu nascosto qui a Iti... viveva normalmente, ma nel caso lo cercassero si nascondeva ...

Mio nonno non volle saper di politica: fu per breve tempo "commissario" del Comune di Rossano (dopo la caduta del fascismo), succeduto a De Florio l'ultimo dei podestà. Era un uomo alto, un corazziere, e conobbe la sua futura moglie a Napoli dove svolgeva il servizio militare >>.

Troviamo così conferma, anche in questi racconti, molti aspetti della nostra lunga attraversata della valle del Coserie, arricchiti da un punto di vista originale ed essenziale ai fini della nostra economia del racconto, e ci concediamo ringraziando la baronessa Bebè.

Materiali fotografici.

(Una bozza)



Foto 1. Dimora di Jti. Case dei contadini raccoglitori.



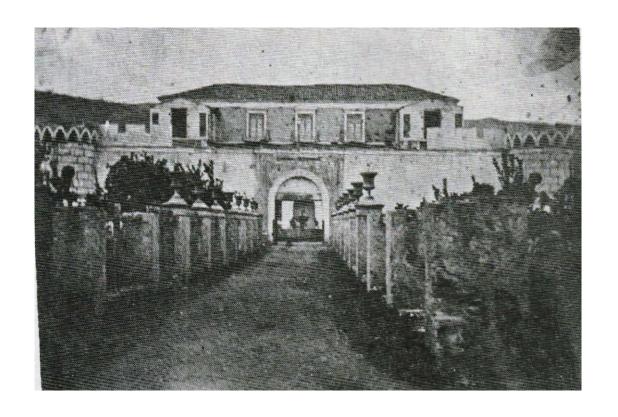
Foto 2. Dimora dei marchesi Martucci (c.da Amica). Ph: Piepaolo Cetera.

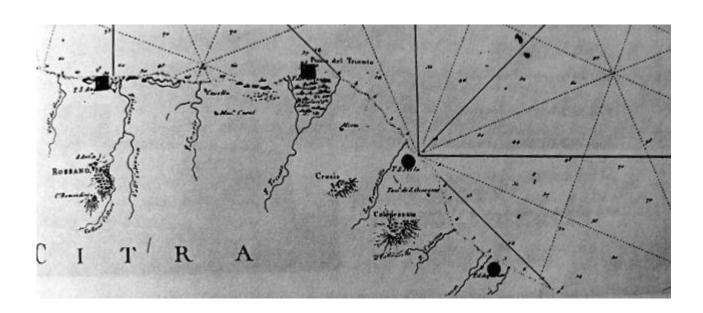


Foto 3. Casa contadina (Cogghijui)



Foto 3. Edicola votiva S. Giuseppe (guerra del 1915-18)





Bibliografie.

Antropologia culturale e sociologia

Vito Teti, *Il pane, la beffa e la festa. Alimentazione e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Rimini, 1978.

Vito Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Meltemi, Roma, 1999.

Vito Teti, Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati, Donzelli, 2004.

Vito Teti, Pietre di Pane. Un'antropologia del restare, quodlibet, Macerata, 2011.

Ottavio e Angela Cavalcanti, Sapori Odori Colori di Calabria, Rubbettino, 2003.

Pietro De Leo (a cura di), I segni del sacro in Calabria, Rubbettino, 2001.

Ernesto De Martino, *Sud e Magia*, Einaudi, Torino, 1956 (riedizione Feltrinelli, Milano 1982).

Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Melegrana, *Il Ponte di S. Giacomo*, Sellerio Palermo, 1986.

Holger Rasmussen, Paesi e campagne del Sud. Ricerche etnologiche nella Calabria e nella Basilicata degli anni '50, Rubbettino, 1997.

Letteratura

Francesco Perri, *Emigrant*i, Lerici, Cosenza, 1976

Giuseppe Caliò, *Uomini curvi*, ed. Todiana, 1986

Rolando Rizzo, *Il Mulino del Colognati*, Ferrari, Rossano, 2003

Giovanni Sapia, Il Romanzo del Casale, Pironti, Napoli, 1996

Storia e storia delle culture locali.

Gaetano Cingari, Storia della Calabria dall'Unità a oggi, Laterza, Bari, 1982.

Augusto Placanica, *Storia della Calabra moderna e contemporanea*, Gangemi, Reggio Calabria, 1994

Piero Bevilacqua, Storia dell'agricoltura italiana, Marsilio, Venezia, 1989.

Piero Bevilacqua, Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria,

Giuseppe De Capua, Longobucco. Dalle origini al tempo presente, Studio Zeta, Rossano, 1997.

Aldo Platarota, *Le vie dei santi - edicole votive e pietà popolare a Rossano*, Ferrari editore, Rossano,

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI LUOGHI

BREVE VOCABOLARIO DIALETTO CALABRO SILANO IONICO- ITALIANO

A *Conzari*, preparare, aggiustare.

Arriganate, con origano (olive) Coppu, grande pentola

B *Croscè*, crucet (fr.), lavori filati

Bannera, bandiera Corchiule, Buccia

Brigogn, Vergogna, Pudore. Cotrareddhi, bambini

Bommineddu, Bambino (Gesù) D

C

Calamu, scendere F

Carupita, Acheropita Fatiga, lavoro

Catoj, Cantina Fascinu, malocchio

Cattivu, Vedovo Finnicula, insaccato d'interiora

Cannizza, poggio per alimenti (pane) Fera, Fiera

Cànnile, candido Fecenn jurni, albeggiare

Chiangheru, Macellaio Fravett, uccello passeriforme simile al

Cianciuse, Prefiche fringuello.

Cibbia, cisterne, serbatoi (arabo)

Fogghje, erbe commestibili

Cipuddhizze, cipolline Fusu, fuso per filatura

Furcina

Cistaredda, piccola cesta in vimini.

Ciunchu, storpio

Cumpari, cummara, padrino/a

Gafiu, ingresso con pianerottolo

G

I

Cuccìa, grano bollito.

Gaccja, ascia

Cucchiarella, mestolo di legno Grastatu, capretto castrato

Gummula, vaso contenitore

Cucchiere, cocchiere

Cuntrhaffascinu, contro il Malocchio

Incannulati, capelli boccolati *Mpilati*, infilati J Mucatu, ammuffito Jumara, torrente *Mustucottu*, mosto (vino) precotto Musciu, senza forze Jestigna, Bestemmia Jestiru, tavola per l'impasto N Jermanu, grano germano *Nivera*, grande nevicata juncire, riunire Nivireddha, negretta, africana L 'Nfamata, infamata. Lampini, Lumini *Nzurt*, infarto Lapristi, erbette selvatiche \mathbf{O} Limma, mestolo P M Paise. Paese Magarìa, Magia Picciulidda, bambina Picciu, Malocchio d'invidia Маји, Malanova, Disgrazia Picozze, tocchetti con le dita Malign, demoni *Pìpi*, Peperoni o peperoncini Maluizz, tordi Presientu. corredo nuziale Mappine, Stracci Punture. Iniezioni Mannisi. boscaioli *Puta*, potatura Merare. Guardare Q

Menzudda, misura di 20 kg

Quarara, quararari, pentole e artigiani delle pentole

Mitera, a divisione (del raccolto)

R

Mmasciata, Messaggio

Ranna, Grande

Mmitu, invito a banchetto

Mposta, fetta Ringhiutu, Riempito

Ricia, Dire Sust, Angoscia, apprensione

Roluri, Dolori Stuppedda, misure di capacità

Rrosa marina, sardellina T

S Tatarannu, nonno

Saccucce, borsetta Tavulunu, grande tavolo (ponte)

Sarma, carico per asino o mulo Terzaluri, vasi contenitori di argilla o

Sbavulari, spaventare ceramica smaltata

Schetta, Nubile Tilari, Telaio per tessitura.

Screnghe, gambe

Tineddi, contenitori per conserve

Scioddhata, Distrutta

Timpagnu, coperchio di legno

Scifu, contenitore per cibo del maiale,

Trajinu, traino con cavalli o buoi

un tronco scavato. *Trhucculiari*, bussare

Sciannacheddu, bicchiere per vino Tuvagghjia, Tovaglia.

Sozizz, Salsiccia. Tuvagghjiula, fazzoletto

Signurinu, Rampollo tummarielli, olive verdi

Sparaci, Asparagi U

Scirubbetta, neve pulita aromatizzata Uaru, oro

Sangiuvannu, madrinaggio V

Sgannarizzari, sbalordire Varranghi, Valli impervie

Sinalu, tipo di grembiule Varrili, contenitori per acqua

Serbizzi, pulizie di casa Vattamuri, bombette

Squaratieddhe,tarallo Ventuse, olive novelle

Shrutt, Strutto Vemmana, levatrice

Spinnu, desiderio spasmodico Vettu, pertica

Stozzareddu, piccolo pezzo Vacile, bacinella per abluzioni

Vaddhuni, valloni

Vagghiu, campo

Vicinatu, rione.

Vineddhe, stradine rionali

vut(h)u, ex voto

Z

Zampare, schiacciare

'Zu, 'zi, zia, persona anziana

Zitella, -ona, Nubile di età avanzata.

Zimmili, vettovaglie

Zampavulari, sciamano, vagabondo,

incanta serpenti

Ringraziamenti

Franco De Simone, Gino Ioele, Giuseppe Grillo, Rosaria (Liberata) De Vincenti, Famiglia Agostino Campana - De Simone, don Giuseppe Pisani, Gaetano Gallo, Vincenzo Ratti, Gino De Simone, Giovanni De Simone, Cataldo Capristo, Domenico De Vincenti.